

CORTE DI ASSISE DI APPELLO

SEZIONE PRIMA = PALERMO

S E N T E N Z A

C O N T R O

A B B A T E G I O V A N N I + 386

VOLUME 2

P A R T E I

F A T T O E S V O L G I M E N T O

D E L P R O C E S S O

1.1. Le indagini iniziali. - Il presente procedimento costituisce il risultato di numerose indagini giudiziarie concernenti episodi delittuosi verificatisi tra la fine degli anni settanta e fino al 1984, ritenuti accomunati dalla stessa matrice di appartenenza, o di collegamento delle persone accusate, ad associazioni di tipo mafioso e comunque di connessione dei fatti esaminati nell'ambito delle attivita' delle associazioni medesime.

Il processo, che nella fase iniziale constava di 899 volumi riuniti in 299 carpette, prende sostanzialmente le mosse dal rapporto, in data 13 luglio 1982, con il quale la Polizia di Stato e la Legione Carabinieri di Palermo denunciavano Michele GRECO e altre 161 persone ritenute responsabili di associazione mafiosa, di vari omicidi e di molteplici reati connessi.

In detto rapporto, i verbalizzanti concludevano i risultati di un lavoro investigativo risalente all'inizio del 1981 e ne sottoponevano ai giudici le conclusioni, basate sull'analisi di episodi spesso apparentemente inspiegabili, facendo leva sulle rivelazioni di fonti confidenziali rimaste tuttavia riservate; con una puntuale avvertenza, comunque, sulla singolarita' dell'indagine sul fenomeno della criminalita' organizzata di tipo mafioso, che, in un contesto di ben note reticenze, quando non di vere e proprie tacite connivenze, sono scarsamente supportate da contributi probatori testimoniali restando affidate ad un criterio ricostruttivo logico e di rielaborazione critica dei fatti obiettivamente accertati.

L'analisi di questi accadimenti, dei quali si dira' in dettaglio per quanto interessa il presente processo, evidenziava, ai margini di consistenti traffici illeciti, occasione di ingenti profitti, l'esplosione di una violentissima faida contrassegnata dalla perpetrazione di omicidi, talvolta clamorosi ed esemplari, talaltra silenziosi (tanto da non essere talvolta neppure ammessi dai prossimi congiunti delle vittime, onde la significativa definizione di "lupara bianca"), tutti realizzati in uno spazio temporale assai ristretto e diretti a colpire per una parte pubblici funzionari rivestenti un ruolo emblematico di impegno dello Stato (con una voluta o solo mediata finalita' di intimidazione diffusa) e per la maggior parte - fatto ancor piu' sintomatico - persone direttamente o indirettamente collegate alle organizzazioni medesime.

Si evidenziava che, dopo una tregua di alcuni anni risalente all'uccisione di Giuseppe DI CRISTINA del marzo 1978 (tregua che aveva fatto supporre l'esistenza di una specie di patto di non belligeranza ispirato allo scopo di tranquillo godimento dei profitti delle attivita' illecite), l'uccisione di Stefano BONTATE nell'aprile 1981 (e forse ancora prima, nel marzo precedente, l'omicidio di Giuseppe PANNO), seguita a brevissima distanza da quella di Salvatore INZERILLO, aveva segnato l'inizio di una lunga serie di omicidi, nella quale gli organi inquirenti individuavano la contrapposizione delle famiglie mafiose per ragioni di egemonia o di contrasti nella partecipazione ai traffici.

Si supponeva in particolare che un gruppo vicino alle



posizioni e agli interessi del c.d. "corleonesi" (la cui famiglia mafiosa aveva già trovato in Luciano LEGGIO un rappresentante carismatico che, nella condizione carceraria, aveva affidato la reggenza a Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO) si opponesse ad un altro, facente capo agli stessi BONTATE e INZERILLO con i loro alleati.

Nel corso delle indagini successive, durante la formale istruzione, venivano in luce diversi episodi concernenti il traffico di stupefacenti avente base operativa in Palermo e i relativi atti, contenenti significative rivelazioni di imputati (Alessandro ZERBETTO, Gennaro TOTTA, Francesco GASPARINI), venivano allegati al processo.

L'indagine sulla struttura dell'associazione criminosa si arricchiva quindi della volontaria collaborazione di imputati che ne facevano parte; da Stefano CALZETTA a Vincenzo SINAGRA (nato l'1.1.1956) e Salvatore DI MARCO, della c.d. "famiglia" di corso dei mille) e soprattutto, successivamente, di Tommaso BUSCETTA, elemento di punta di una delle "famiglie" mafiose di Palermo, estradato dal Brasile nel luglio 1984, e di Salvatore CONTORNO, aggregato ad altra "famiglia" a quella alleata.

Arricchito di contributi probatori provenienti da altri imputati disposti a collaborare ancorché in connessione con altri procedimenti pendenti (Koh Bak KIN, Pietro DE RIZ, Rodolfo AZZOLI, Sebastiano DATTILO, Giovanni PERINA, Luigi FALDETTA), il processo definiva dunque un contesto ampio e variegato di accadimenti coinvolgenti 707

imputati, pervenendosi alla formulazione di un'accusa di associazione per delinquere semplice (art.416 c.p.) e di tipo mafioso (art.416-bis c.p.) a carico della gran parte di costoro, di numerose imputazioni di associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, con le relative ipotesi specifiche, di numerose imputazioni di omicidio, con i reati connessi, ed infine di vari capi d'accusa concernenti episodi delittuosi collegati alle attività dell'associazione per delinquere.

Nell'ambito del processo venivano fra l'altro adottate le misure patrimoniali introdotte dalla legge n.646/1982.

Venivano in particolare rinviati a giudizio dinanzi alla corte d'assise di Palermo 476 persone per rispondere delle accuse formulate in 453 capi di imputazione concernenti innanzitutto condotte associative e traffici di sostanze stupefacenti; veniva poi evidenziata una lunga serie di omicidi consumati o tentati ai danni di 103 persone, alcuni inquadrati nell'ambito della faida delle famiglie mafiose (e per questo definiti della guerra di Mafia), altri compresi nelle vicende della cosca di corso dei mille ed altri ancora commessi ai danni di pubblici funzionari (come Boris GIULIANO, commissario di P.S., Emanuele BASILE, capitano dei carabinieri, Calogero ZUCCHETTO, agente di P.S., Paolo GIACCONE, docente di medicina legale, e Carlo Alberto DALLA CHIESA, generale dei carabinieri nominato prefetto di Palermo per un dichiarato impegno delle istituzioni contro la criminalità organizzata; a quest'ultimo episodio veniva collegato, per



connessione probatoria secondo le risultanze istruttorie, l'omicidio di Alfio FERLITO, un detenuto ucciso in territorio di Palermo assieme agli uomini della scorta nel corso di un trasferimento dalla casa circondariale di Enna a quella di Trapani).

Venivano infine formulati diversi capi di imputazione, raggruppati in 51 episodi di reati definiti minori, consistenti in rapine, estorsioni, attentati dinamitardi, danneggiamenti, incendi, lesioni, minacce, furti, ricettazioni, detenzioni di armi e di esplosivi, contrabbando, falso, favoreggiamento, frode processuale, calunnia, falsa testimonianza.

In esito a lungo ed articolato dibattimento, la corte d'assise concludeva il giudizio di primo grado con sentenza del 16 dicembre 1987, depositata il 30 settembre 1988, contro la quale veniva proposta impugnazione dal procuratore della Repubblica, dal procuratore generale e dalla quasi totalita' degli imputati condannati e assolti con formula dubitativa, in base a motivi di doglianza che saranno specificamente esaminati.

1.2. L'associazione per delinquere denominata "cosa nostra" -. Quanto alle imputazioni concernenti i reati di tipo associativo, veniva accertata l'esistenza di una organizzazione criminosa, connotata da una struttura di tipo verticistico e dall'aggregazione di diversi nuclei operativi collegati dal comune intento di perseguire profitti illeciti affermando il predominio con metodologie di sopraffazione e di intimidazione, addirittura secondo regole di comportamento codificate ed affidate ad una rigorosa osservanza da parte dei consociati.

Specie sulla base delle rivelazioni degli imputati c.d. "pentiti", fonte ritenuta sostanzialmente unica per la conoscenza di fatti e comportamenti coperti dalla piu' assoluta riservatezza, essa stessa regola indefettibile dell'organizzazione, si accertava che tale associazione denominata - secondo definizioni concordemente rivelate in giudizio - "cosa nostra", e' caratterizzata dalla confluenza di varie cellule primarie di aggregazione, denominate "famiglie" e corrispondenti ad un'estensione territoriale limitata ad un quartiere o rione, ovvero ad un centro abitato di ridotte dimensioni, borgata, frazione, paese; che ciascuna di queste "famiglie" tende a darsi un'organizzazione interna diretta da un "rappresentante" o "reggente", assistito da un "sottocapo" e coadiuvato da un "consigliere" (anziana persona di rispetto, degna di affidamento sul piano consultivo), ai quali e' dovuta obbedienza da parte dei consociati (denominati nel



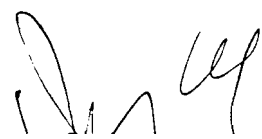
linguaggio del gergo "uomini d'onore") e con il rispetto di precise gerarchie attraverso i "capi-decina". La necessita' di aggregazione ulteriore per la realizzazione di programmi criminosi esulanti dai limiti della zona di influenza (anch'essa oggetto di rigorosa regola da osservare) conduce poi ad un coordinamento di piu' vaste dimensioni attraverso il raggruppamento di piu' "famiglie", che si danno un "capo-mandamento" destinato a rappresentare cumulativamente gli interessi nell'organo centrale di raccordo, costituito dalla "commissione" o "cupola", a sua volta presieduta da un capo di scelta elettiva, ed avente estensione territoriale sostanzialmente provinciale; posto che viene altresì indetta una "commissione" definita "interprovinciale" per la realizzazione di affari eccedenti l'ambito di appartenenza delle famiglie consociate.

Il vincolo associativo, connotato appunto dal rigoroso rispetto delle regole, di riservatezza, di lealta' interna, di competenza territoriale (implicante il divieto di ingerenza negli "affari" ricadenti in altre zone), e suggellato addirittura da un rito di iniziazione (concordemente, sul punto, descritto da BUSCETTA, CONTORNO, MARSALA), viene rafforzato, sia sotto il profilo dell'ordine interno sia nella prospettiva dell'affermazione della forza all'esterno, con uno spietato sistema sanzionatorio portato fino all'estrema eliminazione fisica del trasgressore o dell'avversario al di fuori delle regole; talche' l'effetto intimidatorio trova vieppiu' supporto in ogni azione criminosa dimostrativa (punizioni esemplari o

uccisioni "eccellenti", con scopo di intimidazione generalizzata ma costituenti significativi messaggi anche per gli stessi consociati).

Lo scopo di realizzazione dei profitti ingiusti, talvolta con l'apporto di complacenti contiguita' a livello istituzionale, ma normalmente connotati da una capillare condotta di controllo della zona (con estorsioni specie ai danni del settore imprenditoriale, rafforzate da attentati intimidatori o punitivi), viene rivolto verso ogni risorsa lucrativa, dalle apparentemente innocue speculazioni immobiliari, dove la controparte viene pero' "convinta" all'affare con strumenti diretti o indiretti di persuasione (spesso solo la conosciuta appartenenza alla associazione mafiosa puo' essere bastevole a comprimere la liberta' negoziale), fino ai piu' redditizi traffici, talvolta di ingenti proporzioni, nel settore dei tabacchi (soprattutto prima) e degli stupefacenti.

Dei 364 soggetti chiamati a rispondere delle relative contestazioni, la corte di primo grado riteneva provata l'appartenenza a detta associazione, condannandoli a pene varie, i seguenti imputati: Giuseppe ABBATE, Mario ABBATE, Francesco ADELFO, Giovanni ADELFO, Filippo ARGANO, Gaspare ARGANO, Mariano AGATE, Gerlando ALBERTI (nato nel 1947), Gerlando ALBERTI (nato nel 1927), Leoluca BAGARELLA, Giuseppe BALDI, Giuseppe BATTAGLIA, Ludovico BISCONTI, Armando BONANNO, Francesco BONANNO, Luca BONANNO, Alfredo BONO, Giuseppe BONO, Francesco BONURA, Giovanni BONTATE, Francesco BRUNO, Bernardo BRUSCA, Francesco BUFPA, Vincenzo



BUFFA, Salvatore BUSCEMI, Tommaso BUSCETTA, Gaetano CALISTA, Giuseppe CALO', Calogero CAMPANELLA, Domenico CANCELLIERE, Francesco CANNIZZARO, Umberto CANNIZZARO, Benedetto CAPIZZI, Vincenzo CARUSO, Antonino CASELLA, Francesco CASTRONOVO, Giuseppe CASTELLANA, Onofrio CATALANO, Salvatore CATALANO, Salvatore CHIARACANE, Antonino CILLARI, Gioacchino CILLARI, Salvatore CIRIMINNA, Giuseppe CIULLA, Giovanni CORALLO, Venerando CRISTALDI, Domenico CROCE, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CUSIMANO, Giuseppe D'ANGELO, Salvatore DAVI', Benedetto DI CACCAMO, Andrea DI CARLO, Giulio DI CARLO, Giovanni DI GAETANO, Giovanni DI GIACOMO, Giovanni DI PASQUALE, Diego DI TRAPANI, Antonino ENEA, Salvatore ERCOLANO, Luigi FALDETTA, Francesco FASCELLA, Pietro FASCELLA, Ignazio FAZIO, Salvatore FAZIO, Domenico FEDERICO, Antonino FERRERA, Francesco FERRERA, Giuseppe FERRERA, Giovanni FICI, Carlo FIDANZATI, Gaetano FIDANZATI, Giuseppe GAETA, Giuseppe GALEAZZO, Giacomo Giuseppe GAMBINO, Giuseppe GAMBINO, Carmelo GARIFFO, Gaetano GRADO, Antonino GERACI, Filippo GIACALONE, Benedetto GRAVIANO, Filippo GRAVIANO, Giuseppe GRAVIANO, Giuseppe GRECO (nato nel 1954), Giuseppe GRECO (nato nel 1958), Giuseppe Giovanni GRECO (nato nel 1952), Ignazio GRECO, Leonardo GRECO, Michele GRECO, Nicolo' GRECO, Salvatore GRECO (nato nel 1933), Salvatore GRECO (nato nel 1927), Giovan Battista INCHIAPPA, Santo INZERILLO, Mario LABRUZZO, Giuseppe LAMBERTI, Salvatore LAMBERTI, Antonino LA ROSA, Giovanni LA ROSA, Pietro LA VARDERA, Giuseppe LEGGIO, Giuseppe LIPARI, Giovanni LIPARI, Andrea LO IACONO, Antonino LO IACONO, Pietro LO IACONO, Giovanni LO

IACONO, Giovanni LO CASCIO, Gaspare LO CASCIO (nato nel 1942), Costantino LO MEO, Salvatore LO PRESTI, Giovanni LO VERDE, Antonino LUCCHESI, Giuseppe LUCCHESI, Francesco MADONIA, Giuseppe MADONIA, Salvatore MADONIA, Vittorio MAGLIOZZO, Salvatore MANISCALCO, Vittorio MANGANO, Antonino MARCHESE, Filippo MARCHESE, Giuseppe MARCHESE, Mario MARCHESE, Rosario MARCHESE, Salvino MARCHESE, Francesco MARINO MANNOIA, Giovanni MATRANGA, Nicolo' MAUGERI, Salvatore MAZZURCO, Biagio MARTELLO, Mario MARTELLO, Nicolo' MILANO, Nunzio MILANO, Salvatore MILANO, Settimo MINEO, Giuseppe MONTALTO, Salvatore MONTALTO, Giuseppe NANGANO, Filippo NANIA, Giovanni OLIVERI, Giuseppe PACE, Stefano PACE, Vincenzo PACE, Stefano PATRICOLA, Giovanni PILO, Angelo PIPITONE, Giovan Battista PIPITONE, Vincenzo PIPITONE, Giovanni PRESTIFILIPPO (nato nel 1921), Giuseppe PRESTIFILIPPO, Nicola PRESTIFILIPPO, Salvatore PRESTIFILIPPO, Salvatore PROFETA, Bernardo PROVENZANO, Antonino PUCCIO, Pietro PUCCIO, Vincenzo PUCCIO, Giovan Battista PULLARA', Ignazio PULLARA', Cosmo RACCUGLIA, Salvatore RANDAZZO, Rosario RICCOBONO, Giacomo RIINA, Salvatore RIINA, Salvatore RIZZUTO, Antonino ROTOLO, Salvatore ROTOLO, Domenico RUSSO, Antonino SALAMONE, Ignazio SALVO, Rosario SANSONE, Benedetto SANTAPAOLA, Giuseppe SAVOCA, Giovanni SCADUTO, Salvatore SCAGLIONE, Gaetano SCAVONE, Francesco SCRIMA, Pietro SENAPA, Antonino SINAGRA, Vincenzo SINAGRA (nato nel 1952), Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956), Vincenzo SORCE, Francesco SPADARO (nato nel 1958), Giuseppe SPADARO, Tommaso SPADARO, Vincenzo SPADARO,



Raffaele SPINA, Rosario SPITALIERI, Pietro TAGLIAVIA, Giovanni TAORMINA, Benedetto TINNIRELLO, Gaetano TINNIRELLO, Giuseppe TINNIRELLO, Lorenzo TINNIRELLO (nato nel 1938), Giuseppe ULIZZI, Giuseppe URSO, Andrea VASSALLO, Antonino VERNENGO, Cosimo VERNENGO, Giuseppe VERNENGO (nato nel 1935), Giuseppe VERNENGO (nato nel 1940), Luigi VERNENGO, Ruggero VERNENGO, Carmelo ZANCA, Giovanni ZANCA (nato nel 1939), Giuseppe ZANCA, Onofrio ZANCA, Pietro ZANCA (nato nel 1931).

I primi giudici ritenevano, in punto di diritto, la piena autonomia delle fattispecie di cui agli artt. 416 e 416-bis c.p., la cui violazione e' stata contestualmente addebitata agli imputati pur con ambito temporale diverso (essendo la seconda norma entrata in vigore dal 29 settembre 1982), rinvenendo una diversa connotazione delle rispettive condotte tipiche e della stessa obiettivita' giuridica.

Dalle medesime accuse venivano mandati assolti con formula dubitativa Giovanni ABBATE, Mario ADELFIGIO, Salvatore ADELFIGIO, Pietro ALFANO, Gioacchino ALIOTO, Baldassare AMATO, Vincenzo ARCOLEO, Emanuele Vito BADALAMENTI, Calogero BAGARELLA, Antonino BATTAGLIA, Giuseppe BERTOLINO, Antonino BISCONTI, Pietro BISCONTI, Giovanni BRUSCA, Giuseppe CALAMIA, Stefano CALZETTA, Antonino CAMPOREALE, Leopoldo CANCELLIERE, Giovanni CANGIALOSI, Girolamo CASTIGLIONE, Giuseppe CHIARACANE, Cesare CIULLA, Giovanni CIULLA, Salvatore CIULLA, Giacomo COPPOLA, Matteo CORONA, Orazio CORONA, Salvatore CRISTALDI, Alfredo CROCE, Giorgio CROCE, Pietro CUSIMANO, Giuseppe DAINOTTI, Salvatore D'ANGELO,

Antonino DE SIMONE, Lorenzo DE VARDIO, Francesco DI FEDE,
Lorenzo DI FEDE, Onofrio DI FRESCO, Pietro DI GIUSEPPE,
Francesco DI GREGORIO, Gaetano DI GREGORIO, Salvatore DI
MARCO, Giovanni DI PACE, Pietro DI PIERI, Nicola DI SALVO,
Giovanni Battista DI TRAPANI, Salvatore FAIA, Antonino
FASCELLA, Giovanni FAVUZZA, Giuseppe FEDERICO, Giuseppe
FICARRA, Antonino FIDANZATI, Giuseppe FIDANZATI, Stefano
FIDANZATI, Gaetano FILIPPONE, Salvatore GIULIANO, Salvatore
GRADO, Salvatore GRAZIANO, Francesco GRECO, Giuseppe
Giovanni GRECO (nato nel 1952), Salvatore GRECO, Giuseppe
GUTTADAURO, Francesco IGNOTO, Ignazio INGRASSIA, Gaspare LA
MANTIA, Matteo LA MANTIA, Salvatore LA MANTIA, Angelo LA
ROSA, Leoluca LEGGIO, Luciano LEGGIO, Salvatore LEGGIO,
Gaspare LO CASCIO (nato nel 1963), Giuseppe LO CASCIO,
Salvatore LO CASCIO, Giovanni LOMBARDO, Sebastiano LOMBARDO,
Tommaso MAGLIOZZO, Angelo MANNINO, Santo MARCHESE, Vincenzo
MARCHESE, Francesco MARINO, Rocco MARSALONE, Salvatore
MARSALONE, Eduardo MESSINA, Giovanni MINARDO, Antonino
MINEO, Filippo MISTRETTA, Rosario MISTRETTA, Michele
MONDINO, Ignazio MOTISI, Giovanni MUTOLO, Vincenzo
NICOLETTI, Michelangelo PEDONE, Giovanni PRESTIFILIPPO,
Girolamo PRESTIFILIPPO, Giuseppe RANCADORE, Pietro ROMANO,
Mercurio SARDINA, Salvatore SAVOCA, Vincenzo SAVOCA,
Giuseppe SCALIA, Calcedonio SCIARABBA, Giusto SCIARABBA,
Giuseppe SORESI, Natale SORESI, Antonino SPADARO, Francesco
SPADARO, Carlo TERESI (nato nel 1924), Carlo TERESI (nato
nel 1925), Francesco TERESI, Giovanni TERESI, Antonino
TINNIRELLO, Vincenzo TINNIRELLO, Giuseppe VITALE, Arturo

Handwritten signature and initials at the bottom right of the page.

VITRANO, Emanuele ZANCA, Pietro ZANCA (nato nel 1938), Salvatore ZANCA.

Venivano, infine, assolti con formula piena Gerlando ALBERTI (nato nel 1927), Francesco Paolo ALDUINO, Leoluca BAGARELLA, Francesco BONURA, Alessandro BRONZINI, Calogero CAMPANELLA, Giuseppe CASELLA, Domenico CONDORELLI, Antonino CONTORNO, Salvatore CONTORNO, Antonino COSTANTINO, Salvatore CRISTALDI, Nicola FARAONE, Giacomo GRADO, Vincenzo GRADO, Francesco LA ROSA, Calogero LAURICELLA, Giovanni LO CASCIO, Vittorio MANGANO, Giuseppe MARCHESE, Gaspare MUTOLO, Salvatore PROCIDA, Salvatore PROFETA, Domenico RANCADORE, Calcedonio SCIARABBA, Lorenzo TINNIRELLO (nato nel 1960), Michelangelo TINNIRELLO, Ruggero VERNENGO, Antonino VESSICHELLI, Gregorio VITALE, Giovanni ZARCONE, Benedetto ZITO.

Contro le relative statuizioni venivano proposti motivi di gravame, oltre a quelli attinenti alla posizione individuale degli imputati - e che saranno specificamente esaminati secondo le esigenze sistematiche della presente sentenza - anche dal pubblico ministero, che evidenziava una contraddizione nell'avere la corte da una parte sussunto l'esistenza di una condotta criminosa nella semplice adesione all'associazione così individuata, e dall'altra indugiato - nei termini involgenti le singole posizioni - nella ricerca di specifici riscontri circa il compimento di fatti delittuosi; oltre che nell'avere ritenuto, nei vari casi, che la condizione (occasionale o duratura) di detenzione in carcere dell'associato potesse avere effetto

interruttivo della condotta.

Il procuratore generale lamentava a sua volta l'erronea applicazione del regime della continuazione fra le fattispecie associative. Sul punto convergevano peraltro le concorrenti ed opposte doglianze di parecchi imputati, i quali hanno sostenuto la tesi della specialita' o dell'assorbimento di una norma rispetto all'altra.

A handwritten signature in black ink, consisting of a large, stylized 'L' or 'H' shape followed by a smaller, more complex mark that could be a second signature or a flourish.

1.3. Il traffico di stupefacenti -.In ordine al traffico di stupefacenti, veniva accertata l'esistenza di una vasta organizzazione, fiancheggiata dall'associazione mafiosa per i necessari supporti di investimento e di circolazione delle provviste oltre che di copertura nella fase di distribuzione, e connotata da una accurata messa a punto delle varie fasi: dall'approvvigionamento della morfina-base nei luoghi di produzione, alla trasformazione della stessa in eroina, fino alla spedizione nei centri di smistamento ed al riciclaggio dei proventi.

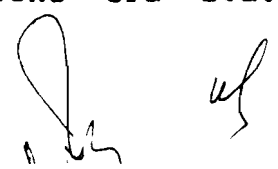
Secondo le conclusioni fatte proprie dai giudici di primo grado, l'approvvigionamento di ingenti quantitativi di morfina-base veniva effettuato dalla Turchia e dalla Thailandia. Quanto alla importazione dalla Turchia, il processo si e' arricchito delle acquisizioni probatorie, raccolte anche in altri procedimenti, attinenti a singoli episodi di commercializzazione di stupefacenti ed idonee alla ricostruzione di un quadro di insieme del vastissimo traffico.

Salah Al Din WAKKAS, Saleh SAMI, Asim AKKAYA, Abdel Rahman CANOUN, Alfonso PASTURA, Maurizio GIALDI, Michele D'ALOISIO, Giovanni PERINA, e soprattutto Alessandro ZERBETTO, Gennaro TOTTA e Rodolfo AZZOLI, avevano con le loro deposizioni evidenziato l'esistenza di una rete di importazione di stupefacenti destinati, attraverso itinerari stradali, ai laboratori siciliani di trasformazione, in cui trovavano spicco le figure di persone accusate di appartenenza all'associazione mafiosa, come i fratelli

GRADO, i MAFARA, Gerlando ALBERTI, Gaetano BADALAMENTI, Luciano LEGGIO (ancorche' detenuto), Stefano BONTATE, Gaetano FIDANZATI e gli stessi Tommaso BUSCETTA e Salvatore CONTORNO, ciascuno dei quali era a vario titolo collegato con le ulteriori zone di smistamento all'estero, specie negli U.S.A..

Paul Edward WARIDEL aveva poi lueggiato la figura di un altro cittadino turco, residente a Zurigo, Yasar Avni MUSULLULU, fornitore di morfina-base per ingenti quantitativi (per circa quaranta milioni di dollari) destinati a gruppi di trafficanti collegati anche ai catanesi.

L'importazione di morfina dalla Thailandia era risultata affidata al cittadino cinese Koh Bak KIN, il quale riforniva le famiglie mafiose di Rosario RICCOBONO (Partanna Mondello) di Benedetto SANTAPAOLA (Catania). Sul punto le indagini avevano segnato un rilevante traguardo, in primo luogo, con l'arresto nel novembre 1981 di Francesco GASPARINI all'aeroporto di Parigi con kg. 4,500 di eroina proveniente da Bangkok e diretto a Roma, dalle cui successive rivelazioni era stato messo in luce un consistente traffico di importazione di morfina attraverso il predetto KIN e diretto ai laboratori siciliani; in secondo luogo, e soprattutto, con il sequestro avvenuto il 24 maggio 1983 a Suez di kg. 233 di eroina, appunto di origine thailandese, in una nave ("Alexandros"), che era presto risultata destinata ai laboratori siciliani cosi' come rivelato dal GASPARINI che dell'operazione era stato



partecipe.

Lo stesso KIN, peraltro, nel collaborare volontariamente con la giustizia italiana (tanto da chiedere lui stesso di essere qui estradato), aveva confermato le circostanze ed in particolare il collegamento tra le famiglie mafiose palermitane e quelle catanesi per il traffico internazionale di stupefacenti, variamente suffragato da elementi raccolti nelle indagini.

Secondo le risultanze processuali messe in luce dai primi giudici, la morfina così importata affluiva ai laboratori di trasformazione in eroina (la cui gestione risultava affidata alle famiglie mafiose) uno dei quali, per quanto interessa il presente procedimento, era stato rinvenuto nella via Messina Marine di Palermo ed attribuito, in base alle prove acquisite, alla famiglia dei VERNENGO (peraltro nell'ambiente noti, almeno quanto ad alcuni di essi, come chimici esperti nella lavorazione della droga).

I primi giudici ritenevano poi completato il quadro probatorio con la raccolta di elementi attestanti le successive fasi della distribuzione degli stupefacenti e del riciclaggio dei proventi; emergendo quanto alla prima, una intensa attività di esportazione di eroina già raffinata, oggetto di specifiche indagini parzialmente confluite nel processo statunitense c.d. di "pizza connection" ed in parte involgenti anche imputati di questo processo; quanto al riciclaggio, le indagini bancarie avevano dimostrato l'esistenza di opportuni canali apparentemente leciti, per fare rientrare, attraverso banche estere ovvero operazioni

finanziarie internazionali, i capitali accumulati, destinati ad essere ulteriormente investiti nel finanziamento di altri traffici e in attivita' imprenditoriali (spesso edilizie) lecite.

Dei 310 imputati rinviati a giudizio per reati concernenti gli stupefacenti (associazione finalizzata al traffico e specifici episodi di commercializzazione), la corte d'assise di primo grado riteneva provata la responsabilita' di Mariano AGATE, Gerlando ALBERTI (nato nel 1947), Paolo ALFANO, Pietro ALFANO, Giuseppe BELLIA, Marcello BONICA, Alfredo BONO, Giuseppe BONO, Alessandro BRONZINI, Bernardo BRUSCA, Giuseppe CALO', Attilio CAMPANELLA, Giovanni CANGIALOSI, Francesco CANNIZZARO, Umberto CANNIZZARO, Francesco CASTRONOVO, Onofrio CATALANO, Salvatore CATALANO, Francesco CERTO, Keung Wiang CHIANG, Antonino CILLARI, Gioacchino CILLARI, Giuseppe CIULLA, Domenico CONDORELLI, Antonino CONTORNO, Salvatore CONTORNO, Antonino COSTANTINO, Salvatore CRISTALDI, Giovanni CUSIMANO, Giuseppe DAINOTTI, Baldassare D'AMICO, Sebastiano DATTILO, Carlo DE CARO, Pietro DE RIZ, Lorenzo DE VARDIO, Onofrio DI FRESCO, Giovanni DI GIACOMO, Nicola DI SALVO, Antonino ENEA, Vittorio ENNA, Salvatore ERCOLANO, Nicola FARAONE, Antonino FERRERA, Francesco FERRERA, Giuseppe FERRERA, Antonino FIDANZATI, Gaetano FIDANZATI, Giuseppe FIDANZATI, Stefano FIDANZATI, Giuseppe Giacomo GAMBINO, Gioacchino GAMMINO, Francesco GASPARINI, Gaetano GRADO, Giacomo GRADO, Salvatore GRADO, Vincenzo GRADO, Sergio GRAZIOLI, Giuseppe GRECO (nato nel 1952), Leonardo GRECO, Michele GRECO, Salvatore GRECO



(nato nel 1927), Salvatore GRECO (nato nel 1933), Kin Bak KOH, Michele IERNA, Salvatore IERNA, Ignazio INGRASSIA, Giuseppe LAMBERTI, Salvatore LAMBERTI, Guerino LA MOLINARA, Choy Sing LAM, Calogero LAURICELLA, Giovanni LIPARI, Gaspare LO CASCIO (nato nel 1942), Antonino LO IACONO, Pietro LO IACONO, Giovanni LO VERDE, Faro LUPO, Francesco MADONIA, Vittorio MANGANO, Angelo MANNINO, Antonino MARCHESE, Filippo MARCHESE, Francesco MARINO MANNOIA, Rocco MARSALONE, Salvatore MARSALONE, Gioacchino MATRANGA, Giovanni MATRANGA, Nicolo' MAUGERI, Salvatore MAZZURCO, Nicola MILANO, Filippo MISTRETTA, Rosario MISTRETTA, Concetto MURABITO, Gaspare MUTOLO, Giovanni MUTOLO, Fotios PALMOS, Michelangelo PEDONE, Giovanni PERINA, Angelo PIPITONE, Francesco POLIZZI, Giovanni PRESTIFILIPPO (nato nel 1921), Salvatore PRESTIFILIPPO, Salvatore PROCIDA, Bernardo PROVENZANO, Giovan Battista PULLARA', Ignazio PULLARA', Giovanni RAPISARDA, Rosario RICCOBONO, Saverio RIELA, Salvatore RIINA, Antonino ROTOLO, Salvatore ROTOLO, Domenico RUSSO, Antonio SALAMONE, Benedetto SANTAPAOLA, Carmelo SAVOCA, Giuseppe SAVOCA, Salvatore SCAGLIONE, Pietro SENAPA, Carlo SERRA, Vincenzo SINAGRA (nato nel 1952), Giuseppe SORESI, Tommaso SPADARO, Vincenzo SPADARO, Giuseppe SPINA, Orazio TORRISI, Gennaro TOTTA, Nicolo' TRAPANI, Antonino VERNENGO, Giuseppe VERNENGO (nato nel 1940), Pietro VERNENGO, Ruggero VERNENGO, Antonino VESSICHELLI, Giuseppe VITALE, Carmelo ZANCA, Giovanni ZANCA (nato nel 1941), Giuseppe ZANCA, Giovanni ZARCONE, Alessandro ZERBETTO, Benedetto ZITO.

Veniva invece pronunciata assoluzione con formula

dubitativa di Salvatore ADELFIGIO, Pietro ALFANO, Baldassare AMATO, Filippo ARGANO, Gaspare ARGANO, Giuseppe BATTAGLIA, Ludovico BISCONTI, Pietro BISCONTI, Alessandro BRONZINI, Salvatore BUSCEMI, Giuseppe CALAMIA, Domenico CANCELLIERE, Leopoldo CANCELLIERE, Giovanni CANGIALOSI, Vittorio CHIMERA, Gioacchino CILLARI, Giovanni CIULLA, Salvatore CUCUZZA, Antonino DE SIMONE, Lorenzo DE VARDO, Giovanni DI GAETANO, Antonino FASCELLA, Francesco FASCELLA, Salvatore FAZIO, Vincenzo FIORENZA, Carmelo GARIFFO, Charalampos GHEORGULIS, Dimitrios GHEROKUNAS, Benedetto GRAVIANO, Filippo GRAVIANO, Giovanni GRECO, Nicolo'GRECO, G. Battista INCHIAPPA, Santo INZERILLO, Antonino LA ROSA, Francesco Paolo LEGGIO, Giuseppe LEGGIO, Leoluca LEGGIO, Luciano LEGGIO, Salvatore LEGGIO, Gaspare LO CASCIO (cl.1963), Giovanni LO CASCIO, Giuseppe LO CASCIO, Salvatore LO CASCIO, Andrea LO IACONO, Giovanni LO IACONO, Salvatore LO PRESTI, Antonino LUCCHESI, Giuseppe LUCCHESI, Giuseppe MADONIA, Salvatore MADONIA, Tommaso MAGLIOZZO, Salvatore MANISCALCO, Giuseppe MARCHESE, Mario MARCHESE, Rosario MARCHESE, Salvino MARCHESE, Santo MARCHESE, Nunzio MILANO, Salvatore MILANO, Salvatore MONTALTO, Filippo NANIA, Stefano PACE, Vincenzo PACE, Stefano PATRICOLA, G.Battista PIPITONE, Vincenzo PIPITONE, Giovanni PRESTIFILIPPO (cl.1927), Girolamo PRESTIFILIPPO, Salvatore PROVENZANO, Vincenzo PUCCIO, Cosimo RACCUGLIA, Giuseppe RANCADORE, Giacomo RIINA, Salvatore SAVOCA, Giovanni SCADUTO, Gaetano SCAVONE, Calcedonio SCIARABBA, Natale SORESI, Giuseppe SPADARO, Pietro TAGLIAVIA, Carlo TERESI (cl. 1924), Carlo TERESI (cl.1925), Giovanni TERESI,



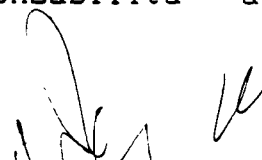
Giuseppe URSO, Cosimo VERNENGO, Giuseppe VERNENGO (cl.1935), Luigi VERNENGO, Gregorio Vitale; venivano invece assolti con formula piena Giovanni ABBATE, Giuseppe ABBATE, Leoluca BAGARELLA, Antonino BATTAGLIA, Giuseppe BATTAGLIA, Francesco BONURA, Giovanni BONTATE, Giovanni BRUSCA, Calogero CAMPANELLA, Antonino CASELLA, Giuseppe CASELLA, Salvatore BUSCEMI, Giovanni CORALLO, Salvatore CUCUZZA, Benedetto DI CACCAMO, Andrea DI CARLO, Giulio DI CARLO, Giovanni DI PACE, Pietro DI PIERI, Giuseppe FICARRA, Giuseppe GAMBINO, Charalampos GHEORGULIS, Dimitrios GHEROKUNAS, Filippo GIACALONE, Antonietta GIUSTOLISI, Giuseppe GRECO (cl.1954), Giuseppe GRECO (cl.1958), Giovanni LOMBARDO, Sebastiano LOMBARDO, Vittorio MAGLIOZZO, Giuseppe MARCHESE, Vincenzo MARCHESE, Biagio MARTELLO, Mario MARTELLO, Edoardo MESSINA, Salvatore MONTALTO, Ignazio MOTISI, Stefano PATRICOLA, Giusto PICONE, Nicola PRESTIFILIPPO, Vincenzo SAVOCA, Giusto SCIARABBA, Francesco SCRIMA, Benedetto SPATARO, Cristos THEODORU, Joannis VENTURIS, Giovanni ZANCA (cl.1939), Giuseppe ZANCA.

Contro le relative statuizioni proponevano appello rispettivamente il pubblico ministero, il procuratore generale e la quasi totalita' degli imputati condannati o assolti per insufficienza di prove, ciascuno formulando censure involgenti temi di carattere generale (esclusione o riconoscimento di aggravanti, concorso tra fattispecie associative e ipotesi di traffico di stupefacenti), ovvero afferenti alle singole posizioni e che saranno tutte oggetto di specifica indagine.

1.4 Gli omicidi rientranti nella c.d. "guerra di mafia" . - L'analisi degli episodi di omicidio raggruppati nella comune matrice della faida tra famiglie mafiose (c.d. "guerra di mafia") veniva compiuta dalla corte di primo grado sulla base delle rivelazioni dei c.d. "pentiti", confrontate con le risultanze obiettive delle varie indagini compiute dalla polizia giudiziaria e con le altre acquisizioni probatorie, e metteva in luce la fondatezza, entro certi limiti, della proposizione accusatoria secondo la quale parecchi di quei delitti rientravano nel contesto di un unico disegno facente capo agli appartenenti all'associazione mafiosa.

Specie attraverso le dichiarazioni del BUSCETTA e del CONTORNO era stato in realta' evidenziato come anche la soppressione di persone appartenenti all'associazione, o ad essa contigue, obbedisse a regole codificate quali la necessita' di preventiva delibazione nell'ambito della "commissione" o la responsabilizzazione, sul piano ideativo o anche solo esecutivo, della "famiglia" di appartenenza della vittima designata (talvolta sottoposta ad una vera e propria inchiesta nel corso della quale l'inquisito potesse, se necessario, addurre le proprie ragioni); o ancora la partecipazione o il consenso necessario e vincolante del "capo-famiglia" della zona prescelta per l'esecuzione del delitto.

La tesi accusatoria si fondava dunque sulla individuata comunanza di causale per i medesimi fatti delittuosi e tendeva ad attribuirne la responsabilita' ai



prevenuti ritenuti quali ispiratori del disegno complessivo e sostanzialmente individuabili intanto nei componenti la "commissione".

La proposizione veniva pero' disattesa da parte dei giudici di primo grado i quali, nel definire le linee generali della decisione impugnata, osservavano - con il dissenso del pubblico ministero e del procuratore generale appellanti, che hanno espresso specifica doglianza - come un sillogismo di tal genere non potesse adeguatamente collocarsi in un corretto contesto processuale, dove la ricerca della prova non poteva restare esclusivamente affidata ad un pur apprezzabile procedimento empirico di ricostruzione logica tuttavia disancorato da specifici riscontri involgenti le singole posizioni soggettive.

In particolare, secondo la corte, poteva pure ritenersi fondata la tesi della contrapposizione, nell'ambito della "commissione" e dunque delle famiglie mafiose, di un'ala moderata (facente capo a Stefano BONTATE e Salvatore INZERILLO con i loro alleati) e di un'ala piu' oltranzista, risultata poi "vincente" e capeggiata dai "corleonesi" con l'appoggio di altre famiglie; ma nell'individuazione delle specifiche responsabilita' trovava solo credito l'attribuzione degli omicidi ad un "vertice" di questo secondo gruppo di famiglie (i "corleonesi" Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO, Michele GRECO in quanto capo della "commissione" e certamente assenziente ad ogni iniziativa, Giuseppe GRECO, nato il 4.1.1952 e detto "scarpuzzedda", spietato e costante esecutore di tutti i

delitti del gruppo), mentre per gli altri si imponeva la prova della effettiva partecipazione alla fase deliberativa o esecutiva, dato il rischio altrimenti di una indiscriminata perseguibilita' per ogni reato attribuito all'associazione, quasi alla stregua di una responsabilita' obiettiva, per il solo fatto cioe' dell'appartenenza alla stessa. Come nel caso di Giuseppe CALO', presumibilmente assenziente ad ogni iniziativa persecutoria nei riguardi degli avversari, ma tuttavia condizionato dalla difficoltà logistica di spostarsi da Roma, dove viveva, per partecipare alle riunioni del consesso.

Per alcuni degli imputati, peraltro, non poteva neppure dirsi provata l'appartenenza alla "commissione", come per Leonardo GRECO e Andrea DI CARLO; inoltre per Ignazio MOTISI e Antonino GERACI sussistevano perfino consistenti perplessita' di identificazione; Giovanni SCADUTO, infine, pur individuato nelle concordanti affermazioni del BUSCETTA e del CONTORNO per la sua parentela con Michele GRECO, era tuttavia apparso, a cagione della sua giovane eta', un personaggio di spessore non sufficiente a giustificare alcun peso decisionale.

La ricostruzione processuale, facente leva soprattutto sulle affermazioni del BUSCETTA (annoverato tra i "perdenti" nella faida mafiosa e risoltosi a collaborare con la giustizia per una dichiarata perdita di credibilita' degli schemi tradizionali di "cosa nostra"), e collocata altresì sullo sfondo di altri episodi delittuosi, oggetto di separati giudizi, procedeva dall'analisi delle vicende



dell'organizzazione medesima.

Secondo le rivelazioni del BUSCETTA, dunque, negli anni precedenti lo scoppio della "guerra" le famiglie mafiose avevano attraversato un periodo di sbandamento, risalente al noto processo celebratosi a Catanzaro, in esito al quale la gestione comune era rimasta affidata ad un triumvirato composto da Stefano BONTATE (della famiglia di S. Maria di Gesu'), Gaetano BADALAMENTI (della famiglia di Cinisi) e Salvatore RIINA, quest'ultimo quale luogotenente di Luciano LEGGIO (della famiglia di Corleone) in quel periodo detenuto.

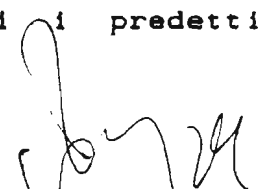
Se non che gli eventi erano stati contrassegnati da una serie di accadimenti che avevano messo in luce un perdurante disagio dato che, malgrado la ricostituzione della "commissione" con i vari rappresentanti, sarebbero state assunte alcune iniziative in disprezzo delle regole dell'associazione (sequestri di persona e soprattutto omicidi di pubblici funzionari). In questo contesto, nell'anno 1978, nel corso del quale - secondo BUSCETTA - il BADALAMENTI era stato perfino espulso dalla "commissione" (essendone intanto divenuto il capo, carica che sarebbe stata poi assunta da Michele GRECO denominato il "papa" per la sua posizione carismatica), era stato ucciso Giuseppe DI CRISTINA, di Riesi (Caltanissetta). Costui, che gia' l'anno precedente era scampato ad un agguato, era venuto a Palermo dove aveva avuto incontri con Salvatore INZERILLO e Salvatore MONTALTO di contenuto non accertato (dato che la causale da costoro offerta, di trattative per l'acquisto di

camion si era rivelata inconsistente), e la mattina del 30 maggio 1978, uscendo da un edificio di via Leonardo da Vinci, era stato vittima di un assalto mortale a colpi di arma da fuoco.

Da alcuni assegni trovati sul corpo della vittima era stato possibile risalire ad una grossa operazione di reimpiego di denaro (per circa 2.700 milioni) presumibilmente a favore di trafficanti di stupefacenti; sicche' la riunione, alla quale il DI CRISTINA aveva partecipato il giorno precedente, era sembrata significativa della possibile causale della sua soppressione.

Si era poi accertato che il DI CRISTINA qualche mese prima si era determinato a fare alcune confidenze ai carabinieri (non verbalizzate per sua volonta', ma delle quali si era dato atto in un rapporto puntualmente confermato nel processo), rappresentando di essere stato protagonista di uno scontro con la emergente ala oltranzista dell'associazione, facente capo ai "corleonesi" i quali, nel quadro del progettato predominio, avevano preteso e, malgrado il dissenso, realizzato l'uccisione del colonnello dei carabinieri Giuseppe RUSSO.

Osservando che tale causale aveva trovato riscontro nelle rivelazioni di Tommaso BUSCETTA, al quale Stefano BONTATE e Salvatore INZERILLO avrebbero confermato che l'uccisione del DI CRISTINA era stata voluta dai "corleonesi" nel quadro di un piu' vasto programma di eliminazione dei moderati dissenzianti, la corte d'assise giudicava responsabili dei connessi delitti i predetti



959983

Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO, mandando assolti con formula piena: Salvatore GRECO (cl.1927), Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO; e con formula dubitativa: Michele GRECO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Antonino GERACI, Francesco MADONIA.

Qualche giorno prima dell'uccisione del DI CRISTINA, la sera del 22 maggio 1978, era caduto vittima di aggressione armata Giuseppe SIRCHIA, che si accingeva a rientrare in carcere nel regime di semiliberta', assieme alla moglie Giacomina GAMBINO si salvava invece la figlia Maria Filippa SIRCHIA, che si trovava nella stessa auto.

La causale dell'omicidio era stata fatta risalire ai remoti trascorsi del SIRCHIA, il quale peraltro nel 1970 era stato presumibilmente vittima di un analogo attentato fallito in Castelfranco Veneto ad opera di persone (parte delle quali arrestate nel corso delle presunte attivita' preparatorie) delle quali era stata segnalata la partecipazione alla c.d. strage di viale Lazio (avvenuta in Palermo il 10 dicembre 1969); ed a quest'ultimo episodio erano stati in qualche modo anche dal BUSCETTA collegati i delitti per i quali e' processo, essendo stato il SIRCHIA il "vice" di Michele CAVATAIO (una delle persone uccise in quella circostanza) ed autore a sua volta, sempre secondo le rivelazioni del predetto, dell'uccisione del "vice" di Stefano BONTATE, Bernardo DIANA, e su ordine dello stesso.

La tesi accusatoria secondo cui la "commissione" si sarebbe data carico di ratificare assetti cosi' risalenti, appariva tuttavia inconsistente ai giudici di primo grado,

che ne assolvevano con formula dubitativa i presunti componenti, Michele GRECO, Salvatore RIINA, Bernardo PROVENZANO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Rosario RICCOBONO, Francesco MADONIA, Antonino GERACI, pronunciando altresì formula piena assolutoria nei confronti di Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO, Salvatore GRECO (cl.1927) non colpiti dal predetto argomento indiziario.

* * * * *

Come si era premesso, il primo episodio che in base alla risultanze processuali attestasse l'inizio della c.d. "guerra di mafia" tra le fazioni contrapposte, era stato l'omicidio di Stefano BONTATE, capo della "famiglia" di S.Maria di Gesu', il quale pur essendo stato in quel periodo - come le indagini avevano tosto rivelato - estremamente guardingo tanto da essersi rifugiato in un casolare, il 23 aprile 1981 all'incrocio tra la via Regione Siciliana e la via Aloï, fermatosi ad un semaforo, veniva fatto segno di numerosi colpi di arma da fuoco. Si era pure accertato che la sua auto era preceduta da quella condotta da Stefano DI GREGORIO, gregario del BONTATE, ma che costui aveva proseguito il percorso (mentre l'auto della vittima era rimasta bloccata al semaforo) tornando poi sul posto dell'agguato troppo tardi. Tanto era stato in particolare rivelato da Salvatore DI GREGORIO (successivamente vittima di omicidio nei termini di cui si dira') e quindi confermato dalle dichiarazioni del CONTORNO e del BUSCETTA, i quali



avevano concordemente riferito che il BONTATE era stato in effetti vittima di un tranello orditogli con la complicità di alcuno dei suoi alleati; il BUSCETTA aveva inoltre raccontato - per averne avuto confidenza da parte di Antonino SALAMONE (anch'egli rifugiato in Brasile ed in frequenti contatti con il BUSCETTA stesso), di Gaetano BADALAMENTI e di Salvatore INZERILLO, che era stato infatti Pietro LO IACONO (dopo nominato "reggente" della "famiglia" di S.Maria di Gesu' assieme a Giovan Battista PULLARA') ad avvertire Giuseppe LUCCHESI ("uomo d'onore" della "famiglia" di Ciaculli) perché - via radio - venisse impartito l'opportuno segnale per tendere l'agguato.

Sulla base degli elementi acquisiti al processo, i primi giudici attribuivano la responsabilità dell'omicidio al "vertice" del gruppo oltranzista, e cioè al RIINA ed al PROVENZANO, nonché a Giuseppe GRECO ("scarpuzzedda") indicato dalle fonti ricordate come il "killer" entrato in azione anche questa volta, ed infine al LUCCHESI per la sua attività di supporto nell'organizzazione secondo le rivelazioni di BUSCETTA. I primi giudici assolvevano dall'addebito con formula dubitativa Michele GRECO, Rosario RICCOBONO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA, Antonino GERACI, Pietro LO IACONO, G. Battista PULLARA'; mentre pronunciavano ampia formula assolutoria per Salvatore GRECO (cl.1927), Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO,

Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI.

Tale avvenimento era risultato strettamente collegato, e non solo per ragioni di stretta consecuzione temporale, con il successivo omicidio di Salvatore INZERILLO, consumato l'11 maggio seguente, a sua volta preceduto da un significativo episodio verificatosi poco prima della mezzanotte del giorno precedente, quando due guardie private, Francesco SPITALE e Agostino CAPUANO, avevano visto un giovane "provare" un fucile mitragliatore (individuato nel micidiale "kalashnikov") sul vetro blindato di una gioielleria (Contino) riuscendo a recuperare solo parte dei bossoli; lo stesso aveva esploso dei colpi anche contro le due guardie restando incolume, malgrado a sua volta colpito dagli spari di costoro, grazie al giubbotto antiproiettile che probabilmente indossava.

La stessa arma - secondo le successive indagini peritali - era stata dunque utilizzata il giorno seguente per la consumazione dell'omicidio di INZERILLO, il quale si era recato con la sua "Alfetta" blindata (consegnatagli appena il giorno precedente) ad un appuntamento con l'amante in un appartamento di via Brunelleschi restando vittima, all'uscita, di un agguato da parte di un gruppo armato che si era appostato dentro un furgone (rubato la sera prima) opportunamente collocato dentro l'atrio condominiale dell'edificio.

L'accurata preparazione del piano, perfino con la sperimentazione di una delle armi adoperate, la conoscenza dunque del fatto che la vittima si fosse procurata un'auto



959987

blindata (ancorche' non rivelatasi utile, essendo stato l'agguato realizzato mentre l'INZERILLO si accingeva ad entrarvi) nonche' delle abitudini e dei luoghi di frequentazione della stessa, aveva offerto un quadro probatorio idoneo a svelare che gli autori avessero agito con piena cognizione e soprattutto con il decisivo contributo di persone certamente vicine all'INZERILLO.

Era, in questi termini, emersa la posizione di Salvatore MONTALTO, il cui figlio Giuseppe sarebbe stato, secondo le rivelazioni di Tommaso BUSCETTA (per notizia avutane da Antonino SALAMONE), proprio l'"autista" dell'INZERILLO che quel giorno l'avrebbe accompagnato sul luogo dell'agguato; ed a conferma di questa ipotesi deponeva la circostanza che il MONTALTO, a seguito dell'uccisione (di BONTATE e) di INZERILLO, non solo era rimasto tranquillamente al suo posto dopo l'esplosione della faida (malgrado cioe' l'appartenenza alla famiglia di INZERILLO, i cui componenti sarebbero stati tosto decimati), ma addirittura aveva fatto una altrimenti inspiegabile ascesa nelle gerarchie dell'associazione mafiosa, intanto passando dalla "famiglia" di Passo di Rigano a quella di Villabate, e poi divenendone il capo.

Significativo riscontro era poi costituito dal fatto che in epoca successiva (nell'ottobre 1982) Salvatore MONTALTO era stato visto dagli organi di polizia assieme a Giuseppe GRECO ("scarpuzzedda") ed a Mario Giovanni PRESTIFILIPPO (altro spietato esecutore di omicidi del gruppo, gia' imputato in questo processo e nelle more a sua

volta ucciso), laddove avrebbe dovuto anche in quel momento considerarsi irriducibile avversario di entrambi mentre di fatto era rimasto sotto la protezione dei GRECO di Croceverde-Giardini.

La tesi accusatoria, basata sulle rivelazioni, oltre che del BUSCETTA, di Salvatore CONTORNO, di Gennaro TOTTA e di Stefano CALZETTA, individuava la causale degli omicidi di BONTATE e INZERILLO nella generale strategia, avallata dalla "commissione", di eliminazione dei rappresentanti delle famiglie moderate capaci di opporsi al disegno egemonico dei "corleonesi".

Emblematica, in questo contesto probatorio sostanzialmente avallato dai primi giudici, era la deposizione di Francesco GASPARINI il quale aveva rivelato di avere partecipato (nell'occasione di contatti tenuti con le famiglie mafiose per traffici di stupefacenti) ad una riunione conviviale nella villa di Rosario RICCOBONO tenutasi con certezza il 30 aprile 1981 (e cioè esattamente a cavallo tra i due omicidi), nel corso della quale, fra discorsi vertenti sugli affari comuni, aveva udito commentare l'avvenuta soppressione di una persona denominata "il falco" (appellativo attribuito, secondo emergenze processuali, al BONTATE) con la manifestazione di un progetto di farne fuori un'altra (... "ora pensiamo all'altro").

I primi giudici ritenevano dunque responsabili, dell'omicidio di INZERILLO, oltre a Salvatore e Giuseppe MONTALTO, anche i componenti dell'individuato "vertice" del

Handwritten signature and initials, possibly "LH" and "4", at the bottom right of the page.

gruppo emergente e cioè' Michele GRECO, Salvatore RIINA, Bernardo PROVENZANO e Giuseppe GRECO (nato il 4.1.1952), quest'ultimo ulteriormente individuato nella persona che, come in altre occasioni, aveva fatto uso dello stesso "kalashnikov" sui vetri blindati della gioielleria Contino. La corte assolveva inoltre per insufficienza di prove: Rosario RICCOBONO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA, Antonino GERACI, e con formula piena: Salvatore GRECO (cl.1927), Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Pietro LO IACONO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', G. Battista PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO.

Il procedimento logico seguito sul punto e' coerente alle linee generali indicate, permanendo il dubbio circa la responsabilita' diretta degli imputati sicuramente componenti la "commissione", sicche' le doglianze contro le relative statuizioni procedono rispettivamente dalla comprovata responsabilita' di tutti gli esponenti piu' rappresentativi della "cupola" (RICCOBONO, BRUSCA, CALO', MADONIA, oltre a Michele GRECO, assolto dall'omicidio BONTATE) e dalla incongruenza, sotto diverso profilo, del sillogismo accusatorio fondato su un dato di mera appartenenza ad un gruppo di potere.

* * * * *

Pochi giorni dopo, le vicende della "guerra di mafia" avevano registrato un altro avvenimento, subito apparso strettamente collegato ai precedenti fatti delittuosi. Il 26 maggio successivo, infatti, erano contemporaneamente scomparsi Girolamo TERESI, Giuseppe DI FRANCO, Salvatore FEDERICO e Angelo FEDERICO, tutti legati a Stefano BONTATE per vincoli di parentela (il TERESI), per rapporti di affari (i FEDERICO, nel settore degli appalti) o di contiguità (il DI FRANCO, infatti fedele accompagnatore ed autista del predetto).

Il TERESI, quel giorno, era uscito da casa (non facendo uso della sua auto) in uno stato di evidente apprensione tanto da raccomandare alla moglie (come emerso dalle indagini) di aver cura dei figli per il caso che gli fosse successo qualcosa non tornando dall'appuntamento (con "amici") al quale era diretto; al punto che la sera stessa i parenti si erano riuniti attorno ai familiari. Anche i FEDERICO erano usciti da casa, con l'auto "A112" di uno dei due (che nel successivo mese di settembre era stata poi rinvenuta nei pressi dell'Ospedale Civico), senza più farvi ritorno; come, dal canto suo, il DI FRANCO, la cui auto era stata poi trovata abbandonata nella zona di corso dei Mille.

Sulla scomparsa dei quattro, come di consueto circondata negli ambienti familiari e di lavoro dal più assoluto riserbo, erano state acquisite nel processo significative rivelazioni sia da parte di Tommaso BUSCETTA sia da parte di Salvatore CONTORNO. Il primo aveva raccontato (di avere appreso da Antonino SALAMOME) che



costoro si erano recati ad un appuntamento fissato da Giovan Battista PULLARA' e da Pietro LO IACONO (i quali, come si e' detto, sarebbero stati nominati "reggenti" della "famiglia" di S. Maria di Gesu' dopo l'uccisione di Stefano BONTATE) per l'esame della situazione venutasi a creare, ma che questo era stato solo un tranello peraltro acutamente sospettato da Emanuele D'AGOSTINO, un altro dei "convocati", che si era pero' astenuto dall'andare all'appuntamento, restando tuttavia vittima di analoga trappola orditagli da Rosario RICCOBONO e scomparendo infatti poco tempo dopo. Il CONTORNO, a sua volta, aveva riferito che dopo la morte del BONTATE il TERESI era stato controllato nei suoi spostamenti e nei suoi contatti, tanto che Michele GRECO (il capo della "commissione") gli aveva contestato di essersi incontrato con l'INZERILLO (in un luogo ben individuato, e corrispondente al vero, e cioe' la sede della "Edilferro" di cui questi era titolare). Anche il CONTORNO, peraltro, sarebbe stato "convocato" dal PULLARA' alla riunione (che sarebbe stata tenuta nella proprieta' di Nino SORCI, "uomo d'onore" della stessa "famiglia") ma, a suo dire, avrebbe "fiutato" il tranello, come inizialmente il D'AGOSTINO. Anzi lo stesso aveva precisato che i quattro (TERESI, i FEDERICO e DI FRANCO), dopo aver confidato di essere sul punto di recarsi all'appuntamento, si erano allontanati tutti a bordo della "A112" di uno dei FEDERICO. Il CONTORNO aveva pure riferito che qualche giorno dopo la scomparsa dei predetti aveva avuto confidato da Mariano MARCHESE che i quattro erano stati eliminati in quella circostanza (ed i loro corpi

erano stati fatti sparire: "lupara bianca") e cioe' dopo la riunione-tranello, alla quale erano stati presenti Giovanni e Ignazio PULLARA', Franco ADELFO con un fratello ed un nipote, Giuseppe GAMBINO, Salvatore PROFETA, Benedetto CAPIZZI, Pietro FASCELLA e Giovanni ADELFO. Il CONTORNO aveva precisato che avendo successivamente incontrato in carcere Pietro LO IACONO, costui gli aveva rappresentato di non aver potuto far nulla in quella circostanza per il TERESI, del quale era stato registrato l'incontro con INZERILLO.

Quanto alla scomparsa del D'AGOSTINO, la cui soppressione - fra le reticenze della moglie - dovrebbe collocarsi intorno al successivo mese di luglio, il CONTORNO aveva aggiunto che lo stesso aveva avuto intenzione di nascondersi presso Rosario RICCOBONO per poi espatriare per gli U.S.A..

Nel contesto di queste risultanze, i giudici di primo grado ritenevano raggiunti da prove certe di colpevolezza, quanto all'omicidio dei primi quattro, Michele GRECO e Giovan Battista PULLARA' (condannando il primo anche per il reato di soppressione di cadaveri, dal quale venivano assolti con formule varie gli altri imputati) e assolvevano Salvatore GRECO (cl.1927), Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Giovanni SCADUTO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI e Leonardo GRECO con formula piena. Assolvevano infine con formula dubitativa Salvatore RIINA,



Rosario RICCOBONO, Filippo MARCHESE, Giuseppe GRECO (cl.1952), Bernardo PROVENZANO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA, Antonino GERACI, Pietro LO IACONO, Mario MARCHESE, Francesco ADELFIGIO, Giovanni ADELFIGIO, Salvatore ADELFIGIO, Giuseppe GAMBINO, Salvatore PROFETA, Benedetto CAPIZZI e Pietro FASCELLA), quanto alla soppressione del D'AGOSTINO i giudici pronunziavano assoluzione per tutti gli imputati rinviati a giudizio (Michele GRECO, Salvatore RIINA, Rosario RICCOBONO, Filippo MARCHESE, Giuseppe GRECO (cl.1952), Bernardo PROVENZANO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA, Antonino GERACI, Pietro LO IACONO, G. Battista PULLARA' per insufficienza di prove e con formula piena Salvatore GRECO (cl.1927), Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO).

Anche su questi capi della decisione impugnata si accentrano le opposte doglianze del pubblico ministero, del procuratore generale e degli imputati, nei termini che saranno esaminati.

* * * * *

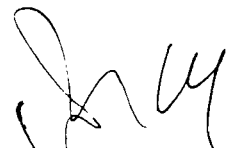
Dopo che, nel frattempo, erano stati soppressi il padre e quattro fratelli di Salvatore INZERILLO (uno dei quali ucciso negli U.S.A.) ed inoltre Calogero DI MAGGIO,

suo zio, oltre a due cugini suoi omonimi, nonché Filippo CHIAZZESE, amico di "Giovannello" GRECO, tutti facenti parte del gruppo (fatti che comunque esulano dall'oggetto del presente processo), il 9 giugno 1981 era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco, mentre si trovava in uno stabilimento di conceria di pelli, Francesco DI NOTO, la cui appartenenza all'associazione mafiosa non era sfuggita agli inquirenti per il tenore di vita, per gli investimenti immobiliari e soprattutto per le amicizie con i BONTATE, GRECO, MARCHESE, ed era stata comunque confermata, nel processo, dalle rivelazioni di BUSCETTA e di CONTORNO.

Sul punto, Stefano CALZETTA (altro imputato "collaboratore" che ha fornito numerose informazioni sul conto della cosca di corso dei Mille) aveva riferito che il DI NOTO era rimasto vittima della sua amicizia con il BONTATE.

Esaminate le possibili causali del delitto, i primi giudici non ritenevano sufficientemente suffragata l'accusa a carico dei componenti la "commissione", quali mandanti del delitto, e pronunciava assoluzione con formula dubitativa a carico di Michele GRECO, Salvatore RIINA, Rosario RICCOBONO, Giuseppe GRECO (cl.1952), Bernardo PROVENZANO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA, Antonino GERACI.

Coerentemente alle linee generali della decisione, venivano assolti con formula piena Salvatore GRECO (cl.1927), Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio



PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO, Pietro LO IACONO, G. Battista PULLARA'.

La corte di primo grado, invece, pronunciava condanna a carico di Filippo MARCHESE, accertando che costui era il "capo" della famiglia di corso dei Mille, nel cui territorio il delitto era stato consumato, sul rilievo che il di lui preventivo assenso sarebbe stato per quella ragione necessariamente imposto da una precisa regola di "cosa nostra".

Pochi giorni dopo l'omicidio del DI NOTO, il 15 giugno 1981 era stato teso un analogo agguato armato ai danni di Ignazio GNOFFO, mentre si trovava a bordo della sua auto in una via di Palermo assieme alla moglie Carmela PILLITTERI, la quale era rimasta soltanto ferita.

Lo stesso giorno era stata pure denunciata la scomparsa di Vincenzo e Salvatore SEVERINO, i quali dalla fine del mese di maggio si erano allontanati da casa senza piu' dare notizie di se'.

Al riguardo il BUSCETTA aveva rappresentato che lo GNOFFO era un "uomo d'onore" legato a BONTATE, che gli aveva consentito di ricostituire la "famiglia" di "Palermo-centro" (sciolta in passato per contrasti con le altre "famiglie") divenendone il capo. Lo GNOFFO, secondo il BUSCETTA, era stato convocato da Giuseppe CALO' su mandato della "commissione", ma aveva ignorato l'invito; onde la sua eliminazione seguita dalla sostituzione al vertice della "famiglia" con un uomo appunto vicino al CALO', Giovanni

CORALLO.

I primi giudici, ritenendo suffragata tale peraltro circostanziata propalazione anche attraverso le dichiarazioni di Salvatore CONTORNO, che aveva appunto confermato gli stretti rapporti intercorrenti fra lo GNOFFO ed il BONTATE, e sul rilievo poi che i SEVERINO, certamente soppressi, non potevano che essere stati eliminati in quanto amici di INZERILLO e di GNOFFO, pronunziavano condanna per i relativi capi di imputazione a carico di Michele GRECO, Salvatore RIINA, Bernardo PROVENZANO e Giuseppe GRECO (nato nel 1952), quali "vertici" del gruppo emergente, mentre assolvevano con formula dubitativa Rosario RICCOBONO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA, Antonino GERACI, e con formula piena Salvatore GRECO (cl.1927), Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Pietro LO IACONO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', G. Battista PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO.

Giova ricordare, ai fini dell'inquadramento dei fatti oggetto del presente processo, che era nelle more avvenuto un assai significativo episodio, certamente rivelatore della grave situazione di dissidio tra le "famiglie" mafiose. Infatti, il 12 giugno 1981 erano stati arrestati all'aeroporto di Zurigo, in partenza alla volta del Brasile, Pietro MARCHESE, "Giovannello" GRECO (suo cognato) e Antonino SPICA (figlioccio del primo), assieme alle



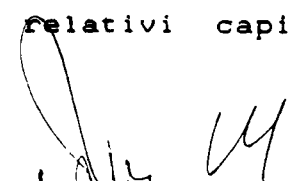
rispettive donne dei primi due; laddove poco prima la donna convivente con lo SPICA, Bent Mohammed HAJED HAFIDHA, era stata rapita e violentata da persone alla di lui ricerca, e in appresso, come si dira', Pietro MARCHESE e lo stesso SPICA sarebbero stati uccisi dopo essere stati tenacemente perseguitati.

* * * * *

Nello stesso contesto temporale, e cioè il 25 giugno 1981, si era verificato l'attentato contro Salvatore CONTORNO, al quale era scampato, restando ferito, un bambino di undici anni, Giuseppe FOGLIETTA. Avendo maturato il proposito di collaborare con la giustizia, il CONTORNO aveva rivelato che quella sera al ritorno dalla casa dei genitori, dove aveva incontrato la moglie, il figlio ed il suo amico FOGLIETTA (che aveva insistito per tornare con la sua auto, mentre la moglie ed il figlio erano partiti separatamente), percorrendo il cavalcavia che da via Ciaculli immette sulla via Giafar si era insospettito nell'incontrare Pino D'ANGELO, che infatti non era di quella "zona", ma ancora piu' chiaramente aveva avvertito il pericolo imminente nel vedere che Vincenzo BUFFA, munito di un apparecchio (che poteva essere una rice-trasmittente), stava di vedetta sul terrazzo di casa e che poco piu' avanti, vicino al muro di cinta di un giardino, vi era in agguato Mario PRESTIFILIPPO; ed infatti dalla parte opposta (da un vicolo laterale, ma successivamente precisera': da un garage dell'edificio del

BUFFA) era tosto sbucata una moto guidata da Giuseppe LUCCHESI con a bordo il GRECO detto "scarpuzzedda", il quale aveva sparato con un fucile mitragliatore. Grazie alla prontezza di riflessi il CONTORNO aveva evitato i colpi (mentre il bambino era rimasto ferito) e, secondo il suo racconto, era uscito dall'auto per prepararsi a fronteggiare il secondo assalto da parte degli occupanti della moto che intanto tornavano indietro; con la sua pistola, questa volta, aveva attinto "scarpuzzedda", che era caduto ma rimasto illeso (probabilmente perché munito di giubbotto antiproiettile) ed era stato quindi soccorso dagli altri. Nella circostanza il CONTORNO aveva precisato di avere notato la presenza dentro le rispettive macchine di Filippo MARCHESE e di Salvatore CUCUZZA.

Il racconto, a giudizio della corte di primo grado, trovava riscontro nelle risultanze processuali, essendo stato accertato che era stato utilizzato un "kalashnikov" con raffiche sparate da due direzioni diverse e che inoltre dovevano essere stati esplosi altri colpi, di arma differente, in direzione opposta (fuoco di risposta del CONTORNO). La corte riteneva in particolare, tra le obiezioni della difesa (che anche nel gravame ha insistito nella formulazione delle relative perplessità rinnovando la richiesta di ispezione giudiziale dei luoghi), che la dinamica descritta corrispondeva ad un preciso piano organizzato dalle persone indicate e, collocando il fatto nell'ambito della strategia di eliminazione degli avversari dei "corleonesi", giudicava responsabili dei relativi capi



di imputazione Michele GRECO, Salvatore RIINA, Bernardo PROVENZANO e Giuseppe GRECO (detto "scarpuzzedda"), in quanto ideatori del programma complessivo, nonché Filippo MARCHESE, Salvatore CUCUZZA, Vincenzo BUFFA e Giuseppe LUCCHESI.

Rosario RICCOBONO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA, Antonino GERACI, Pietro LO IACONO, G. Battista PULLARA' e Giuseppe D'ANGELO venivano assolti con formula dubitativa. Salvatore GRECO (cl.1927), Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO erano invece mandati assolti con formula piena.

* * * * *

La mattina del 9 agosto 1981 a Ficarazzi era stato ucciso, mentre si accingeva ad ormeggiare la barca al ritorno dalla pesca, Giovanni DI FAZIO, ricercato per contrabbando e nella cui abitazione veniva rinvenuta una pistola con matricola abrasa. Su tale delitto, eseguito da un killer giunto a bordo di un motoscafo, nulla era stato acquisito di significativo se non le rivelazioni di Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956) e di Stefano CALZETTA, dalle quali si era tratta l'ipotesi che esso fosse stato determinato dal fatto che l'ucciso era da annoverare tra gli amici fidati di Stefano BONTATE. Il SINAGRA, in particolare, aveva riferito

di avere avuto confidato dal cugino suo omonimo (nato nel 1952 e soprannominato "tempesta") che era stato proprio lui ad eseguire il delitto, descrivendone le modalita', per una vendetta personale.

Nel contesto di tali emergenze, non potendosi con certezza attribuire l'omicidio alla strategia della "guerra di mafia" pur in presenza dell'argomento logico della contiguita' della vittima con il BONTATE (uno dei principali obiettivi di eliminazione fisica da parte della "commissione"), la corte di primo grado pronunciava sentenza assolutoria nei confronti di tutti gli imputati rinviati a giudizio, con formula dubitativa per Michele GRECO, Salvatore RIINA, Rosario RICCOBONO, Filippo MARCHESE, Giuseppe GRECO (cl.1952), Bernardo PROVENZANO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Antonino GERACI, Vincenzo SINAGRA (cl.1952); e con formula piena per Salvatore GRECO (cl.1927), Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Pietro LO IACONO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giovan Battista PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI e Leonardo GRECO.

Nello stesso periodo erano intanto scomparsi Giuseppe INZERILLO, figlio diciassettenne di Salvatore (ucciso l'11 maggio precedente), ed un altro giovane a lui legato, Stefano PECORELLA (fidanzato con la figlia), i quali, secondo le pur reticenti ammissioni dei familiari,



erano usciti da casa per un non meglio precisato viaggio facendo perdere ogni traccia. Per vero, la madre del giovane INZERILLO aveva dichiarato agli inquirenti che lo stesso le avrebbe telefonato dagli Stati Uniti.

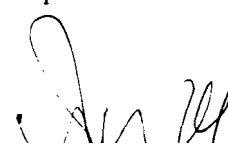
Le indagini svolte dagli organi di polizia (compendiate nel citato rapporto del 13 luglio 1982, redatto in base a numerose acquisizioni di fonte confidenziale) avevano pero' concluso che i due giovani sarebbero stati soppressi dopo essere stati sorpresi, proprio nell'agosto 1981, nei pressi dell'hotel "Zagarella" (in localita' S. Flavia) durante lo svolgimento di una riunione di esponenti della mafia e presumibilmente dunque perche' intenti a spiare le mosse.

Anche su questo episodio erano state acquisite rivelazioni degli imputati collaboratori: di BUSCETTA, che avrebbe appreso da Gaetano BADALAMENTI che l'uccisione del figlio di INZERILLO era stata eseguita da Giuseppe GRECO ("scarpuzzedda") con crudelta' (mutilandogli un braccio perche' non servisse a realizzare il proposito di uccidere RIINA) ed allo scopo di soffocarne il disegno di vendetta, e questo alla presenza di Antonino GRADO; di Gennaro TOTTA (uomo vicino al GRADO per traffici di stupefacenti), che avrebbe appreso appunto da Vincenzo GRADO che lo stesso era stato torturato ed ucciso perche' rivelasse i segreti del padre; ed infine di CONTORNO (anch'egli vicino ed imparentato al GRADO) che pero', nel riferire i fatti a sua conoscenza, ne aveva attribuito la fonte a "Mimmo" TERESI (in realta' ucciso nel precedente mese di maggio).

I primi giudici, valutando il materiale probatorio, pronunciavano condanna solo nei confronti di Giuseppe GRECO (nato nel 1952) ed assoluzione dubitativa quanto a Michele GRECO, Salvatore RIINA, Rosario RICCOBONO, Bernardo PROVENZANO, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Antonino GERACI, (possibili ideatori del generale disegno di sterminio); assolvevano infine con formula piena Salvatore GRECO (cl.1927), Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Pietro LO IACONO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', G.Battista PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO.

Mentre, nello stesso periodo, veniva registrata la scomparsa di altre persone in qualche modo legate ad INZERILLO (fatti esulanti dal presente processo), la sera del 19 agosto 1981 in una villa di campagna in territorio di Carini (Palermo) ben corazzata e dunque chiaramente destinata ad incontri segreti era stato ucciso a colpi di diverse armi da fuoco Antonino BADALAMENTI. La villa era formalmente intestata a Giuseppe RANDAZZO, ma le indagini avevano tosto rivelato che in realta' era di pertinenza dell'ucciso.

Attraverso le dichiarazioni di BUSCETTA era emerso che fra Antonino BADALAMENTI e suo cugino Gaetano BADALAMENTI, capo della "famiglia" di Cinisi, non correva buon sangue per presumibili ragioni di antagonismo tanto che, quando il



secondo era stato espulso - come si era ricordato - perfino dalla "commissione", il primo non si era fatto scrupolo di ricevere la nomina di "reggente"; e la corte di primo grado, sulla falsariga di tale ipotesi ricostruttiva, giudicava accertato che i mandanti dell'omicidio fossero i "corleonesi" RIINA e PROVENZANO, ispiratori del disegno complessivo, sul verosimile presupposto che gli stessi avessero tentato di stringere una nuova alleanza con il BADALAMENTI, per arrivare appunto al cugino, non ottenendone però, malgrado tutto, una piena adesione fino a tal segno.

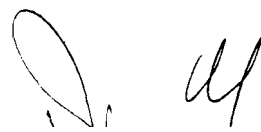
Con la condanna dei predetti RIINA e PROVENZANO veniva dunque pronunciata assoluzione con formula dubitativa nei confronti di Michele GRECO, Rosario RICCOBONO, Giuseppe GRECO (cl.1952), Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Antonino GERACI; con formula piena nei confronti di Salvatore GRECO (cl.1927), Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Pietro LO IACONO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', G.Battista PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO.

Erano stati poi registrati altri delitti, consumati e tentati, ai danni di persone gravitanti nella zona di Carini o comunque legati al BADALAMENTI ed era stato pure ucciso Calogero PIZZUTO, grosso esponente della mafia amico di Stefano BONTATE (fatti, questi, non rientranti nel

processo), quando, nell'ottobre 1981, la faida aveva fatto un'altra vittima nella persona di Stefano GALLINA, anch'egli vicino al clan di BADALAMENTI.

Verso le ore 13,30 dell'1 ottobre, infatti, il GALLINA si trovava a bordo della sua auto assieme alla moglie Maria SIMONETTA per recarsi, seguito da altri invitati, ad un banchetto nuziale, quando era stato fatto segno di numerosi colpi di arma da fuoco dopo che un'auto, ponendosi trasversalmente, ne aveva bloccato la marcia. Nella immediatezza del fatto, si era trovato a transitare con la sua "Fiat 127" il carabiniere Angelo TAORMINA il quale, resosi conto dell'accaduto e notata la "Giulia" gialla che dopo la manovra repentina di retromarcia si era data alla fuga con a bordo un uomo di 30-35 anni, aveva tentato un inseguimento infruttuoso (per la maggiore potenza dell'altra auto) riuscendo solo ad annotare la targa dell'auto medesima, che era risultata poi nella disponibilita' di Francesco BRUNO. Nelle vicinanze del luogo del delitto era stata rinvenuta una "Giulietta" (risultata rubata) bruciata, mentre l'auto del BRUNO, che si era reso irreperibile, era stata fatta trovare tempo dopo dai parenti del medesimo, risultando che era stata nel frattempo riverniciata.

Dell'omicidio del GALLINA e del tentato omicidio della SIMONETTA i giudici di primo grado giudicavano responsabile in primo luogo il BRUNO (a favore del quale si erano registrate compiacenti dichiarazioni di Paolo VITALE e Salvatore BIONDO tendenti a fornire un alibi rivelatosi pero' inconsistente, tanto che gli stessi venivano



contestualmente perseguiti in questo stesso processo per l'imputazione di cui al capo 134), restando superate, nei termini che saranno esaminati, le perplessita' sollevate dalla difesa a proposito delle risultanze peritali sull'auto in sequestro. Venivano, altresì, condannati Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO, ritenuti dalla corte i mandanti anche di questi delitti nel quadro della strategia della "guerra di mafia".

Michele GRECO, Rosario RICCOBONO, Giuseppe GRECO (cl.1952), Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Antonino GERACI venivano invece assolti per insufficienza di prove; mentre Salvatore GRECO (cl.1927), Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Pietro LO IACONO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', G.Battista PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI e Leonardo GRECO venivano assolti con formula piena.

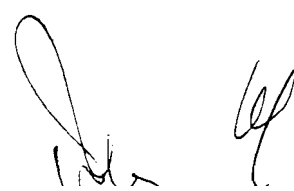
Il 3 ottobre 1981 nella via Conte Federico era stato ucciso a colpi di arma da fuoco, mentre si trovava nella sua auto, benché armato e dopo aver tentato un'inutile fuga, Pietro MANDALA'. Costui, che gli inquirenti avevano indicato come persona dedita alla consumazione di rapine, era parente di Salvatore CONTORNO (figlio del fratello della madre Rosaria MANDALA').

L'ipotesi accusatoria, secondo cui il MANDALA' costituiva in realta' un potenziale punto di riferimento

degli alleati di CONTORNO nella via Conte Federico, zona dei GRECO di Ciaculli, era stata in processo confermata dalle dichiarazioni, oltre che dello stesso CONTORNO, anche di Stefano CALZETTA; ed aveva trovato comunque eloquente riscontro, a giudizio dei primi giudici, nella successiva uccisione di Francesco MANDALA', padre del predetto, e del cugino Ignazio D'AGOSTINO, entrambe avvenute, come si dira', dopo poco tempo.

Appena due giorni dopo, e nella stessa via Conte Federico, era stato poi ucciso Emanuele MAZZOLA colpito da un killer armato giunto a bordo di una moto guidata da un complice ed alla presenza del suocero della vittima, Giovanni DI FRESCO (destinato anche lui ad essere ucciso, come si dira', subito dopo).

Anche questo omicidio, come molti altri oggetto del processo, era apparso del tutto sfornito di una accettabile collocazione causale, posto che la vittima era anche questa volta un oscuro uomo di borgata, la cui eliminazione non poteva essere dunque giustificata se non nel contesto della generale strategia di "terra bruciata" attorno alle persone che gravitavano nell'orbita dei c.d. "perdenti" e che ne costituivano quindi dei potenziali alleati. E difatti il MAZZOLA aveva fatto registrare sul suo conto solo il fatto di essere stato vicino a CONTORNO (accudendo alla cura di animali o, come riferito da CALZETTA, facendo il suo "factotum"); come d'altra parte lo era stato il DI FRESCO, il cui fratello Francesco sarebbe stato destinato a cadere pure vittima della faida.

Handwritten signature and initials at the bottom right of the page.

I primi giudici ritenevano dunque che questi omicidi, come gli altri di cui si dira', potevano inquadrarsi nel comune piano di eliminazione degli avversari dei c.d. "vincenti" (non mancando, come la stessa corte riconosceva, esempi di reazione da parte dell'opposta fazione, come l'attentato a Giuseppe GRECO detto "scarpuzzedda", che sara' piu' avanti ricordato, o come l'uccisione nel gennaio 1982 di Michele GRAVIANO, "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio); e poiche', secondo lo schema decisionale delineato, la responsabilita' di questo doveva attribuirsi ai "vertici", la corte pronunciava condanna nei confronti di Michele GRECO, Salvatore RIINA, Bernardo PROVENZANO e Giuseppe GRECO (nato nel 1952).

Rosario RICCOBONO, Filippo MARCHESE, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Antonino GERACI, venivano assolti con formula dubitativa.

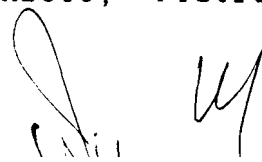
Salvatore GRECO (cl.1927), Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Pietro LO IACONO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giovan Battista PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO venivano assolti con formula piena.

Mentre negli stessi giorni erano caduti altri uomini ritenuti fiancheggiatori di CONTORNO (ma i fatti esulano dal presente procedimento), il 14 ottobre 1981 due giovani a bordo di una moto appoggiati da un'autovettura avevano fatto irruzione nella sede della "Calcestruzzi Maredolce"

uccidendo, con pistole e fucile a canne mozze, Giovanni MAFARA. Contemporaneamente si erano perse le tracce di Antonino GRADO e di Francesco MAFARA, anch'essi facenti parte della fazione del BONTATE (il GRADO perfino imparentato con il CONTORNO).

Su questi delitti si erano nel processo acquisite informazioni attraverso le rivelazioni di Stefano CALZETTA e di Gennaro TOTTA, che ne avevano confermato l'inserimento nella strategia della "guerra di mafia", e soprattutto del CONTORNO, il quale, precisando di averne avuto notizia tramite un cugino (Calogero BELLINI, che dopo sarebbe stato ucciso, come si dira'), aveva riferito che il GRADO e Francesco MAFARA erano stati convocati ad un appuntamento con Giovanni PRESTIFIPPO a Croceverde-Giardini e, mentre gli stessi erano stati ivi eliminati, gli altri PRESTIFILIPPO con "scarpuzzedda" si erano recati ad uccidere Giovanni MAFARA, così' completando il disegno.

La corte di primo grado giudicava, ma solo in parte, attendibili queste rivelazioni e condannava Michele GRECO, Giuseppe GRECO (nato nel 1952) oltre ai RIINA e PROVENZANO, assolvendo Giovanni PRESTIFILIPPO dalle imputazioni connesse alla soppressione di Francesco MAFARA e Antonino GRADO per insufficienza di prove. Per tutti e tre gli omicidi, e imputazioni collegate, la corte pronunciava poi assoluzione con formula dubitativa per Rosario RICCOBONO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Antonino GERACI; e con formula piena per Salvatore GRECO (cl.1927), Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Pietro

Handwritten signature and initials in the bottom right corner of the page.

LO IACONO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Battista PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI e Leonardo GRECO.

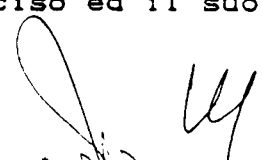
* * * * *

Nel periodo immediatamente successivo, le vicende della "guerra di mafia" erano state contrassegnate da altri fatti delittuosi (tra i quali l'uccisione il 6 novembre 1981 di Sebastiano BOSIO, un medico ritenuto "colpevole" di avere curato Salvatore CONTORNO) e da rilevanti azioni di polizia, quali il c.d. "blitz di Villagrazia" (il 19 ottobre 1981 la polizia aveva fatto irruzione in una villa ben protetta e dotata di impianti televisivi a circuito chiuso, nella quale erano riunite numerose persone sospettate di appartenenza a "cosa nostra", effettuando diversi arresti e mettendo a punto successive indagini per associazione mafiosa e traffico di sostanze stupefacenti), fatti che avevano costituito oggetto di separati procedimenti.

Intanto, nel pomeriggio dell'8 novembre 1981, era stato rinvenuto nel bagagliaio di un'auto (risultata rubata) abbandonata dinanzi alla caserma della Guardia di Finanza di via Cavour, dentro un sacco di plastica usato per la raccolta dei rifiuti, il cadavere di Antonino RUGNETTA apparentemente "incaprettato" (con un nodo al collo collegato alle caviglie da parte della schiena in modo da provocare l'autostrangolamento). L'uomo, che - a dire della

moglie - era uscito la mattina con la sua auto (rinvenuta nella via Messina Marine, nei pressi dei "Bagni Virzi") senza piu' fare ritorno, era stato indicato come amico di Salvatore CONTORNO (circostanza confermata in processo anche da Stefano CALZETTA).

Su tale fatto, oggetto di specifiche imputazioni, era stata acquisita una circostanziata rivelazione di Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956), il quale aveva riferito di essere stato reclutato dal suo omonimo cugino (nato nel 1952 e soprannominato "tempesta") per uccidere un uomo reo di avere aiutato "Coriolano della Floresta" (soprannome attribuito nell'ambiente a Salvatore CONTORNO); secondo il racconto del SINAGRA, costui era stato prelevato dal cugino e da Salvatore ROTOLO (con il finto pretesto di un "affare" di contrabbando, a cui quello si dedicava) e portato in una casa della zona di piazza S.Erasmo dove ad attenderlo vi era, oltre al SINAGRA stesso, Antonino SINAGRA (altro affiliato alla cosca di corso dei Mille), con il compito di legarlo in attesa degli altri. Infatti erano tosto sopraggiunti Pietro VERNENGO, Filippo MARCHESE, Giuseppe MARCHESE, Pietro SENAPA, un uomo di robusta corporatura (non conosciuto di nome dal dichiarante) ed un altro indicatogli come "Giovannello" GRECO (ma dopo riconosciuto in Giuseppe GRECO, nato nel 1952), i quali avevano "interrogato" la vittima, il GRECO addirittura tenendo in mano un blocco di appunti, per conoscere il nascondiglio di "Coriolano"; l'uomo, che non aveva parlato malgrado sottoposto a strangolamento con una corda, era stato poi ucciso ed il suo



960011

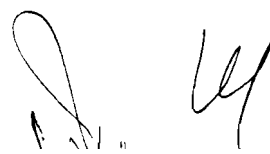
cadavere era stato posto dentro il bagagliaio di un'auto che, con una telefonata anonima, era stata fatta trovare dinanzi alla Guardia di Finanza.

La rivelazione di SINAGRA, al di là di inesattezze ritenute non decisive (nei termini che saranno esaminati, involgendo specifiche doglianze della difesa), aveva trovato, a giudizio della corte di primo grado, riscontro nelle risultanze processuali. Il movente del delitto, intanto, appariva in coerente armonia con il tema di fondo della strategia di eliminazione delle persone appartenenti ad un certo gruppo, del quale il CONTORNO faceva parte; il RUGNETTA poi, secondo le risultanze delle indagini di polizia, era effettivamente dedito al contrabbando e la sua auto era stata rinvenuta proprio nei pressi dei "Bagni Virzi", dove SINAGRA aveva detto che i due complici sarebbero andati a prelevare; la "camera della morte", che era stata individuata grazie alle indicazioni del "pentito", corrispondeva esattamente ai luoghi descritti; ed infine le risultanze medico-legali avevano dimostrato (contro le perplessità espresse dalla difesa e reiterate in questa sede) che il RUGNETTA era stato ucciso strangolato verosimilmente dopo essere stato a lungo mantenuto in ginocchio.

I primi giudici dichiaravano quindi colpevoli delle relative imputazioni Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giuseppe GRECO (nato nel 1952), Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956), Vincenzo SINAGRA (nato nel 1952), Antonio SINAGRA, Salvatore ROTOLO, Pietro SENAPA e Giuseppe MARCHESE;

assolvevano per insufficienza di prove Gaspare ARGANO (nel quale avrebbe potuto identificarsi la persona robusta descritta dal SINAGRA) e con la stessa formula Michele GRECO, Salvatore RIINA, Rosario RICCOBONO, Bernardo PROVENZANO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO' e Antonino GERACI nei cui confronti l'accusa, fondata sulla mera appartenenza alla "commissione", non appariva adeguatamente sorretta; assolvevano, infine, con formula piena Salvatore GRECO, Giovanni SCADUTO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO e Pietro LO IACONO.

Dopo che, nelle more, si erano registrati altri episodi delittuosi (omicidi di Gaetano MANDALA', del clan di CONTORNO, e di Giuseppe FINAZZO, del clan di BADALAMENTI) culminati nella c.d. "strage di Bagheria", tutti esulanti dall'oggetto del presente processo, il 4 gennaio 1982 (secondo la denuncia del padre di due giorni dopo) era scomparso Salvatore DI GREGORIO. Era risultato che costui era stato arrestato nell'agosto precedente e scarcerato dopo quattro mesi dopo avere reso circostanziate dichiarazioni agli inquirenti sull'organizzazione delle "famiglie" mafiose, sull'omicidio di Stefano BONTATE (con il quale era pure imparentato) e sui suoi rapporti con Salvatore INZERILLO; era pure emerso che il contenuto di queste rivelazioni era stato contestato a Stefano DI GREGORIO (che, come si e' detto, avrebbe fatto da staffetta al BONTATE il



960013

giorno della sua uccisione) e che la vittima, uscita dal carcere, aveva mostrato un evidente stato di grande apprensione. In particolare, il padre aveva riferito che, il giorno in cui scomparve, il DI GREGORIO era in sua compagnia ma che gli aveva detto che sarebbe mancato solo per pochi minuti.

I primi giudici, con la sentenza impugnata, attribuivano decisivo valore probatorio alla dichiarazione di Salvatore CONTORNO, il quale aveva affermato che il DI GREGORIO si era reso colpevole di aver fatto, nel rivelare alcuni segreti di "cosa nostra", il nome di "don" Michele GRECO (attribuendogli il controllo di una vasta zona) e condannavano costui per le relative imputazioni, assolvendo con formula piena Salvatore GRECO (cl.1927), Salvatore RIINA, Rosario RICCOBONO, Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giuseppe GRECO (cl.1952), Bernardo PROVENZANO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Antonino GERACI, Giovanni SCADUTO. Il 7 gennaio 1982 era stato ucciso Michele GRAVIANO (di cui si e' fatto cenno) ed erano scomparsi i fratelli Luigi e Benedetto LUPO (fatti che costituiscono oggetto di separati procedimenti).

L'8 gennaio 1982, nelle prime ore della mattina, nella via Bonagia e a bordo della sua auto (senza che alcuno avesse assistito al fatto) era stato attinto da colpi di arma da fuoco Francesco Paolo TERESI, il quale era

collegato, fra l'altro nella gestione della "Centralgas", a Stefano BONTATE (la cui moglie figurava tra gli azionisti). Il pomeriggio dello stesso giorno, nel suo esercizio di macelleria, era stato ucciso Michele IENNA ad opera di due sconosciuti a viso scoperto arrivati a bordo di una moto sulla cui identificazione i testimoni presenti (uno di questi, Giacomo MELI, veniva imputato di favoreggiamento) non avevano fornito utili indicazioni; ed era emerso che lo stesso era pero' collegato a CONTORNO per una comune gestione di attivita' di commercio di carni.

Giudicando provata, nel contesto probatorio, la medesima causale connessa all'eliminazione degli avversari del gruppo emergente, la corte di primo grado condannava per questi delitti Michele GRECO, Giuseppe GRECO (nato nel 1952), Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO; assolveva con formula dubitativa, per le ragioni piu' volte ricordate, Rosario RICCOBONO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO 'e Antonino GERACI; e con formula piena Salvatore GRECO (cl.1927), Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO; Filippo MARCHESE veniva assolto con formula dubitativa dall'omicidio del TERESI e con formula piena da quello dello IENNA.

Il giorno successivo, verso mezzogiorno, dentro un laboratorio del teatro "Massimo" in via Conte Federico era stato ucciso a colpi di arma da fuoco Antonino GRADO alla

Handwritten signature and initials at the bottom right of the page.

presenza di testimoni i quali avevano riferito solo che lo stesso aveva cercato inutilmente di prendere un'arma dal cassetto di un tavolo al momento dell'irruzione degli assassini.

Appena qualche ora dopo, verso le ore 15 dello stesso 9 gennaio 1982, era stato eliminato, con la stessa arma con la quale era stato ucciso il giorno prima Francesco Paolo TERESI, Giovanni DI FRESCO, suocero di Emanuele MAZZOLA e, forse involontario, testimone della sua uccisione consumata, come si e' detto, il 5 ottobre 1981.

La mattina del successivo 11 gennaio 1982, in un bar di piazza dei Signori era stato poi ucciso, con sei colpi di pistola calibro 38, Ignazio D'AGOSTINO, un tranquillo pensionato di settantacinque anni, sul cui conto gli inquirenti null'altro avevano trovato che la conoscenza di Giovanni DI FRESCO, il cui nome era scritto nella sua agendina, ed un neppure stretto rapporto di affinita' con Salvatore CONTORNO.

Anche questi tre delitti, altrimenti inspiegabili, erano stati ricondotti nel quadro della strategia di eliminazione degli avversari dei "corleonesi", dato che le vittime erano in maniera assai significativa collegate ai CONTORNO, GRADO e alleati; il figlio del D'AGOSTINO, in particolare, era quel Rosario D'AGOSTINO, uomo di fiducia di Antonino GRADO e Francesco MAFARA (facenti parte del clan dei "perdenti", nel cui ambito, come accertato nel processo, svolgevano un decisivo ruolo nel traffico degli stupefacenti) e che sarebbe stato ucciso il 12 ottobre 1987

al momento della sua scarcerazione.

I primi giudici, dunque, in base al criterio decisionale di cui si e' detto, giudicavano responsabili dei relativi capi di imputazione Michele GRECO, Giuseppe GRECO (nato nel 1952), Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO; assolvevano con formula dubitativa Rosario RICCOBONO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO' e Antonino GERACI; assolvevano, infine, con formula piena Salvatore GRECO (cl.1927), Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI e Leonardo GRECO.

Mentre, nei giorni successivi, si era verificata l'uccisione di Giacomo IMPASTATO (nipote di Gaetano BADALAMENTI) nonche', negli Stati Uniti, quella di Pietro INZERILLO (fatto trovare con una banconota in bocca ed una sui genitali, con la chiara simbologia di un uomo da poco assetato di denaro), ed ancora quella di Nicolò PIOMBINO, testimone oculare del primo delitto, tutti fatti esulanti dal processo, il 25 febbraio 1982 era stato ucciso, nella casa circondariale di Palermo, Pietro MARCHESE, che si trovava ivi ristretto dopo il suo arresto, avvenuto nel mese di giugno precedente, nell'atto di espatriare alla volta del Brasile (assieme a "Giovannello" GRECO e Antonino SPICA, nei termini di cui si e' detto).

Per tale delitto si era proceduto separatamente a

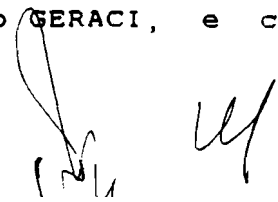


carico di Gaetano LO PRESTI, Giuseppe GAMBINO, Giuseppe LO BOCCHIARO (ritenuti, con sentenza divenuta ormai definitiva il 13 novembre 1986, gli esecutori materiali all'interno della struttura carceraria), di Michele GRECO e Filippo MARCHESE (ritenuti i mandanti e la cui posizione e' stata rimessa per connessione dinanzi a questa corte d'assise di appello), nonche' di altri detenuti accusati di favoreggiamento e di falsa testimonianza. Nel presente processo gli stessi fatti con i relativi capi di imputazione (omicidio aggravato, detenzione di armi, con la sola differenza per le lesioni aggravate in danno di un detenuto, Domenico CAMPORA, qui rubricate come tentato omicidio) venivano contestati a tutti i presunti componenti della "commissione", ritenuta, secondo lo schema accusatorio, l'ispiratrice nella sua collegialita' di tutti i delitti rientranti nella "guerra di mafia".

Nei confronti degli stessi imputati era stata poi formulata accusa per altri due episodi delittuosi a quello connesso, e cioe' l'uccisione di Pietro ROMANO e di Antonino SPICA. Era stato infatti accertato che il secondo, il quale era stato arrestato a Zurigo con Pietro MARCHESE e "Giovannello" GRECO nell'atto di espatriare, al momento della sua scarcerazione aveva trovato rifugio proprio presso il ROMANO in provincia di Milano assieme alla sua convivente Bent Mohamed AYED HAFIDHA (la quale, come si era accennato, era stata rapita e violentata da persone che erano alla ricerca del medesimo dopo la sua fuga da Palermo, che era stata cosi' precipitosa che non si era neppure fermato a

salutare la madre incontrata per strada). Dopo che i due si erano dedicati alla commissione di delitti contro il patrimonio, lo SPICA, avuta notizia dell'uccisione in carcere di Pietro MARCHESE ed avendo appreso in esito ad un viaggio in Sicilia che anche lui correva tuttora serio pericolo, si era apprestato a fuggire all'estero. La mattina del 15 marzo 1982 SPICA e ROMANO erano dunque usciti per ritirare i necessari documenti falsi e, in una strada di Baranzate di Bollate (Milano), erano stati fatti segno di un agguato armato in cui era stato ucciso il ROMANO, mentre lo SPICA era riuscito a salvarsi grazie ad un giubbotto antiproiettile. Ma costui era stato poi trovato morto (il cadavere carbonizzato) il 15 aprile successivo in una discarica di rifiuti in Milano.

I primi giudici ritenevano tali fatti commessi in esecuzione del medesimo programma di eliminazione degli oppositori del gruppo emergente della mafia siciliana e pertanto condannavano, per le imputazioni connesse all'uccisione di Pietro MARCHESE, Giuseppe GRECO (nato nel 1952), Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO (nel processo separato venivano condannati come mandanti anche Michele GRECO e Filippo MARCHESE); gli stessi, assieme a Michele GRECO (ma non a Filippo MARCHESE, che in questo processo veniva assolto), venivano ritenuti responsabili anche dell'uccisione del ROMANO e dello SPICA. La corte assolveva da tutte le predette imputazioni, con formula dubitativa Rosario RICCOBONO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Filippo MARCHESE, Antonino GERACI, e con

Handwritten signature and initials in black ink, located at the bottom right of the page.

formula piena Salvatore GRECO (cl.1927), Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO, Andrea DI CARLO, Pietro LO IACONO e G. Battista PULLARA' venivano a loro volta assolti dall'omicidio di Pietro MARCHESE.

Lo stesso 15 marzo 1982 era stato nel frattempo ucciso Antonino SCHIFAUDO, zio di Pietro MANDALA', ucciso come si e' detto il 3 ottobre 1981 (non rientrante nel processo), anch'egli ritenuto favoreggiatore di Salvatore CONTORNO; quest'ultimo, era stato a sua volta arrestato il 23 marzo 1982 (decidendo pero' di collaborare solo nell'ottobre 1984).

Intanto, la mattina del 12 marzo 1982, dentro un automezzo dell'azienda della raccolta dei rifiuti, della quale era dipendente, era stato ucciso Francesco DI FRESCO, il cui fratello Giovanni, come si e' ricordato, era stato ucciso il 9 gennaio precedente. Il 5 aprile successivo la stessa sorte era toccata a Francesco MANDALA', padre del Pietro MANDALA' ucciso il 3 ottobre 1981. Ed il 17 aprile a Salvatore CORSINO, raggiunto dai colpi mortali di arma da fuoco dentro il furgone di una scuola privata. Tutti questi delitti, ancora una volta del tutto privi di una diversa spiegazione, erano stati collocati nelle vicende della faida che opponeva i gruppi delle famiglie mafiose; anche questi, infatti, erano accomunati dal fatto che le vittime, per

qualsiasi ragione o in qualsiasi modo, fossero state in contatto con il CONTORNO (parenti, conoscenti, ospiti di costui e dei suoi familiari).

La corte di primo grado, dunque, condannava per tutti i relativi capi di imputazione Michele GRECO, Giuseppe GRECO (nato nel 1952), Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO; assolvendo con la formula del dubbio Rosario RICCOBONO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Antonino GERACI; e con ampia formula Salvatore GRECO (cl.1927), Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO, Andrea DI CARLO.

* * * * *

La sera del 15 aprile 1982, mentre il portiere dell'edificio di via G.Fumaioli 26 veniva bloccato da un uomo armato, nello spiazzo retrostante era stato ucciso, dentro la sua auto, Salvatore SPITALIERI. Sul conto di costui era emerso in processo che era stato amico di Stefano BONTATE, che il figlio Rosario era stato a sua volta coinvolto in fatti attribuiti alla fazione di Pietro MARCHESE e di "Giovannello" GRECO, e che, come aveva riferito Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956), l'attentato nei suoi confronti era stato perfino organizzato, ma non realizzato, una prima volta qualche tempo prima con il furto

Handwritten signature and initials, possibly "R. 4" or similar, in dark ink.

di una moto all'uopo occorrente.

In base alle risultanze processuali, e in particolare date le rivelazioni del SINAGRA, che aveva indicato Filippo MARCHESE quale mandante dell'omicidio, i primi giudici addebitavano le imputazioni connesse, oltre che allo stesso MARCHESE, anche ai "vertici" del gruppo emergente, Michele GRECO, Giuseppe GRECO (nato nel 1952), Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO, ritenuti gli ideatori del programma complessivo i quali avrebbero, secondo un metodo tipico del sodalizio mafioso, conferito l'"incarico" al MARCHESE stesso. Assolvevano anche in questo caso con formula dubitativa Rosario RICCOBONO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Antonino GERACI e con formula piena Salvatore GRECO (cl.1927), Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO, Andrea DI CARLO.

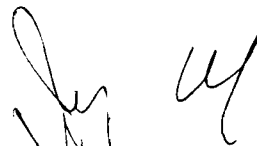
* * * * *

Mentre era avvenuto in Palermo un grave fatto di sangue, noto come la "strage della circonvallazione", di cui si dira' piu' avanti per connessione con altri episodi, il 21 luglio di quello stesso anno 1982 nell'abitazione di via Ciaculli 21 era stato ucciso Salvatore GRECO, padre di "Giovannello". Tre uomini travisati da carabinieri erano entrati dopo aver chiamato per nome la vittima ed avevano

esploso numerosi colpi di arma da fuoco che avevano fra l'altro ferito altri due fratelli del "Giovannello", Angela e Giuseppe GRECO.

Tre giorni dopo, nella stessa via Ciaculli era stato poi ucciso Giacomo CINA' cognato del predetto Salvatore GRECO.

Questi due delitti, sui quali le indagini della polizia nulla avevano potuto concretamente accertare, erano stati riferiti alla strategia di isolamento della fazione dei "perdenti" di cui il "Giovannello" GRECO era stato significativo rappresentante; ed erano stati collegati alla successiva uccisione di Vincenzo PESCO, zio del predetto, il quale il 17 marzo 1983 era stato raggiunto dai colpi mortali mentre si trovava all'interno di una sala da biliardo. Risultandone cosi' rivelata la matrice ed individuata la comune causale, di tutte le relative imputazioni venivano riconosciuti colpevoli Michele GRECO, Giuseppe GRECO (nato nel 1952), Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO, e cioe' i c.d. "vertici" della fazione emergente. Gli altri imputati rinviati a giudizio venivano invece assolti: Rosario RICCOBONO, Filippo MARCHESE, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Antonino GERACI e Francesco MADONIA (quest'ultimo chiamato a rispondere solo dell' omicidio del PESCO) per insufficienza di prove; Salvatore GRECO (cl.1927), Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Salvatore MONTALTO, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Ignazio MOTISI, Andrea DI CARLO, Giuseppe



BONO (imputato dei primi due omicidi) e Antonino MARCHESE (imputato solo dell'omicidio del CINA'), con formula piena.

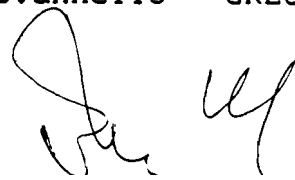
Nel settembre 1982 era stata altresì denunciata la scomparsa di Benedetto e Antonino BUSCETTA, entrambi figli di Tommaso BUSCETTA (il quale, secondo il suo stesso racconto, fin dal gennaio 1981, dopo avere tentato una mediazione, pur trovandosi in stato di semilibertà, propiziando un incontro in un "Autogrill" dell'autostrada del sole tra Giuseppe CALO', rappresentante della sua "famiglia" di Porta Nuova, Stefano BONTATE e Salvatore INZERILLO prima che venissero eliminati, si era rifugiato in Brasile). I due BUSCETTA, secondo la testimonianza dei familiari, erano entrambi usciti da casa l'11 settembre senza più farvi ritorno; solo Antonino era munito di passaporto (recentemente rinnovato) ed aveva manifestato il desiderio di espatriare. La corte di primo grado riconosceva, sul punto, la fondatezza della tesi accusatoria, secondo la quale entrambi, stando alle rivelazioni del padre, sarebbero stati soppressi (con il consueto schema della "lupara bianca") come indiretta ritorsione nei confronti di costui, del quale era stata palesata la disponibilità a prendere le parti dei perdenti nella "guerra di mafia", nel corso della quale l'obiettivo prioritario sarebbe stato fissato nella eliminazione dei "corleonesi" ed in particolare del RIINA.

Coerentemente, per la ritenuta uccisione dei BUSCETTA, veniva dunque riconosciuta la responsabilità dei "vertici"

Michele GRECO, Giuseppe GRECO (nato nel 1952), Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO. Venivano assolti con formula dubitativa Rosario RICCOBONO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Antonino GERACI; e con formula piena Salvatore GRECO (cl.1927), Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Salvatore MONTALTO, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giseppe BONO, Ignazio MOTISI, Andrea DI CARLO.

Giova precisare che anche in questo periodo si erano registrati altri fatti delittuosi, di cui questo processo non si occupa, ma dei quali era stata individuata una collocazione nell'ambito della faida mafiosa.

Il giorno di Natale del 1982 si era intanto verificato un episodio, ricostruito attraverso le acquisizioni probatorie del processo ed al quale si era attribuita notevole importanza, avendo segnato un momento della riscossa della fazione dei c.d. "perdenti". Infatti quella mattina, secondo le rivelazioni di Tommaso BUSCETTA e di Stefano CALZETTA, sarebbe stato teso un agguato a Ciaculli con lo scopo di uccidere Giuseppe GRECO (nato nel 1952, detto "scarpuzzedda", uomo di punta dell'opposta fazione). In particolare il CALZETTA aveva riferito di avere raccolto i concitati commenti di Giovanni ZANCA, Lorenzo TINNIRELLO e Salvatore ROTOLO sulla sparatoria ("tuffiata") di Ciaculli, e di avere appreso da Onofrio ZANCA che quali autori dell'attentato erano stati riconosciuti "Giovannello" GRECO



e Giuseppe ROMANO, detto "l'americano" (perche' si era trasferito negli U.S.A., dove piu' tardi, nel febbraio 1983, sarebbe stato a sua volta ucciso).

A questo fatto, e come immediata reazione, era stata collegata la successiva uccisione di Gaspare e Michele FICANO, avvenuta nella notte tra il 25 ed il 26 dicembre mentre gli stessi facevano ritorno a casa con le rispettive automobili; era emerso, fra l'altro, che Francesca FICANO, rispettivamente figlia e sorella dei predetti, era "fuggita" con "Giovannello" GRECO e che Gaspare FICANO aveva poco tempo prima confidato al suo medico, Vincenzo AMODEO (figlio di Giovanni AMODEO, sulla cui uccisione si dira' in prosieguo), di nutrire paura per essere loro gli unici rimasti tra le persone vicine al GRECO.

Nel corso della stessa giornata del 26 dicembre 1982, alcuni sconosciuti avevano fatto irruzione nel ristorante-pizzeria "The New York Place", formalmente gestito da Felicia BUSCETTA (figlia di Tommaso), ed avevano ucciso Giuseppe GENOVA, Antonino e Orazio D'AMICO, rispettivamente marito e cugini della medesima.

Ed ancora, il giorno successivo due giovani armati, dei quali uno con il volto parzialmente coperto da una sciarpa, giunti a bordo di un'auto rubata con un terzo complice alla guida, avevano colpito a morte Paolo AMODEO dentro un esercizio di salumeria di via Butera 44. Solo piu' tardi, e precisamente dopo l'uccisione di Giovanni AMODEO, fratello della vittima, la vedova aveva rivelato che l'omicidio poteva trovare giustificazione nella amicizia con

"Giovannello" GRECO.

Il 29 dicembre era stata la volta di Vincenzo e Benedetto BUSCETTA, rispettivamente fratello e nipote di Tommaso BUSCETTA, colpiti a morte dentro il loro esercizio di vetreria di via delle Alpi da due individui entrati come innocui clienti.

Infine, il 16 marzo 1983, era stato ucciso Giovanni AMODEO dentro la salumeria di via Garibaldi 78; il figlio Vincenzo che, come si e' detto, era stato il medico di Gaspare FICANO, aveva confermato che tutti avevano vissuto in stato di grande apprensione tanto che lui stesso se ne stava, nel negozio, di sentinella armato e nascosto dietro alcuni barattoli. Dell'AMODEO era stato allegato che aveva comprato un appartamento dai FEDERICO, si riforniva di benzina dagli ZANCA (cosca di corso dei Mille), ma che soprattutto era grande amico di "Giovannello" GRECO.

Era dunque apparso evidente lo stretto collegamento causale e temporale tra i diversi episodi delittuosi e la corte di primo grado, giudicando per quanto di ragione fondata l'accusa formulata, condannava Giovanni ("Giovannello") GRECO per il tentato omicidio in danno di Giuseppe GRECO. Quanto agli altri delitti, la corte affermava la responsabilita' di Michele GRECO, Giuseppe GRECO (nato nel 1952), Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO (in base alla ricostruzione logica piu' volte esaminata), assolvendo Rosario RICCOBONO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA, Antonino GERACI per insufficienza di prove e Salvatore GRECO



(cl.1927), Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giseppe BONO, Ignazio MOTISI, Andrea DI CARLO e Filippo MARCHESE con formula piena. Questi episodi costituivano infatti, secondo le valutazioni dei primi giudici, oggetto delle doglianze che saranno esaminate in questa sede, la immediata ritorsione per l'attentato subito dallo "scarpuzzedda" (che trovava, in tale contesto, ulteriore riscontro quanto alla sua portata storica), diretta proprio nei confronti degli autori appartenenti alla opposta fazione, ivi compreso il BUSCETTA (che aveva nel processo dichiarato di esservi stato estraneo ma di essere stato coinvolto sol perche' il suo nome era stato fatto circolare nell'ambiente quale possibile complice o mandante del tentato omicidio).

* * * * *

Il 16 marzo 1983 era stato pure ucciso, dentro il suo negozio di piazza Scaffa, Calogero BELLINI, detto "Lillo l'elettricista", imparentato con i CONTORNO e con i GRADO; sul fatto, in ordine al quale le indagini nulla avevano rivelato, era stata acquisita solo una indicazione da parte dello stesso Salvatore CONTORNO, il quale aveva affermato che il BELLINI era stato verosimilmente soppresso per aver dato ospitalita' ad Antonino GRADO.

Ritenendo che anche questo episodio rientrasse nella comune strategia della "guerra di mafia", la corte di primo

grado giudicava colpevoli Michele GRECO, Giuseppe GRECO (nato nel 1952), Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO, pronunciando assoluzione dubitativa nei confronti di Rosario RICCOBONO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA, Antonino GERACI.

Anche da questo delitto Salvatore GRECO (cl.1927), Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Ignazio MOTISI, Andrea DI CARLO venivano mandati assolti con formula piena.

La sera del 12 aprile 1983 nella via Valenza erano stati uccisi, nella loro auto, Antonino e Carlo SORCI; il primo, secondo concordi rivelazioni di BUSCETTA e di CONTORNO, era addirittura il "rappresentante" della famiglia di Villagrazia, che si sarebbe alleato con i "vincenti" fin dal tempo, certamente, della eliminazione di Girolamo TERESI, Giuseppe DI FRANCO, Salvatore e Angelo FEDERICO, i quali, come si era ricordato, sarebbero stati attirati nel tranello con un finto appuntamento d'affari proprio presso il fondo ("baglio") dei SORCI.

Era poi seguita, il 25 giugno successivo, la uccisione anche di Francesco SORCI, cugino di "Nino" e "uomo d'onore" della stessa famiglia, che viveva in stato di latitanza.

In merito a questi episodi i primi giudici attribuivano sicura attendibilita' alla ricostruzione di BUSCETTA, il quale aveva pur dato atto che "Ninu 'u riccu" (tale era il soprannome del piu' illustre dei tre uccisi)



fosse passato dalla parte dell' opposta fazione, tanto da dimostrare nel modo che si e' detto la fedelta' alla nuova alleanza; ma in realta' lo stesso SORCI sarebbe stato in passato protagonista di un "affronto" ai danni di Luciano LEGGIO, leader dei "corleonesi", al quale sarebbe stata negata una somma di denaro da lui pretesa per un affare che il SORCI gestiva nel territorio di Corleone in societa' con un certo capitano DI CARLO, perfino con l'intervento del carismatico Salvatore GRECO (detto "cicchiteddu"), con il risultato quindi che sarebbe stato protetto uno "sbirro".

Anche questi omicidi, dunque, secondo la tesi accusatoria fatta propria dai primi giudici nei termini ripetuti, venivano annoverati nell'ambito della faida, sicche' la responsabilita' veniva attribuita a Michele GRECO, Giuseppe GRECO (nato nel 1952), Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO, mentre Rosario RICCOBONO, Bernardo BRUSCA, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA, Antonino GERACI venivano assolti con formula dubitativa e Salvatore GRECO (cl.1927), Giovanni SCADUTO, Ignazio MOTISI, Andrea DI CARLO, Leonardo GRECO con formula piena.

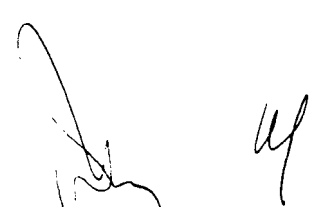
Infine, il 2 giugno 1983, a Marsala, dove era collettore delle imposte dirette, era stato ucciso Silvio BADALAMENTI, nipote di Gaetano BADALAMENTI che, come si era detto, era stato il capo della "commissione" prima di essere estromesso e perseguitato dal gruppo emergente alleatosi con i "corleonesi".

Silvio BADALAMENTI, pur apparentemente non implicato

In modo diretto negli affari mafiosi, era stato certamente vicino al piu' noto zio, tanto da avere avuto in consegna l'"Alfetta" blindata dello stesso, con la quale era andato a trovare alcuni parenti a Milano (nell'ottobre 1981) e si era un'altra volta (nel marzo 1982) recato in un'officina di Padova per riparazioni, cercando di effettuarne la vendita.

Il delitto, secondo le conclusioni cui sono pervenuti i primi giudici, si inseriva dunque nel quadro della eliminazione delle persone vicine a Gaetano BADALAMENTI e doveva essere attribuito all'iniziativa dei "corleonesi" RIINA e PROVENZANO, che costituivano appunto il bersaglio del predetto. Con la condanna di costoro veniva pronunciata assoluzione con formula dubitativa a carico di Michele GRECO, Rosario RICCOBONO, Giuseppe GRECO (cl.1952), Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA, Antonino GERACI, e con formula piena a carico di Salvatore GRECO (cl.1927), Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Andrea DI CARLO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO.

Il quadro della "guerra di mafia" veniva completato, nella ricostruzione processuale, con l'analisi degli episodi connessi al c.d. "esodo da Ciaculli", laddove la contestazione di numerosi fatti di intimidazione ai danni di persone abitanti nella borgata e di non sicura affidabilita' per il gruppo emergente (e che formano oggetto di alcuni dei c.d. reati minori) aveva costituito ulteriore riscontro della complessiva impostazione.



960031

1.5. Gli omicidi di pubblici funzionari ed episodi collegati. - Le vicende della "guerra di mafia", così sintetizzate, erano state in realtà contrassegnate dal contestuale innesto di altri avvenimenti delittuosi che, come si era premesso, avevano colpito anche pubblici funzionari il cui impegno si era in qualsiasi modo misurato con gli interessi dei gruppi mafiosi.

Il primo di questi episodi, fra quelli che rientrano nel presente processo (atteso che per altri, specie ai danni di magistrati, si procedeva separatamente), era stato l'omicidio di Boris GIULIANO, dirigente della Squadra Mobile della Questura di Palermo. Costui, la mattina del 21 luglio 1979 si era recato nel bar di fronte casa quando era stato colpito alle spalle da una persona armata che poi era fuggita a bordo di un'auto guidata da un complice (rubata e dopo fatta ritrovare non lontano).

Esaminando retrospettivamente le precedenti attività investigative compiute dal funzionario, si era evidenziato che esse avevano poco prima condotto ad importanti risultati nelle indagini sulla criminalità organizzata e sul parallelo traffico di stupefacenti; tanto che il 19 giugno 1979 era stato propiziato il sequestro all'aeroporto di Palermo di due valigie contenenti 500 mila dollari, assieme a magliette di pizzerie americane, attraverso cui era agevole risalire ai rapporti Sicilia-Statì Uniti nel traffico medesimo, dove trovavano collocazione le figure di noti personaggi mafiosi, quali SOLLEMA, BONTATE, BADALAMENTI, MARSALONE, LO IACONO. Il GIULIANO aveva poi

utilmente collaborato alle indagini relative ad una rapina in danno della Cassa di Risparmio, nel corso della quale era stato ucciso il metronotte Alfonso SGROI (fatti dei quali non si occupa il presente processo); ed in esito alle stesse erano stati denunciati "Giovannello" GRECO, Pietro MARCHESE, Giuseppe GRECO e Rosario SPITALIERI, con il sequestro di denaro e di attrezzature utilizzate per rapine. Lo stesso GIULIANO il 28 aprile precedente era stato destinatario di una minaccia telefonica, poi attribuita a Pietro MARCHESE, ed era stato ucciso una settimana dopo che quest'ultimo era stato scarcerato per liberta' provvisoria.

L'11 agosto 1979 Vittorio FERDICO che, in base alle risultanze emerse, aveva fornito utili confidenze agli inquirenti, era stato poi ucciso davanti al suo autolavaggio di corso dei Mille a Palermo.

Nella notte fra il 3 ed il 4 maggio 1980 nel centro di Monreale era stato quindi ucciso Emanuele BASILE, capitano dei carabinieri, mentre si trovava in compagnia della moglie Silvana MUSANTI, che si salvava, e della figlioletta. Per questi fatti si procedeva anche separatamente a carico di Armando BONANNO, Vincenzo PUCCIO e Giuseppe MADONIA, i quali, assolti con formula dubitativa in una prima fase di quel processo, si erano resi irreperibili e successivamente condannati nel giudizio di appello.

In merito a questi delitti, il BUSCETTA aveva rivelato che la soppressione del GIULIANO sarebbe stata decisa dalla "commissione" all'insaputa di BONTATE e INZERILLO, i quali fin da allora avrebbero affermato la loro opposizione alla



960033

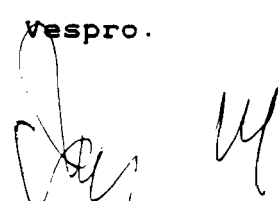
linea intransigente del gruppo emergente capeggiato dai "corleonesi"; e che, allo stesso modo, l'uccisione del BASILE sarebbe stata voluta da Salvatore RIINA, che avrebbe ottenuto il consenso della "commissione" nella medesima composizione.

I primi giudici, dando credito a queste affermazioni e sulla base dell'obiettivo riscontro che nei fatti, come altre indagini avevano evidenziato, erano risultati implicati uomini appartenenti a cosche diverse (Ciaculli, corso dei Mille, Corleone, Altofonte, San Lorenzo), attribuivano la responsabilita' degli omicidi, consumati e tentati, e dei reati connessi, ai "vertici" della "commissione". In particolare, condannavano Giuseppe GRECO (nato nel 1952) per concorso in minaccia ai danni del GIULIANO; per le imputazioni relative all'omicidio del medesimo condannavano, oltre allo stesso GRECO, Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO, nonche' Filippo MARCHESE in quanto alleato dei predetti nella strategia di terrore posta in essere, assolvendo per insufficienza di prove Michele GRECO (il quale, secondo il BUSCETTA che pero' era convinto della sua colpevolezza, aveva tergiversato a fronte delle contestazioni dei "moderati"), Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA e Antonino GERACI; ed ancora assolvendo con formula piena Salvatore GRECO (cl.1927), Giovanni SCADUTO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO e Andrea DI CARLO.

Quanto all'uccisione del FERDICO, la corte di primo grado affermava la responsabilita' di Filippo MARCHESE, nel

cui territorio il fatto era accaduto e quindi certamente assenziente secondo la regola di "cosa nostra"; assolveva invece Michele GRECO, Salvatore RIINA, Giuseppe GRECO (cl.1952), Bernardo PROVENZANO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA, Antonino GERACI con formula dubitativa e Salvatore GRECO (cl.1927), Giovanni SCADUTO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO, Andrea DI CARLO con formula piena. Quanto, infine, all'omicidio del BASILE, al tentato omicidio della MUSANTI ed ai reati connessi, veniva affermata in questo processo la responsabilita' di Salvatore RIINA, Bernardo PROVENZANO, Filippo MARCHESE, Giuseppe GRECO (nato nel 1952) e Francesco MADONIA (quest'ultimo perche' "controllava" il territorio ed aveva certamente dato il suo benestare); veniva invece pronunciata assoluzione con la formula del dubbio nei confronti di Michele GRECO (per le ragioni dette), Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Antonino GERACI e con formula piena nei confronti di Salvatore GRECO (cl.1927), Giovanni SCADUTO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO.

La mattina dell'11 agosto 1982 dentro il recinto del locale Policlinico due giovani a viso scoperto avevano colpito a morte Paolo GIACCONE, docente di medicina legale, e si erano dati alla fuga scavalcando la recinzione. Un teste, Giandomolfo REDINI, aveva notato che i due erano fuggiti a bordo di una moto seguiti da un'auto "di appoggio" (una "Fiat 126" o "Panda") verso la via del Vespro.

Handwritten signature and initials in black ink, located at the bottom right of the page.

960035

Le successive indagini esperite tra i familiari ed i collaboratori del GIACCONE, avevano messo in luce che il docente nei mesi precedenti aveva subito forti pressioni per "ammorbidire" le conclusioni di una perizia (dattiloscopica collegiale) da lui presentata all'autorita' giudiziaria in merito a fatti di omicidio verificatisi il 25 dicembre 1981 (c.d. "strage di Natale" che, come si era prima ricordato, costituisce oggetto di separato procedimento) circa la posizione di Giuseppe MARCHESE che vi risultava coinvolto. In particolare, la moglie Rosamaria PRESTINICOLA aveva riferito che il GIACCONE, il quale in altra occasione aveva ricevuto una minaccia telefonica registrata nella segreteria telefonica (<professore Giaccone, non faccia lo spadazza, altrimenti non avra' vita lunga>), aveva pure avuto una concitata discussione telefonica con un non meglio identificato avvocato, al quale aveva detto con tono adirato che le richieste ricevute non erano ammissibili (<io non posso ritrattare quello che ho scritto>, aveva detto poi alla moglie il GIACCONE).

Riguardo ai fatti in questione, nel processo era stata acquisita la dichiarazione di Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956), il quale aveva riferito che proprio l'11 agosto 1982 (da lui ben ricordato perche' quello stesso giorno era stato arrestato per l'omicidio di certo Diego DI FATTA, fatti che hanno formato oggetto di un separato giudizio) mentre, verso le ore 10,30-11, si trovava nella piazza S.Erasmo (ritrovo abituale della cosca di corso dei Mille) in compagnia dell'omonimo cugino, detto "tempesta", e del di lui fratello

Antonio SINAGRA, era sopraggiunto Salvatore ROTOLO a bordo di una "Fiat 126"; poiche' lui sarebbe stato esitante nel partecipare al delitto (contro il DI FATTA) che il gruppo si accingeva a compiere, il "tempesta" lo avrebbe esortato additando ad esempio il ROTOLO che, a suo dire, veniva proprio dall'uccidere un medico all'ospedale. E lo stesso cugino gli avrebbe poi detto, in carcere, che l'ordine di sopprimere il medico era stato impartito da Filippo MARCHESE per una faccenda di impronte digitali di Giuseppe MARCHESE per fatti avvenuti fuori Palermo.

La significativa concordanza, con i fatti obiettivi del processo, dei particolari narrati dal "pentito" induceva dunque la corte di primo grado ad affermare la responsabilita' di Filippo MARCHESE e di Salvatore ROTOLO, mentre tutti gli altri imputati, Michele GRECO, Salvatore GRECO (cl.1927), Salvatore RIINA, Rosario RICCOBONO, Pietro VERNENGO, Salvatore GRECO (cl.1952), Bernardo PROVENZANO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Antonino GERACI, Giovanni SCADUTO, Salvatore MONTALTO, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Andrea DI CARLO, venivano assolti con formula piena.

La sera del 3 settembre 1982 l'auto privata di Carlo Alberto DALLA CHIESA, generale dei carabinieri nominato prefetto di Palermo, e della moglie Emanuela SETTI CARRARO, seguita da una vettura di scorta con a bordo l'agente di polizia Domenico RUSSO, era stata bloccata da due auto



(rubate e subito dopo incendiate) e dalle stesse, nonché da una moto di grossa cilindrata (anche questa rubata e poi bruciata), erano stati esplosi numerosi colpi di arma da fuoco (tra cui, come si accertava, un "kalashnikov") che uccidevano i tre. Era stato riferito dai testimoni escussi che il gruppo omicida aveva seguito le due auto fin dall'uscita dai locali della Prefettura.

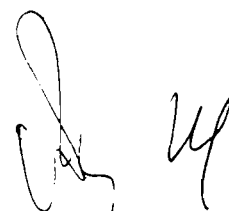
Tale episodio era stato, anche sul piano delle indagini, collegato ad un altro fatto di sangue che, come si era prima detto a proposito delle vicende della c.d. "guerra di mafia", era avvenuto il 16 giugno precedente, quando un'auto addetta alla traduzione (dalla casa circondariale di Enna a quella di Trapani) del detenuto Alfio FERLITO era stata intercettata e bloccata sulla circonvallazione di Palermo ed un gruppo di fuoco ne aveva ucciso tutti gli occupanti, e cioè, oltre al FERLITO, l'appuntato Silvano FRANZOLIN, i carabinieri Salvatore RAITI e Luigi DI BARCA, e l'autista Giuseppe DI LAVORE.

Si era, sul punto, accertato che il FERLITO era uno degli esponenti di punta della mafia catanese, il quale era stato protagonista di una spietata contrapposizione con il gruppo capeggiato da Benedetto SANTAPAOLA; ma si era soprattutto accertato che fra le armi utilizzate vi erano due "kalashnikov", uno dei quali sarebbe stato impiegato (secondo risultanze oggetto di specifica indagine processuale), oltre che per i fatti in questione, anche per il tentato omicidio di Salvatore CONTORNO (e del giovane FOGLIETTA), preceduto dalla sparatoria dinanzi alla

gioielleria Contino, e verosimilmente anche per l'omicidio di Stefano BONTATE.

Tommaso BUSCETTA, nelle sue rivelazioni, aveva riferito che a quel tempo si trovava in Brasile ed aveva raccolto le confidenze di Gaetano BADALAMENTI il quale, commentando i fatti di Palermo che peraltro mostrava di conoscere bene, aveva osservato che questi erano stati realizzati di comune intesa tra i catanesi e i palermitani in un reciproco scambio di favori, gli uni, rappresentati dal gruppo di SANTAPAOLA, per eliminare l'uomo di punta della fazione opposta (a sua volta alleata, anche nei traffici illeciti, con il gruppo dei "perdenti" della mafia palermitana), gli altri ottenendo così' appoggio morale e materiale per la realizzazione di un'impresa rischiosa e clamorosa quale l'uccisione del DALLA CHIESA, che era assunto al ruolo di simbolo dell'impegno dello Stato contro la mafia emergente; e tale strategia non poteva che essere riferita ai "corleonesi" ed ai loro alleati nell'ambito della "commissione" nel nuovo assetto.

Particolarmente significativa, nel contesto dei fatti in esame, era stata perfino la tracotanza dimostrata dagli autori dei misfatti nel conferirvi pubblicità, alla stregua dei modelli del terrorismo, telefonando alla redazione di giornali per annunciare (dopo l'omicidio di Pietro e Salvatore DI PERI del 10 agosto 1981, non oggetto del presente processo) che una certa "operazione Carlo Alberto" era <quasi conclusa> e, successivamente, <conclusa> appunto dopo l'uccisione del prefetto.



Le rivelazioni del BUSCETTA avevano trovato, a giudizio della corte di primo grado, riscontro sia nell'accertata veridicità circa gli incontri tra costui ed il BADALAMENTI (esattamente nella località e nell'albergo indicati), sia nella acquisita prova sulla esistenza, nel gruppo catanese, delle opposte fazioni che avevano visto il FERLITO ed il SANTAPAOLA protagonisti di una sanguinosa faida ed a loro volta rispettivamente alleati, anche negli "affari", l'uno con il gruppo del c.d. "perdenti" l'altro con i "corleonesi". Il FERLITO, fra le altre risultanze (deposizioni di Antonino SAIA, Salvatore PARISI, Angelo EPAMINONDA), aveva perfino avuto accertati rapporti epistolari nel carcere con Pietro MARCHESE ed aveva poi inviato un messaggio di solidarietà a "Giovannello" GRECO dopo l'uccisione del medesimo.

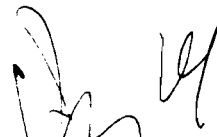
La tesi accusatoria trovava peraltro sostegno nella considerazione che un'impresa difficile e rilevante come l'uccisione del FERLITO non poteva essere realizzata, in territorio di Palermo, che con il consenso della mafia palermitana; mentre l'uso delle identiche armi (il "kalashnikov" veniva solitamente impiegato personalmente da "scarpuzzedda", che era molto esperto) e perfino le telefonate alla redazione di un giornale di Palermo e di uno di Catania costituivano un significativo messaggio di alleanza.

Per i fatti connessi alla soppressione del FERLITO i primi giudici ritenevano dunque la responsabilità dei "vertici" del gruppo emergente (Michele GRECO, Salvatore

RIINA, Bernardo PROVENZANO e Giuseppe GRECO del 1952) della "commissione" palermitana, nonché di Benedetto SANTAPAOLA e di Rosario RICCOBONO, nel cui territorio era stato consumato il fatto; assolvevano con formula dubitativa Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Antonino GERACI e, secondo il criterio altrove seguito, con formula piena Salvatore GRECO (cl.1927), Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Ignazio MOTISI, Andrea DI CARLO e Leonardo GRECO, quest'ultimo rinviato a giudizio solo per queste imputazioni.

Quanto alle imputazioni concernenti l'omicidio DALLA CHIESA, la corte adottava le stesse statuizioni tranne che per il RICCOBONO, nei cui confronti pronunciava assoluzione con formula dubitativa, e per Filippo MARCHESE, che, assolto - come si è detto - dalla imputazione precedente, veniva condannato (nei termini che saranno esaminati nell'ambito delle questioni devolute a questa corte di appello).

Infine, la sera del 14 novembre 1982, dinanzi al bar di una strada centrale di Palermo era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco l'agente di polizia Calogero ZUCCHETTO, verosimilmente dopo che una telefonata anonima al "113" aveva depistato la "volante" in servizio nella zona con la notizia di un furto in altro luogo e (fatto poi ritenuto emblematico) di una "sparatoria" in via Conte Federico (strada della zona di corso dei Mille). Due testimoni (Romilia EFROSYNI e Antonino VOLUTI) avevano riferito di avere visto che a sparare era stato un giovane alto m.1,75-



1,80, il quale era ripartito a bordo di una macchina con un complice.

Le indagini avviate avevano messo in luce che lo ZUCCHETTO era stato un valido collaboratore del commissario CASSARA' (anche lui vittima di attentato armato) e soprattutto aveva attivamente partecipato alle investigazioni con appostamenti nella zona di Ciaculli, nel corso dei quali, anche grazie alle sue conoscenze personali essendo stato lui stesso originario della zona e conoscendo dunque personalmente molti degli interessati, aveva contribuito all'arresto di pregiudicati. Una volta lo ZUCCHETTO aveva proprio confidato al CASSARA' che Mario Giovanni PRESTIFILIPPO (uno dei piu' spietati "killer" della cosca di Ciaculli, nelle more deceduto), dopo alcuni episodi di arresti a seguito di appostamenti (nei quali l'agente si era ovviamente esposto), gli aveva rivolto con insistenza inquietanti sguardi carichi di sottintesi.

Perfino Stefano CALZETTA aveva riferito che lo ZUCCHETTO sarebbe stato soppresso perche'faceva indagini "per suo conto" a Ciaculli.

Sulla base di tali elementi, la corte di primo grado riteneva evidente che lo ZUCCHETTO fosse stato ucciso per essere divenuto, con l'impiego di personali conoscenze, un investigatore molto pericoloso, e giudicava provata la responsabilita', a parte del PRESTIFILIPPO (nei cui confronti veniva dichiarata l'estinzione di tutti i reati per morte del reo), di Giuseppe GRECO (nato nel 1952), anche lui ben conosciuto dall'agente e che aveva alle sue dirette

dipendenze proprio il predetto PRESTIFILIPPO. Assolveva con formula dubitativa Michele GRECO, Salvatore RIINA, Rosario RICCOBONO, Bernardo PROVENZANO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA, Antonino GERACI e con formula piena Salvatore GRECO (cl.1927), Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Andrea DI CARLO.

Handwritten signature or initials, possibly reading 'G. M.' or similar, located at the bottom right of the page.

1.6. Gli omicidi attribuiti alla cosca di corso dei Mille. - Un ulteriore gruppo di omicidi, oggetto delle relative imputazioni con i fatti connessi, era stato accomunato dalla loro realizzazione nell'ambito della zona di corso dei Mille, sulla cui cosca erano stati acquisiti nel processo rilevanti informazioni attraverso la volontaria collaborazione di imputati come Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956), Stefano CALZETTA e Salvatore DI MARCO, le cui dichiarazioni, associate nell'istruzione a specifici sopralluoghi, avevano consentito perfino l'individuazione di una vera e propria "camera della morte", dove le vittime venivano (spesso torturate e) uccise.

Il primo dei fatti rientranti secondo lo schema accusatorio in questo contesto atteneva alla uccisione di Salvatore BUSCEMI (con il contestuale tentativo di omicidio ai danni di Giuseppe BUSCEMI), il quale era stato raggiunto da colpi mortali a "lupara" dentro un'osteria di via Messina Marine la sera del 5 aprile 1976.

Il SINAGRA aveva dichiarato che suo cugino, portante lo stesso nome (nato nel 1952) e noto con il nomignolo di "tempesta", gli aveva riferito che autori del delitto erano stati Filippo MARCHESE (presto divenuto il capo della cosca) e "Giovannello" GRECO (nome con il quale, come si era poi accertato, egli conosceva la persona che in realta' era Giuseppe GRECO detto "scarpuzzedda") e che il BUSCEMI era stato punito perche' faceva il prepotente nei locali pubblici della zona pretendendo di non pagare il conto.

Giudicando pero' insufficienti gli indizi cosi' convergenti sugli imputati MARCHESE e GRECO rinviati a giudizio, la corte di primo grado assolveva entrambi con la formula del dubbio.

L'11 marzo 1981 era stato ucciso, nel suo esercizio di demolizione di auto in piazza Scaffa, Giovanni AMBROGIO. Gli assassini avevano utilizzato una "Fiat 127" chiara.

Le indagini erano state orientate in un primo tempo nella direzione di alcuni affari privati che la vittima aveva avuto con certo Ignazio FIUMEFREDDO, con il quale erano insorti contrasti in ordine all'allevamento di maiali, e sulle indicazioni della vedova, che aveva riferito che quella mattina erano venute due persone, con una "Fiat 127", per questioni di maiali, il FIUMEFREDDO era stato incriminato ma dopo assolto per insufficienza di prove.

Se non che Stefano CALZETTA, nelle sue rivelazioni, aveva riferito che l'AMBROGIO sarebbe stato ucciso perche' la sua officina era in realta' un osservatorio strategico per i movimenti, in piazza Scaffa, degli ZANCA (noti affiliati alla cosca di corso dei Mille); e cio' coincideva con il contenuto di una telefonata anonima che, nell'immediatezza dei fatti, aveva attribuito proprio a Pietro ZANCA la responsabilita' dell'omicidio. Il CALZETTA aveva pure precisato che l'AMBROGIO, secondo le notizie apprese nell'ambiente, si era dedicato ad autonome iniziative di estorsioni in dispregio del "controllo" della zona da parte degli ZANCA; tanto che gli constava che una



960045

volta un figlio della donna convivente con l'AMBROGIO, Maurizio ARMETTA, era stato fra gli autori di un furto di televisori commesso nella stessa zona e lo aveva indotto a restituire parte della refurtiva; ed un'altra volta aveva nutrito fondati sospetti sul fatto che, per punizione, Pietro ZANCA e Paolo ALFANO (suo uomo di fiducia) avevano provocato un incendio nel magazzino dell'AMBROGIO stesso. Il "pentito" aveva quindi indicato in Salvatore ROTOLO e Vincenzo SINAGRA detto "tempesta" gli autori materiali del delitto.

Osservando tuttavia che gli indizi promananti da tali circostanziate rivelazioni non avevano trovato ulteriore riscontro nel processo, tanto piu' che tante potevano essere state le ragioni del misfatto (come dimostrato dall'episodio del FIUMEFREDDO), i primi giudici pronunziavano assoluzione con formula dubitativa (della quale si dolgono in questa sede solo gli imputati) nei confronti degli imputati rinviati a giudizio Carmelo ZANCA, Salvatore ROTOLO, Vincenzo SINAGRA (nato nel 1952) e Onofrio ZANCA.

La sera del 12 aprile 1981, all'angolo tra la via E. Giafar e la via Conte Federico, era stato quindi ucciso, con colpi d'arma al volto, da tre persone travisate (secondo una informazione giunta solo in forma anonima alla polizia) Diego GENNARO, venditore abusivo di pane.

Per confidenza avutane dal cugino "tempesta", il SINAGRA (nato nel 1956) aveva rivelato che era stato lo stesso a <sparargli in bocca> perche' faceva il confidente

della polizia.

Giudicando genericamente attendibili tali affermazioni, dato che erano risultati corrispondenti alla realta' i particolari riferiti circa la persona dell'ucciso (che effettivamente, come detto dal SINAGRA, aveva anche in passato esercitato il mestiere di venditore di frutti di mare) e in definitiva in ordine alle stesse modalita' del delitto, ma sul rilievo che simili indizi non assumevano un significato univoco e decisivo, la corte di primo grado assolveva con formula dubitativa Vincenzo SINAGRA (nato nel 1952) nei cui confronti l'accusa era stata formulata (ed ora reiterata, con il gravame del pubblico ministero, in questo giudizio di appello).

Il 31 luglio 1981 ignoti assassini, giunti con una "Alfetta 2000" rubata, avevano ucciso Domenico INGRASSIA davanti la sua focacceria di piazza Torrelunga. Tra lo stesso giorno e quello successivo erano pure scomparsi da casa Giovanni FALLUCCA, Maurizio LO VERSO e Giacomo SPARACELLO, le cui rispettive auto erano state poi rinvenute nella stessa zona di corso dei Mille.

In ordine a tali episodi, sui quali nulla le indagini avevano evidenziato se non i poco chiari trascorsi di vita degli interessati, erano state nel processo acquisite circostanziate rivelazioni dei "pentiti" SINAGRA e DI MARCO. Costoro avevano riferito, in modo sostanzialmente concorde (nei limiti che saranno comunque specificamente esaminati ai fini del gravame qui devoluto), che i predetti avevano in



realta' preso parte ad una clamorosa rapina compiuta il 24 luglio 1981 ad un vagone postale presso la stazione ferroviaria di Villabate-Ficarazzelli, con un ingente bottino (dei quali fatti la presente sentenza si occupa in altra parte). Questa era stata pero' organizzata, sulla base di opportune informazioni, da Filippo MARCHESE, al quale l'affare era stato "soffiato" e che se ne era adirato al punto di decretare la punizione dei responsabili. A tale scopo il FALLUCCA e il LO VERSO sarebbero stati attirati da "tempesta" e da Antonio SINAGRA ad un finto appuntamento con il pretesto di organizzare un "lavoro", del quale gli stessi avevano parlato con il DI MARCO (che ovviamente aveva rifiutato di associarsi), ed erano stati condotti alla presenza di Filippo MARCHESE, di Angelo BAIAMONTE (un imputato la cui posizione veniva stralciata in primo grado per ragioni processuali) e (della persona erroneamente indicata dal SINAGRA come "Giovannello", ma che in realta', come piu' volte ricordato, era) Giuseppe GRECO detto "scarpuzzedda", e quindi strangolati e buttati in un recipiente pieno di acido perche' dei loro corpi si perdesse traccia. La stessa sorte sarebbe quindi toccata allo SPARACELLO, mentre l'INGRASSIA, che era il parente del certo "Salvatore" che aveva organizzato il colpo poi sottratto al clan di MARCHESE, ospitandone gli autori subito dopo per la spartizione del bottino, sarebbe stato ucciso con l'uso della armi poiche' era un uomo assai corpulento (pesava circa 150 kg.).

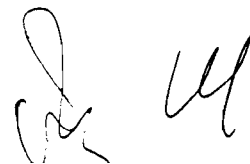
Verificata la perfetta simmetria delle fonti

probatorie, la corte d'assise giudicava Filippo MARCHESE responsabile dell'omicidio dell'INGRASSIA e dello SPARACELLO (e dei reati connessi, in concorso con il BAIAMONTE) e lo stesso MARCHESE, in concorso con Antonio SINAGRA e Vincenzo SINAGRA (nato nel 1952), dei reati relativi alla soppressione del LO VERSO e del FALLUCCA, assolvendo da questi ultimi, per insufficienza di prove, Giuseppe GRECO (nato nel 1952), la cui posizione, con le doglianze degli altri imputati, e' stata devoluta a questa corte con l'appello del pubblico ministero.

Il 28 agosto successivo era poi scomparso da casa (come denunciato dalla madre il 2 settembre 1981) Gioacchino TAGLIAVIA, detto "Ginetto", sul conto del quale la polizia aveva solo ricevuto, anche in questo caso, una telefonata anonima che attribuiva la responsabilita' del fatto al gruppo MARCHESE-ZANCA.

Il TAGLIAVIA, secondo le notizie fornite dal "pentito" SINAGRA, era stato a sua volta sequestrato ed ucciso, e il suo corpo era stato buttato nell'acido, ad opera di Francesco SPADARO e Pietro SENAPA per volere di Filippo MARCHESE, dopo che "si era montato la testa" commettendo per suo conto rapine ai danni di persone che non dovevano essere disturbate nella zona.

I primi giudici ritenevano compiutamente attendibili tali rivelazioni, qualificate dall'appartenenza del SINAGRA alla cosca medesima ed ulteriormente suffragate dall'accertata veridicita' di molti dei fatti da lui



narrati, attribuendo significativo rilievo anche ai particolari riferiti (quale una preventiva "convocazione", da parte di Filippo MARCHESE, dello zio dell'ucciso Pietro TAGLIAVIA) ed all'eloquente circostanza che la madre aveva denunciato la scomparsa del giovane appena due o tre giorni dopo il suo allontanamento pur sapendo che lo stesso si sottraeva al soggiorno obbligato ed aveva quindi ben motivo per defilarsi. Coerentemente veniva dunque affermata la responsabilita' di Filippo MARCHESE, Pietro SENAPA e Francesco SPADARO, sulla cui condanna e' stato proposto gravame dinanzi a questa corte d'appello.

Verso le ore 15,30 del 6 settembre 1981, nella via Alloro, due giovani avevano sparato su Orazio FIORENTINO, che si accingeva ad allontanarsi con la sua "motovespa". La figlia Rita, accortasi del fatto, era andata a chiamare i fratelli ma l'uomo era deceduto nel trasporto all'ospedale.

Screditata una possibile causale del delitto, inizialmente individuata in una relazione extraconiugale del FIORENTINO (con una certa Rosalia GENNARO, figlia di quel Diego GENNARO che, come si e' detto, era stato ucciso il 12 aprile precedente), l'accusa era stata fondata sulle rivelazioni di Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956). Costui aveva riferito che quel giorno si trovava in un bar a Sant' Erasmo (che, secondo altre risultanze processuali, costituiva una specie di quartier generale della cosca, luogo di incontro degli affiliati) quando aveva sentito il suono di "sirene" della polizia; "tempesta", che era con

lui, gli aveva confidato che Francesco SPADARO detto "Peppuccio" e Pietro SENAPA, che erano in quel momento sopraggiunti, avevano appena ucciso il FIORENTINO, ex-contrabbandiere di sigarette, dopo che costui si era rivolto a Vincenzo SPADARO detto "Cece'", "consigliere" della famiglia (carica che era nota anche a Tommaso BUSCETTA, nei termini dallo stesso riferiti), affinche' fosse ammesso nel giro della droga, cosa che era apparsa sgradita al "capo" Filippo MARCHESE, il quale ne aveva invece decretato la morte.

Secondo il racconto del "pentito", il cugino detto "tempesta" gli aveva dato poi incarico di sorvegliare le mosse di uno dei figli dell'ucciso, sul cui conto era stata raccolta la notizia che volesse armarsi per preparare una vendetta.

Anche queste circostanziate rivelazioni venivano giudicate attendibili dai primi giudici, i quali condannavano per i delitti relativi Filippo MARCHESE, Pietro SENAPA e Francesco SPADARO. Gli stessi giudici assolvevano pero' con formula dubitativa Vincenzo SPADARO, la cui posizione di "consigliere" non giustificava una diretta partecipazione al disegno criminoso.

Le censure rimesse alla cognizione del giudice di appello attengono infatti sia alle condanne pronunziate, delle quali si dolgono gli imputati, sia a quest'ultima assoluzione, oggetto di gravame da parte del pubblico ministero.

Handwritten signature and initials in the bottom right corner of the page.

Nel tardo pomeriggio del 24 settembre 1981, mentre a bordo della sua auto percorreva la via Messina Marine in compagnia del genero e di due amici, Giuseppe FINOCCHIARO era stato attinto da sette colpi di arma da fuoco sparati da un giovane a bordo di un ciclomotore guidato da un complice.

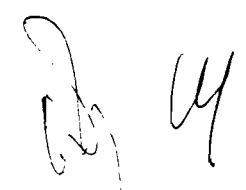
Anche su questo episodio erano state acquisite utili rivelazioni da parte di Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956), il quale aveva riferito, descrivendone le modalita' di esecuzione, che l'uccisione del FINOCCHIARO sarebbe stata decretata da Filippo MARCHESE ed eseguita da Vincenzo SINAGRA detto "tempesta".

Giudicando, in questo caso, insufficienti gli elementi indiziari raccolti nel processo, la corte di primo grado assolveva i due imputati MARCHESE e SINAGRA con formula dubitativa (della quale in questa sede si dolgono solo gli imputati medesimi).

Nella stessa via Messina Marine, il 2 ottobre successivo, era stato quindi ucciso "a lupara" Francesco PATRICOLA, anche lui dentro la sua auto. Sul fatto, peraltro avvenuto senza testimoni, le indagini non avevano acquisito nulla in ordine alle possibili causali, al di la' dei precedenti di vita della vittima, se non le rivelazioni dei "pentiti" SINAGRA e CALZETTA, dalle quali era emerso che gli autori sarebbero stati Pietro SENAPA e Francesco SPADARO detto "Peppuccio" su ordine di Filippo MARCHESE, il quale si sarebbe adirato perche' la vittima aveva indotto suo figlio Stefano PATRICOLA a fuggire, mentre il MARCHESE intendeva

"parlargli", ossia interrogarlo sulle persone da lui frequentate tra cui Giuseppe ROMANO detto "l'americano" (colui che, come si era detto in precedenza sarebbe stato poi ucciso negli Stati Uniti l'8 febbraio 1983; in realta' "tempesta" aveva confidato al cugino che il MARCHESE aveva intenzione di uccidere Stefano PATRICOLA per queste ragioni).

Per rispondere dei reati connessi all'uccisione del PATRICOLA erano stati rinviati a giudizio tutti i componenti della presunta "commissione", sul rilievo che il fatto rientrasse nella generale strategia della eliminazione delle persone vicine alla fazione opposta ai "corleonesi" ed ai loro alleati; ma la corte d'assise, con la sentenza impugnata (sul punto, sia dagli imputati che dal pubblico ministero), attribuendo credibilita' alle dichiarazioni dei "pentiti", giudicava responsabile solo Filippo MARCHESE (che il SINAGRA avrebbe personalmente sentito impartire l'ordine di esecuzione del delitto), mentre assolveva con formula dubitativa Michele GRECO, Salvatore RIINA, Rosario RICCOBONO, Giuseppe GRECO (cl.1952), Bernardo PROVENZANO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Antonino GERACI, Pietro SENAPA, Francesco SPADARO (cl.1958) e con formula piena Salvatore GRECO (cl.1927), Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Pietro LO IACONO, Salvatore MONTALTO, Francesco BONURA, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', G. Battista PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Leonardo GRECO.



960053

Il 9 ottobre 1981, verso le ore 20,30, dentro il suo bar di piazza Scaffa, era stato ucciso Agostino CALABRIA a colpi d'arma da fuoco. Sul fatto, circondato dalla consueta omertà, era stata raccolta la dichiarazione di Stefano CALZETTA, il quale aveva collocato il fatto nelle faide successive alla uccisione di Stefano BONTATE ed aveva indicato come autori Salvatore ROTOLO e "tempesta", che quella sera, poco prima di sentire gli spari, aveva notato in atteggiamento sospetto; il CALABRIA sarebbe stato, nella considerazione diffusa, un confidente della polizia (ma era stato accertato che in realtà era solo vero che il suo bar fosse frequentato in modo familiare da molti carabinieri), tanto che Carmelo ZANCA aveva potuto far notare allo stesso CALZETTA che (ormai piazza Scaffa era stata ripulita). Fra l'altro, il CALZETTA aveva raccontato la circostanza (che si era accertata effettivamente vera) che era stato incendiato un punto di vendita in piazza Scaffa, il cui gestore era stato da lui visto conservare tutto precipitosamente subito dopo la sparatoria.

Poiché però il materiale probatorio acquisito restava esclusivamente affidato alle ricostruzioni di CALZETTA, in buona parte frutto di sue personali congetture, i primi giudici ritenevano insufficienti le prove contro gli imputati rinviati a giudizio (i predetti ZANCA, ROTOLO e SINAGRA detto "tempesta"), che venivano quindi assolti con la formula del dubbio, senza che la pronunzia determinasse censure da parte del pubblico ministero (oltre a quelle

degli imputati, che hanno qui reclamato la piena assoluzione nei termini che saranno esaminati)).

Mentre, nei termini prima ricordati, le vicende della "guerra di mafia" erano state contrassegnate da numerosi episodi di omicidio, parte dei quali formanti oggetto del presente procedimento, il 27 maggio 1982 era stata denunciata la scomparsa di Rodolfo BUSCEMI e del di lui cognato Matteo RIZZUTO. Le indagini avevano evidenziato che Benedetta RIZZUTO, una sorella di quest'ultimo, avrebbe visto i due in compagnia dei fratelli Antonio e Vincenzo (nato nel 1952) SINAGRA, tanto che gli stessi sarebbero stati pubblicamente accusati dalla donna (che non aveva mai comunque confermato la circostanza, peraltro resa ancor piu' significativa dal fatto che poco dopo era stata fatta esplodere da parte di ignoti una bomba nel bar gestito da Cira BASILE, madre del BUSCEMI).

Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956) aveva in proposito rivelato che il predetto suo cugino ("tempesta") gli aveva confidato che il BUSCEMI doveva essere portato nella solita casa di S.Erasmo e che lo stesso, assieme al fratello Antonio, era andato a prelevare con il pretesto di dover eseguire dei lavori da muratore (tale era infatti il mestiere del BUSCEMI); costui non aveva voluto tuttavia separarsi dal cognato che era in sua compagnia, sicche' era stato necessario sopprimere entrambi. Nel riferire i particolari dell'accaduto, positivamente valutati nel processo, il SINAGRA (nato nel 1956) aveva raccontato che i

960055

due avevano lasciato una "Fiat 127" verde nella zona vicino al macello comunale (dove in effetti era stata rinvenuta l'auto corrispondente alla descrizione) e che, giunti nella casa, lui stesso, i cugini SINAGRA, Salvatore ROTOLO e altri, avevano aggredito le vittime legandole e imbavagliandole; Antonio SINAGRA era andato quindi ad avvertire Filippo MARCHESE che era poco dopo sopraggiunto assieme a Pietro SENAPA, Salvatore MANISCALCO, "Giovannello" GRECO (corrispondente secondo il dichiarante, come piu' volte detto, a Giuseppe GRECO nato nel 1952) ed un'altra persona "robusta" con i capelli bianchi. Il MARCHESE ed il GRECO avevano quindi "interrogato" il BUSCEMI contestandogli di avere riscosso "pizzi" (ossia incassato il profitto di estorsioni) nella zona di Villabate e Bagheria senza chiedere il permesso a chi di dovere. Dopo la confessione, corredata dall'indicazione dei complici, l'uomo era stato strangolato ed il suo corpo era stato buttato nell'acido. La stessa sorte era toccata anche al RIZZUTO ed i resti di entrambi erano stati poi messi in sacchi di plastica. Verso sera, infine, utilizzando una "Ritmo" rubata, questi erano stati gettati in mare in un posto conosciuto come molto profondo.

Sempre secondo il racconto del "pentito", nei giorni successivi era stato rintracciato l'uomo, il cui nome era stato fatto dal BUSCEMI, e costui, bloccato da lui stesso, dai cugini SINAGRA e dal ROTOLO ad un passaggio a livello a bordo della sua "127" verde, era stato ancora una volta "interrogato" (in un fondo di via Giafar) e, dopo avere

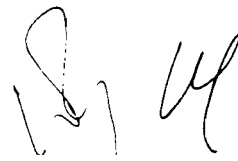
ammesso i fatti (con il pretesto che gli fosse stato assicurato il consenso di un personaggio influente), strangolato dal MARCHESE e dal SINAGRA e quindi gettato in mare da una barca salpata dall'attracco di un ristorante di Cosmo RACCUGLIA.

Lo stesso imputato, fonte di queste rivelazioni, aveva poi riconosciuto (in fotografia) la persona in questione in Antonino MIGLIORE, che effettivamente il 2 giugno 1982 era uscito da casa con la sua "Fiat 127" verde senza piu' dare notizie di se'.

La circostanziata confessione e chiamata di correo del SINAGRA (nato nel 1956) veniva ritenuta pienamente attendibile dai primi giudici, che pronunziavano condanna nei confronti di Filippo MARCHESE, Salvatore ROTOLO, Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956), Vincenzo SINAGRA (nato nel 1952) e Antonino SINAGRA per le imputazioni connesse alla uccisione del BUSCEMI, del RIZZUTO e del MIGLIORE; nonche' nei confronti di Giuseppe GRECO, (nato nel 1952) Pietro SENAPA e di Salvatore MANISCALCO per i primi due delitti e di Cosmo RACCUGLIA per concorso nell'occultamento del cadavere del MIGLIORE. Dalle prime due imputazioni, e reati connessi, veniva invece assolto con formula dubitativa Gaspare ARGANO, sulla cui identificazione, tra le persone partecipanti agli omicidi, era sorta perplessita'.

Di tutte queste statuizioni, come si dira', si dolgono in questa sede gli imputati.

Il 6 giugno 1982 era scomparso Carmelo LO IACONO, il



960057

quale, come aveva riferito la moglie, verso le ore 7 era andato a bordo della sua "Mini-Minor" in una casa a mare con l'intenzione di accudire ad alcuni lavori e con l'intesa che sarebbe tornato a casa verso le ore 9 per prelevare i familiari.

La stessa mattina di domenica, poco dopo le ore 9, la "Mini-Minor" di Antonino PERI, che apriva un piccolo corteo di auto diretto alla cerimonia di prima comunione della sua bambina, era stata tamponata da una vettura dello stesso tipo, con due uomini a bordo, che si era inserita nella fila di macchine, dandosi alla fuga; da quest'ultima, inseguita dal predetto e da altri parenti fino ad una stradella laterale, era poi sceso un uomo armato di pistola il quale, dopo aver fatto fuoco sul PERI, uccidendolo, era fuggito a bordo di una "Fiat 850" che era venuta a trovarsi nelle vicinanze e guidata da un'altra persona.

In merito a questi fatti, sui quali nulla le indagini avevano evidenziato (tranne alcuni non rilevanti contrasti che il PERI aveva avuto con la moglie separata), erano state acquisite in processo significative rivelazioni dello stesso SINAGRA, il quale, dopo aver deciso la propria collaborazione con la giustizia, aveva riferito che una domenica di primavera-estate 1982, verso le ore 10-10,30, suo cugino "tempesta" era venuto a cercarlo per far sparire, come altre volte, un corpo. Lo stesso gli avrebbe confidato che Pietro SENAPA e Antonino MARCHESE avevano sequestrato un abituale frequentatore di piazza Torrelunga, su incarico di Filippo MARCHESE che lo voleva "vivo"; avevano dunque preso

costui con la sua stessa "Mini-Minor" ma nel percorso si erano scontrati con un'auto il cui proprietario li aveva inseguiti; Antonino MARCHESE aveva allora detto al SENAPA di fermarsi ed era sceso ad uccidere l'inseguitore; se non che il sequestrato, in questo frangente, aveva cercato di ribellarsi e per paura che fuggisse il SENAPA lo aveva ucciso dentro la macchina stessa; portato il cadavere al cospetto di Filippo MARCHESE, costui ne aveva ordinato la distruzione con l'acido, ma poiche' l'operazione non era riuscita per la cattiva qualita' del prodotto, loro avevano dovuto provvedere, alla presenza del Filippo MARCHESE, del ROTOLO, di Angelo BAIAMONTE e di un'altra persona di mezza eta', a comporre i resti in un sacco da andare a gettare a mare.

La singolare concordanza di date, orari e particolari della vicenda rendeva, a giudizio della corte di primo grado, del tutto attendibile la fonte esaminata sicche' veniva pronunciata condanna (oggetto di doglianze devolute a questo giudice di appello) a carico di Filippo MARCHESE, Antonino MARCHESE e Pietro SENAPA per il sequestro di persona in danno del LO IACONO; a carico di Antonino MARCHESE e del SENAPA per le imputazioni connesse all'omicidio del medesimo; a carico di Filippo MARCHESE, Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956), Vincenzo SINAGRA (nato nel 1952) e del ROTOLO per la soppressione del cadavere; ed a carico di Antonino MARCHESE e del SENAPA per l'omicidio PERI.

Handwritten signature and initials, possibly "M" and "U", in dark ink.

Il 27 luglio 1982 Pietro RAGONA era stato rinvenuto, ucciso a colpi d'arma da fuoco, dinanzi al fondo nel quale teneva un allevamento di maiali e quando ancora non era sceso dal motofurgone con il quale era appena arrivato.

Anche su questo fatto delittuoso era stata raccolta esclusivamente la rivelazione del SINAGRA, il quale aveva riferito appunto dell'uccisione di un uomo di 45 anni con un motofurgone abitante nella via Messina Marine (in un punto esattamente indicato e corrispondente al domicilio del RAGONA), al quale la cosca aveva addebitato di avere rubato materiali dai cantieri di Filippo MARCHESE, con il sospetto che fosse pure informatore della polizia. Secondo il SINAGRA, suo cugino "tempesta" gli avrebbe detto che su ordine dello stesso MARCHESE sarebbero dovuti andare ad uccidere quell'uomo e fuggire con il motorino, ma di fronte alla sue perplessita' circa l'idoneita' del mezzo da impiegare per la fuga, il cugino era andato a commettere il delitto in compagnia di Salvatore ROTOLO con una "Fiat 126". Il RAGONA sarebbe stato indicato da Gaetano TINNIRELLO, ma il "tempesta" lo conosceva gia', e l'agguato sarebbe stato teso semplicemente chiamando la vittima per farla fermare.

Le altre risultanze del processo rendevano, a giudizio della corte d'assise, credibile l'intero racconto peraltro circostanziato e corredato di particolari corrispondenti al vero. Era stato infatti accertato che il RAGONA, che era pregiudicato per delitti contro il patrimonio, era stato recentemente licenziato dal cantiere di Gregorio MARCHESE (parente del predetto Filippo MARCHESE) per ragioni

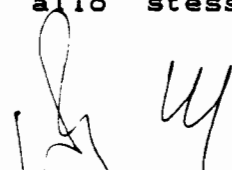
evidentemente pretestuose; e la rottura dei rapporti con il datore di lavoro era stata così' drastica che nello stesso periodo il RAGONA era stato costretto a portar via alcuni animali che teneva custoditi in una stalla dello stesso MARCHESE.

Era stato pure accertato che quando era stato attinto dai colpi mortali il RAGONA si accingeva ad uscire dal furgone (tanto si ricavava dall'esame dei fori d'entrata dei colpi inferti) dopo avere inserito il freno a mano.

Tali riscontri venivano giudicati dalla corte medesima non intaccati dalle divergenze (indicate dalla difesa e reiterate in questa sede di gravame, nei termini che saranno esaminati) rispetto alla pur attendibile deposizione di un teste, Rosario SCALIA, appuntato dei carabinieri, il quale aveva riferito che quella mattina aveva udito sei colpi di arma da fuoco (mentre sul luogo del delitto erano stati trovati due bossoli) e, da casa sua, aveva visto una "Fiat 500" allontanarsi dalla zona.

Venivano, dunque, condannati per questi fatti Filippo MARCHESE, Vincenzo SINAGRA (nato nel 1952) e Salvatore ROTOLO. Gaetano TINNIRELLO veniva invece assolto con formula dubitativa (sul suo conto convergono le opposte censure del pubblico ministero e della difesa).

Il pomeriggio del 19 ottobre successivo un giovane biondo era entrato in un deposito di prodotti chimici di via S.Cappello (zona corso dei Mille-via Messina Marine) chiedendo del titolare Gaetano SCALICI ed allo stesso

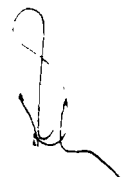
Handwritten signature and initials, possibly 'L. 4'.

960061

ordinando due bidoni di acido; uscito con un pretesto, era tornato armato di pistola e dopo averlo ucciso era scappato con una moto guidata da un complice.

Sul conto dello SCALICI Stefano CALZETTA aveva raccontato che costui abitava nello stesso palazzo della famiglia TINNIRELLO e si era fatto notare in passato per il suo pedante interesse circa i movimenti della zona, tanto che una volta aveva avvertito la polizia per aver visto persone sospette da Lorenzo TINNIRELLO (il quale si era vendicato tagliando i pneumatici della sua auto, come da capo di imputazione oggetto del presente processo e per il quale e' intervenuta affermazione di responsabilita' a carico del predetto); ed era insomma conosciuto come <uno che ad ogni minima cosa chiamava lo polizia>. Il delitto, secondo CALZETTA, sarebbe stato eseguito da Salvatore ROTOLO le cui sembianze (nonche' l'atteggiamento sorridente durante il delitto e l'abitudine a portare oggetti d'oro vistosi) corrispondevano a quelle riferite dalla stampa.

Preso atto che la perizia balistica aveva accertato che l'arma usata era una di quelle rinvenute nella "camera della morte", che, secondo le rivelazioni del SINAGRA, erano quelle che venivano adoperate proprio dal ROTOLO e dal "tempesta", ma apprezzando a favore degli imputati rinviati a giudizio l'esito negativo del riconoscimento da parte della vedova dello SCALICI, e considerando che in definitiva le armi in questione erano a disposizione della cosca e dunque avrebbero potuto essere utilizzate da chiunque, la corte di primo grado assolveva Carmelo ZANCA. Salvatore

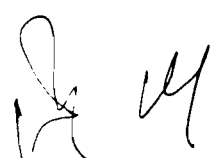


ROTOLO, Onofrio ZANCA, Lorenzo TINNIRELLO e Vincenzo SINAGRA (nato nel 1952) per insufficienza di prove.

Su questa statuizione concorrono anche i motivi di gravame del pubblico ministero.

Infine, nella via Regione Siciliana verso le ore 20,30 del 15 febbraio 1983, era stato ucciso dentro l'auto in movimento Giovanni BENFANTE, nei cui confronti erano stati registrati precedenti per furti e contrabbando. La vedova aveva raccontato che quella sera, essendo carnevale, lui aveva insistito per andare ad un veglione da "Sir John" (ritrovo in via Messina Marine) ma al suo rifiuto era uscito da solo telefonandole poco dopo da un posto che non poteva essere il locale da ballo, dato che non aveva sentito rumori, ottenendone un altro rifiuto. Il figlio, Pietro BENFANTE, aveva riferito di questioni insorte con i genitori che avevano osteggiato una sua relazione con Carmela RINELLA, imparentata con Filippo MARCHESE.

Il fatto era stato ricollegato ad una rivelazione di Stefano CALZETTA, il quale aveva raccontato che appunto l'ultima sera di carnevale aveva visto il BENFANTE ai "Bagni Virzi" (ritrovo della cosca e spesso base d'appoggio per attivita' illecite) con Pietro SENAPA, Paolo ALFANO (detto "Pietro 'u zappuni") e Salvatore ROTOLO. Quello voleva andare ad una festa con la moglie e le aveva telefonato inutilmente; il ROTOLO si era fatto riconoscere come autore di qualche misfatto, sottolineando con gesti la sua presumibile impresa. A tarda notte costoro con TINNIRELLO



avevano una copia del giornale appena stampato che leggevano complaciuti nella parte della cronaca; al che l'ALFANO gli aveva fatto notare la sorte toccata al BENFANTE (<'u viristi 'u tignusu?>) e da questo aveva insomma capito che mentre ALFANO e SENAPA avevano ucciso un certo LO NIGRO (delitto avvenuto la stessa sera, esulante dal processo) il ROTOLO aveva ucciso il BENFANTE.

Poiche' tali affermazioni non trovavano riscontri ulteriori, i primi giudici ritenevano non fondata l'accusa pronunciando assoluzione con formula dubitativa per Michele GRECO, Salvatore RIINA, Rosario RICCOBONO, Giuseppe GRECO (cl.1952), Bernardo PROVENZANO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO', Francesco MADONIA, Antonino GERACI e Salvatore ROTOLO; venivano invece assolti con formula piena Salvatore GRECO (cl.1927), Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Giovanni SCADUTO, Salvatore BUSCEMI, Ignazio PULLARA', Giuseppe SAVOCA, Salvatore CUCUZZA, Giovanni CORALLO, Giuseppe BONO, Ignazio MOTISI, Andrea DI CARLO.

Anche su queste statuizioni sono state formulate censure, fra le altre, da parte del pubblico ministero, potendosi ravvisare nel fatto uno dei delitti collegati alla strategia di eliminazione degli avversari del gruppo dei "vincenti" nella c.d. "guerra di mafia".

1.7. Gli altri capi di imputazione. - Nel presente procedimento venivano inoltre formulati numerosi capi di imputazione (dal capo n.270 al capo n.453), in parte connessi ai fatti costituenti oggetto delle ipotesi esaminate, in parte promananti sul piano probatorio dalle stesse acquisizioni processuali.

Si procedeva, in primo luogo, in ordine ad un attentato dinamitardo ai danni della "Termoblok" di via S.Cappello, il cui titolare era Vincenzo CALZETTA, fratello di Stefano CALZETTA di cui si e' parlato. Poiche' il fatto era avvenuto (il 6 maggio 1983) dopo che quest'ultimo aveva iniziato la sua collaborazione con la giustizia (nel marzo precedente), l'accusa aveva ipotizzato che esso costituisse una ritorsione indiretta. Essendo rimasta tuttavia tale proposizione a livello di mera ipotesi non suffragata da riscontri processuali, i primi giudici assolvevano con formula dubitativa gli imputati che si era supposto fossero animati da sentimenti di vendetta, e cioe' Michele GRECO, Salvatore GRECO (cl.1927), Filippo MARCHESE, Pietro VERNENGO, Carmelo ZANCA, Tommaso SPADARO, Vincenzo SPADARO, Benedetto TINNIRELLO, Gaetano TINNIRELLO e Giuseppe GRECO (cl.1952).

Domenico FEDERICO, invece, veniva assolto con formula piena.

Giovanni MATRANGA veniva rinviato a giudizio per detenzione di armi e per tale imputazione condannato dalla corte di primo grado, perche', secondo le rivelazioni di

CALZETTA, deteneva e forniva alla cosca un gran numero di pistole e rivoltelle.

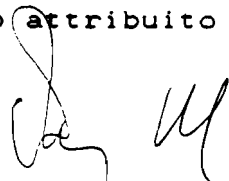
Pietro ZANCA veniva rinviato a giudizio per avere incendiato la baracca di Giovanni AMBROGIO, secondo le rivelazioni di CALZETTA ai margini dell'omicidio di costui (nei termini gia' ricordati), ma il reato veniva dichiarato estinto per intervenuta amnistia.

Nel contesto delle sue rivelazioni, lo stesso CALZETTA aveva riferito che la spietata cosca di corso dei Mille aveva perfino imposto il pagamento del "pizzo" ai suoi fratelli (per la "Termoblok" di cui si e' detto) e che, ma solo grazie all'intervento di Pietro VERNENGO, la somma era stata ridotta, con disappunto di Carmelo ZANCA, a 300 mila lire al mese. Il "pentito" aveva raccontato che le trattative erano state avviate da Paolo ALFANO e che lui stesso si era dato carico di riferire le notizie ai fratelli versando il denaro a Salvatore o a Pietro ZANCA; ed in questo era stato parzialmente smentito da Vincenzo CALZETTA, che aveva ammesso il "pizzo" ma precisando che aveva avuto rapporti solo con il fratello. In base a tali emergenze, la corte condannava Carmelo e Pietro ZANCA assolvendo per insufficienza di prova Pietro VERNENGO (il cui ruolo non ne risultava ben definito) e Salvatore ZANCA (raggiunto solo da un dubbio quanto alla effettiva partecipazione al programma di estorsione).

Come si era detto a proposito dell'omicidio di Gaetano SCALICI, giusta le rivelazioni del CALZETTA, Lorenzo TINNIRELLO veniva condannato per aver forato i pneumatici della di lui autovettura. L'imputato ha proposto anche su questo capo impugnazione.

Ancora, in base alle dichiarazioni del CALZETTA, si era proceduto contro Giovanni ZANCA (nato nel 1939) per danneggiamento aggravato. Costui, infatti, mentre era in compagnia del CALZETTA, si sarebbe recato in via Siracusa a Palermo per forare con un grosso coltello i pneumatici di un'auto ivi parcheggiata ed appartenente a certa SPARACINO, con la quale, secondo la spiegazione da lui stesso fornita, un'amica dello ZANCA aveva avuto contrasti. Poiche' il fatto trovava riscontro nelle risultanze processuali, la corte pronunziava condanna. L'imputato ha proposto appello.

Le rivelazioni di Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956) avevano offerto una spiegazione, oltre che agli omicidi di cui si e' parlato nella parte precedente, anche a numerosi episodi di estorsioni e di atti di intimidazione patiti da commercianti nella zona di corso dei Mille, "controllata" da Filippo MARCHESE e dai suoi uomini fidati. Le vittime venivano avvicinate per il pagamento di una tangente e venivano intimidite con attentati preventivi o successivi anche a scopo punitivo. I fatti oggetto del processo si erano verificati tra luglio e agosto 1982 e, in base alle indicazioni del SINAGRA, che si era lui stesso attribuito la



responsabilita' di alcuni di questi (essendo addetto a collocare gli ordigni esplosivi), i primi giudici condannavano, assieme all'imputato confesso, Filippo MARCHESE, Antonio SINAGRA, Vincenzo SINAGRA (nato nel 1952) e Salvatore ROTOLO per danneggiamento aggravato e tentata estorsione in danno di Giovanni BARONE, Antonino e Vincenzo BUTTIGLIERI, Simone D'AMICO e Pasquale LA FRANCA, Giacinto GENNARI e Onofrio CALDERONE; nonche' gli stessi MARCHESE, ROTOLO, Vincenzo SINAGRA (nato nel 1952) e Paolo ALFANO per gli stessi reati in danno dei titolari della "Max Majer Duco" spa; ed infine tutti quanti i predetti (che hanno proposto appello) per i reati di detenzione e porto di esplosivi.

Filippo MARCHESE, inoltre, veniva condannato per analoghi fatti di estorsione, danneggiamento ed incendio, commessi tra il maggio 1982 ed il gennaio 1983 e connotati dalla identita' di esecuzione (richieste telefoniche di grosse somme di denaro per ottenere "protezione", seguite o precedute da attentati alle sedi commerciali) in danno dei seguenti esercizi: Argenteria DI CRISTOFALO, calzaturifici di Angelo MORELLO, Salerno Poligrafica spa, Calcestruzzi spa, Cereria Gange spa, Depositi Parmalat Alimentari, Ferramenta Gange, abbigliamento di Giovanna CANNIZZARO, Max Majer Duco, deposito biancheria di Salvatore DUMAS, pastificio A.P.I.C.E., Palermo Legno snc, capannone industriale di Antonino SPATAFORA, Gidiesse Toyota di Pietro GIANNO', deposito di materiale edile di Pietro BELLOMO, magazzino di Francesco FONTANA, impresa di Salvatore

MANCINO, fabbrica di Natale SPINNATO.

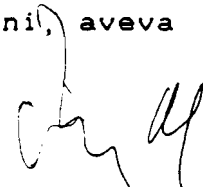
Anche per queste condanne il MARCHESE ha proposto gravame.

Per altri fatti di estorsione tentata e danneggiamento la corte di primo grado pronunciava assoluzione senza gravame da parte del pubblico ministero.

Verso le ore 22,30 del 12 dicembre 1981 due uomini travisati e armati avevano fatto irruzione nel deposito di autotreni della "Sicil-Pierre" e, dopo avere tramortito e derubato il custode Paolo BATTAGLIA, erano entrati nell'abitazione del titolare Francesco TESTA ed avevano derubato questo e la moglie Maria PIZZO; avevano quindi asportato, con l'ausilio di complici, oltre alla macchina del BATTAGLIA, un autocarro con rimorchio di Gioacchino MARABETI carico di televisori ed elettrodomestici.

Questo episodio era stato raccontato dal "pentito" SINAGRA, il quale, nel precisarne i dettagli (coincidenti con le emergenze delle indagini), aveva confessato che autori, oltre a lui, ne erano stati Francesco MARINO detto "Ciccio" (amico di un basista), il cugino "tempesta", Antonio SINAGRA, Girolamo CASTIGLIONE, l'"americano" identificato in Salvatore FAIA, Gioacchino ALIOTO detto "piripicchio", un certo MINARDO, Salvatore GIULIANO e Cosmo RACCUGLIA detto "'a musca". Giuseppe BATTAGLIA e i fratelli FASCELLA avevano contribuito all'occultamento ed alla liquidazione della merce.

Anche Salvatore DI MARCO, nelle sue confessioni, aveva



ammesso di avervi partecipato (ancorche' il suo nome non fosse stato fatto dal SINAGRA) ed aveva confermato che il "colpo" era stato compiuto dai cugini SINAGRA, da Antonio SINAGRA e dai predetti CASTIGLIONE, ALIOTO e FAIA, che aveva provveduto al trasporto della merce, mentre gli utili erano stati divisi (a meta') con Filippo MARCHESE.

Delle relative imputazioni venivano giudicati quindi colpevoli i tre SINAGRA, Girolamo CASTIGLIONE, Gioacchino ALIOTO, Cosmo RACCUGLIA, Salvatore DI MARCO, Francesco FASCELLA, Francesco MARINO, Filippo MARCHESE, Salvatore FAIA e Giuseppe BATTAGLIA (condannato per ricettazione).

Il 16 aprile 1982 sulla via Tommaso Natale, in pieno giorno, un camion carico di tabacchi sul quale viaggiavano Vincenzo e Giuseppe BALSAMO, era stato bloccato da un'auto ed alcuni uomini armati e travisati avevano condotto i due in un casolare abbandonato mentre altri complici portavano via il mezzo (rinvenuto vuoto la sera stessa).

Il 18 giugno successivo la rapina era stata ripetuta con analoghe modalita' mentre si trovava a bordo del camion solo Vincenzo BALSAMO.

Anche su questi episodi erano state nel processo raccolte le confessioni e le chiamate di correo del SINAGRA e del DI MARCO. L'uno aveva ammesso che la prima volta il camion era stato bloccato da un'auto rubata dal DI MARCO, nella quale c'erano, oltre a loro due, Gioacchino ALIOTO e Girolamo CASTIGLIONE, mentre i fratelli SINAGRA (Antonio e Vincenzo, nato nel 1952) facevano da copertura a bordo di

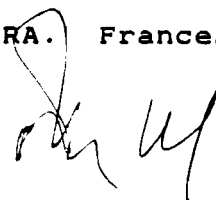
un'altra macchina; il camion era stato poi guidato dal DI MARCO. Avevano altresì organizzato il colpo Filippo MARCHESE e Francesco MARINO. Alla seconda rapina avrebbe partecipato anche Salvatore ROTOLO.

Il DI MARCO, dal canto suo, aveva confermato le stesse circostanze, con la sola differenza che non avrebbe partecipato il ROTOLO chiamato in correita' dal SINAGRA; e la corte di primo grado, valutate le risultanze, condannava i predetti imputati per i reati di rapina, sequestro di persona e porto di armi, tranne il MARINO ed il ROTOLO che assolveva dai delitti connessi al secondo episodio per insufficienza di prove. Francesco Paolo SINAGRA veniva condannato per ricettazione, date le concordi rivelazioni, sul punto, dei "pentiti".

Su queste statuizioni convergono le doglianze degli imputati nei termini che saranno esaminati.

Durante la notte del 29 luglio 1982 alcuni uomini armati avevano aggredito gli occupanti di un camion parcheggiato al Foro Italico ed intenti a riposare e mentre due di essi avevano portato le vittime lontano, in riva al mare, era stato sottratto tutto il carico di scarpe in danno di Luigi QUADRINI.

Anche su questo fatto erano state raccolte le rivelazioni di SINAGRA, sulle cui confessioni e chiamate in correita' i primi giudici pronunziavano condanna anche nei confronti di Vincenzo SINAGRA (nato nel 1952), Girolamo CASTIGLIONE, Gioacchino ALIOTO e Antonio SINAGRA. Francesco



Paolo SINAGRA e Salvatore MANISCALCO venivano invece condannati per ricettazione.

Il 24 luglio 1982 era stato consumato un furto nella gioielleria di Salvatore BRACCO nella centrale via Stabile di Palermo durante la chiusura pomeridiana dell'esercizio.

Le confessioni sostanzialmente concordanti di Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956) e di Salvatore DI MARCO avevano consentito di individuare le responsabilita' anche di Carlo SCHIAVO, che sarebbe stato l'ideatore del colpo, di Vincenzo (nato nel 1952) e Antonio SINAGRA e di Girolamo CASTIGLIONE, che con i predetti lo avrebbero eseguito, nonche' di Francesco Paolo SINAGRA e Stefano NAPOLI che si sarebbero occupati della ricettazione della merce sottratta. Sicche' i primi giudici pronunziavano le corrispondenti condanne (devolute per il riesame a questa corte di appello), assolvendo Salvatore ROTOLO che era stato indicato dal SINAGRA, in contrasto con le dichiarazioni del DI MARCO, fra gli autori del fatto.

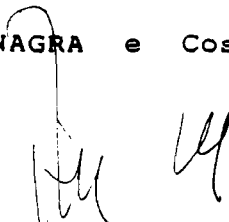
Nella notte fra il 4 e il 5 luglio 1982 ed in quella fra l'8 e il 9 successivi erano stati consumati in Palermo altri due furti connotati dalle identiche modalita' di esecuzione ai danni di gioiellerie, nei cui locali i ladri erano penetrati dopo aver praticato un foro nella parete di attigui esercizi (in entrambi i casi, di barbiere).

Con la stessa dovizia di particolari circa i luoghi, le modalita' ed il bottino, il SINAGRA ed il DI MARCO

(costui tentando una ritrattazione al dibattimento ritenuta inattendibile) avevano riferito di esserne stati gli autori in complicita' con i predetti Vincenzo e Antonio SINAGRA, Girolamo CASTIGLIONE e Carlo SCHIAVO (esperto scassinatore); e nei loro confronti la corte di primo grado pronunziava condanna, assolvendo Antonino LUCCHESI, rinviato a giudizio per ricettazione ma non colpito da sicuri elementi di prova.

Nella notte tra il 9 e il 10 dicembre 1981 era stato perpetrato un furto nel deposito di vini di Edoardo PIRAINO sito nella via Messina Marine, previa effrazione della saracinesca. Costui aveva raccontato di avere da poco iniziato l'attivita' e che subito dopo si erano presentati tre individui (successivamente da lui riconosciuti nei tre SINAGRA) i quali avevano compiuto, malgrado la sua presenza nel deposito, atti di scasso sulla saracinesca manifestando intento estorsivo; si era poi presentato Cosmo RACCUGLIA, che conosceva come abitante nella zona, e questi gli aveva "consigliato" di rivolgersi a "qualcuno", percependo cosi' che veniva imposta una protezione per una somma di 350 mila lire al mese che un vicino avrebbe sentito dire ai tre.

In base alle rivelazioni dei "pentiti" SINAGRA e DI MARCO, che avevano riferito i particolari anche di questo episodio, i primi giudici condannavano i tre SINAGRA, Salvatore GIULIANO, Francesco MARINO, Girolamo CASTIGLIONE, Gioacchino ALIOTO, Giovanni MINARDO, Cosmo RACCUGLIA e Salvatore FAIA per il reato di furto aggravato; nonche' Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956), Antonio SINAGRA e Cosmo



RACCUGLIA per il reato di tentata estorsione.

E' stato proposto appello.

Il 5 febbraio 1982 un gruppo di uomini armati avevano consumato una rapina presso la "Prontocredito" srl chiudendo clienti e impiegati in uno sgabuzzino. Anche i particolari di questo episodio delittuoso erano stati rivelati da SINAGRA e DI MARCO: il colpo era stato preparato da Girolamo CASTIGLIONE e mentre DI MARCO si era fermato a parlare con il portiere (accorgendosi, sul posto, di conoscerlo e rivolgendogli dunque minaccia) il primo, con il SINAGRA e Gioacchino ALIOTO erano saliti inosservati.

I primi giudici pronunziavano quindi condanna a carico di tutti i partecipanti indicati e cioe', oltre ai predetti, di Antonio a Vincenzo (nato nel 1952) SINAGRA, assolvendo pero' Salvatore ROTOLO.

Il "pentito" SINAGRA aveva fra l'altro raccontato di una spedizione armata ai danni di un autista di autocorriere, reo di essersi comportato male con le donne, al quale sarebbero state inferte lesioni, ma poiche' il fatto non era stato denunciato e non si era neppure accertata l'identita' della persona offesa, i cinque imputati rinviati a giudizio per la corrispondente imputazione di lesioni aggravate venivano assolti con formula piena.

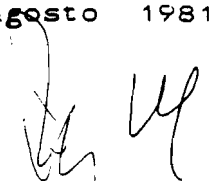
Il pubblico ministero ha proposto appello reclamando la condanna di Lorenzo TINNIRELLO.

Il 21 dicembre 1981, verso le ore 21,30, alcuni uomini armati avevano fatto irruzione nel garage della ditta Pecoraro e, mentre alcuni tenevano a bada il guardiano Francesco CAPITANO e con minacce derubato Benedetto BELLIA, altri avevano danneggiato un autobus rompendo vetri e sedili.

Secondo le rivelazioni del SINAGRA, il fatto sarebbe stato ordinato da Lorenzo TINNIRELLO, che lavorava nel settore delle autocorriere, ed eseguito dai tre SINAGRA e da Antonino MARCHESE, mentre il primo, assieme a Gaetano TINNIRELLO, avrebbe atteso fuori.

In ordine ai commessi reati di rapina, danneggiamento e porto di armi, la corte d'assise giudicava in base alle risultanze raggiunti da prove certe di colpevolezza tutti i predetti tranne Antonino MARCHESE e Gaetano TINNIRELLO, nei cui confronti non erano stati acquisiti sufficienti riscontri e che venivano dunque assolti con formula dubitativa (dolendosi qui il pubblico ministero quanto all'assoluzione del solo TINNIRELLO).

Un altro episodio narrato dallo stesso SINAGRA concernente fatti da lui commessi in complicità con gli altri della cosca di corso dei Mille era stata l'intimidazione, che sarebbe stata voluta da Filippo MARCHESE per suo interesse personale, rivolta al rappresentante della ditta "Cirio" affinché abbandonasse alcuni locali presi in affitto nella zona. Nell'agosto 1981



Augusto BRAMBILLA aveva infatti ricevuto per telefono minacce di un anonimo che gli aveva ingiunto di andarsene via e poco dopo la sua auto era stata danneggiata.

Valutata anche in questo caso l'attendibilita' delle confessioni del SINAGRA, la corte di primo grado condannava, in ordine ai contestati reati di tentata violenza privata e danneggiamento aggravati, oltre allo stesso SINAGRA, Salvatore ROTOLO, Lorenzo TINNIRELLO, Antonino TINNIRELLO e Filippo MARCHESE.

Il 20 febbraio 1982 tre giovani armati avevano fatto irruzione negli uffici della "Colibri" srl facendosi consegnare denaro e oggetti preziosi dai tre impiegati presenti. Dalle confessioni, quasi del tutto coincidenti (nei termini che saranno esaminati in questo giudizio di appello in base alle doglianze proposte dagli imputati), del SINAGRA e del DI MARCO, i primi giudici traevano prove di colpevolezza per costoro e per i chiamati in correita' Vincenzo SINAGRA (nato nel 1952), Girolamo CASTIGLIONE, Gioacchino ALIOTO e Antonio SINAGRA.

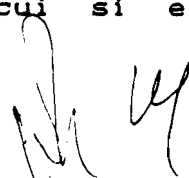
Il 23 agosto 1981, verso le ore 12,45, mentre era seduto in un bar di via Messina Marine, Salvatore MANCA era stato aggredito da tre persone travisate e armate di bastoni. Poiche' il "pentito" SINAGRA aveva rivelato che quello era stato "punito" (per avere schiaffeggiato pubblicamente Cosmo RACCUGLIA) da lui, dal cugino "tempesta" e da Salvatore ROTOLO, nei confronti di tutti i predetti la

corte pronunciava condanna per lesioni aggravate (il cui riesame e' stato devoluto a questa corte d'appello).

Tra gli altri fatti connessi, era stata formulata imputazione a carico dei tre SINAGRA e di Salvatore DI MARCO per il furto di un'auto ("Fiat Ritmo") sottratta a Pietro VALENTINO nella notte fra il 27 ed il 28 aprile 1982. Tale auto, secondo le rivelazioni del SINAGRA, era stata utilizzata, ed a tal fine rubata, per trasportare i resti di Rodolfo BUSCEMI e Matteo RIZZUTO, i quali, come si era prima ricordato, erano stati uccisi e gettati nell'acido perche' colpevoli di avere violato la zona di competenza di Filippo MARCHESE. Per tale reato di furto aggravato veniva pronunciata condanna a carico dei tre SINAGRA e del DI MARCO.

Nelle prime ore della mattina del 24 luglio 1981 un gruppo di malviventi armati aveva compiuto una rapina presso la stazione ferroviaria di Villabate-Ficarazzelli asportando, dopo avere neutralizzato i tre dipendenti dall'Amministrazione delle Poste (Filippo DI GESU', Leonardo GENDUSA e Filippo CAMPORETTO), il capostazione Gaetano PALMERI (quest'ultimo rimasto ferito da un colpo d'arma da fuoco), il capo-treno Matteo PIPITO' e i macchinisti Ignazio PEDI e Giuseppe VARVARA' (fatti scendere dal treno), circa 740 milioni fra denaro e assegni da un vagone postale.

Tale episodio, di rilevante interesse nel processo perche' collegato ad altri fatti delittuosi di cui si e'



parlato, era stato raccontato dai "pentiti" DI MARCO e SINAGRA. Il primo aveva riferito che Giovanni FALLUCCA e Maurizio LO VERSO (della cui soppressione avvenuta il 31 luglio 1981 si era prima detto) gli avevano proposto di partecipare con circa altre sette persone ad una rapina organizzata da un tale Salvatore (cugino di un certo INGRASSIA, venditore di pane con la milza, in realta' erroneamente indicato con il cognome ZARCONE perche' cosi' figurante dall'insegna dell'esercizio intestato alla di lui madre, e anch'egli ucciso nei termini ricordati); costui infatti aveva conosciuto un "basista" alle Poste. Il colpo, secondo il DI MARCO, era stato quindi realizzato, nei termini descritti, oltre che da lui e dai predetti, da un certo Matteo (che aveva poi rivisto all'inaugurazione dell'esercizio della "Palermo Carni"), da tale Carlo, da un uomo soprannominato "'u piluseddu" e da un altro, biondo, che aveva una "500" bianca. Il Salvatore gli aveva poi raccontato che alcune altre persone erano rimaste molto contrariate e dopo aver capito a sua volta la fine toccata a LO VERSO, FALLUCCA e INGRASSIA aveva avvicinato il "tempesta", dandogli la somma di 15 milioni, per giustificarsi e chiedere perdono non essendo stato a conoscenza dei retroscena dell'affare.

Anche SINAGRA aveva raccontato i particolari della vicenda in modo sostanzialmente coincidente e i primi giudici, ritenendo individuati in Matteo CORONA e Antonino MANGIONE ("u piluseddu") gli altri complici (sopravvissuti) del DI MARCO, pronunciava condanna a carico dei tre in

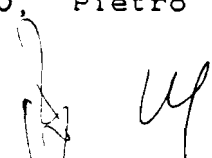
ordine ai reati contestati ed il cui riesame viene proposto tra i motivi di gravame in questo giudizio.

Con la sentenza impugnata veniva inoltre pronunciata assoluzione con formula dubitativa nei confronti di Filippo MARCHESE, Cosmo RACCUGLIA e Salvatore FAIA in merito alle imputazioni connesse ad una rapina consumata il 15 giugno 1977 nell'ufficio postale presso le Ferrovie dello Stato, quando con la minaccia delle armi era stata sottratta la somma di circa 860 milioni in denaro e valori.

Lo stesso Filippo MARCHESE veniva poi condannato per avere rivolto gravi minacce a Paolo PROCACCIANTI, medico legale incaricato di una perizia sulle sostanze stupefacenti sequestrate nella casa di S.Erasmo.

Giacomo Giuseppe GAMBINO veniva invece assolto con formula dubitativa da una imputazione di tentata estorsione che era stata elevata dopo che Tommaso BUSCETTA, nelle sue rivelazioni, aveva riferito che costui avrebbe avuto l'impudenza di andare a chiedere il "pizzo" ai suoi figli. Ma la corte di primo grado non giudicava adeguatamente riscontrata l'accusa. Il gravame e' dell' imputato, che reclama la formula piena.

Con la stessa sentenza veniva affermata la responsabilita' di Antonino MARCHESE, Vincenzo DI LEO, Nicola DI SALVO, Vincenzo CARUSO, Paolo ALFANO, Pietro



VERNENGO, Giovanni FICI, Filippo MARCHESE e Cosmo RACCUGLIA per diverse imputazioni di detenzione di armi; e da analoghe accuse venivano assolti con formula dubitativa Gioacchino ALIOTO, Carmelo ZANCA e Paolo ALFANO. I termini delle doglianze contro le rispettive statuizioni saranno esaminate in relazione alla singole posizioni.

Inoltre, Giuseppe DI PACE veniva condannato per ricettazione continuata, per avere contribuito, quale dipendente bancario, ad occultare denaro di provenienza illecita. In relazione ad analoga imputazione veniva invece dichiarato non doversi procedere per precedente giudicato nei confronti di Giovanni LIISTRO. Condanne venivano pronunziate ancora contro Francesco ALTADONNA, Giuseppe RANDAZZO, Michele MINESI, Giuseppe MASSA e Vittorio CHIMERA. Carmelo VARRICA veniva giudicato responsabile di favoreggiamento personale, per avere aiutato Faro RANDAZZO ad eludere le investigazioni consentendo l'intestazione a suo nome di una autovettura. Le relative doglianze saranno specificamente esaminate con le singole posizioni.

Nelle sue rivelazioni, Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956) aveva fra l'altro raccontato che una volta Salvatore ROTOLO aveva proposto di andare a commettere un furto a casa di un certo Giuseppe LA MALFA (con lui legato da un lontano rapporto di affinita') sapendo che costui deteneva fucili; a tal fine sarebbe stato chiesto il rituale permesso al "capo" Filippo MARCHESE tramite Angelo BAIAMONTE, ma quest'ultimo,

sapendo che il LA MALFA era vicino alle famiglie mafiose, aveva raccomandato di agire con circospezione. Il furto sarebbe stato poi commesso dai tre SINAGRA e dal ROTOLO.

In ordine a questo reato, che non era stato peraltro oggetto di denuncia e che anzi il LA MALFA aveva addirittura negato come storicamente avvenuto, la corte d'assise pronunciava condanna per i predetti SINAGRA e ROTOLO assolvendo il MARCHESE.

Quando, come si era detto nella parte relativa al traffico degli stupefacenti (1.3), era stata scoperta la raffineria di via Messina Marine, si era pure accertata l'esistenza di allacciamenti abusivi di energia elettrica e, per le relative imputazioni, venivano dunque condannati Nicola DI SALVO, Paolo ALFANO, Pietro VERNENGO e Giuseppe VERNENGO.

Salvatore GRAZIANO veniva giudicato responsabile di estorsione aggravata per avere costretto Giovanni VITALE a stipulare il preliminare di compravendita di un fondo a condizioni diverse da quelle volute.

Per queste statuizioni, come per le precedenti, e' stata proposta impugnazione nei termini che saranno esaminati.

Come si era ricordato in precedenza a proposito della c.d. "guerra di mafia" (1.4), le connesse vicende erano culminate in un vero e proprio esodo da Ciaculli imposto con

Handwritten signature and initials in the bottom right corner of the page.

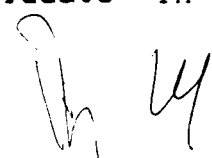
960081

la violenza a tutti quei dimoranti che, nel clima di terrore che si era instaurato e contrassegnato da reiterati fatti di sangue, non offrivano sufficienti garanzie di fedelta' al gruppo emergente che nella zona aveva un incontrastato centro direzionale. Secondo le acquisizioni processuali ritenute probanti dai primi giudici, i destinatari di questi fatti di intimidazione, consistenti per quel che e' dato conoscere (molti casi non sono stati neppure denunciati ma addirittura negati gli interessati) in minacce dirette o indirette, lettere, attentati, incendio di automobili, sarebbero stati Pietro MARCHESE e Salvatore GRECO, rispettivamente cognato e padre di "Giovannello" GRECO, ed ancora Salvatore GRECO detto "cicchiteddu" e suo fratello "Pine'" GRECO; quindi Giuseppe FANALE, Salvatore e Vincenzo FARAONE, Pietro BONACCORSO. Molte famiglie si erano allontanate da Ciaculli senza alcuna plausibile ragione e spesso contro ogni logica, e la corte di primo grado attribuiva la responsabilita' delle intimidazioni, e dunque delle corrispondenti imputazioni, a Michele GRECO (capo della famiglia, cui era certamente riferita tutta la vicenda), Giuseppe GRECO (nato nel 1952), "braccio destro" del primo nella strategia della "guerra") e Giovanni FICI, che nel processo era risultato possessore di tutte le chiavi per accedere ai numerosi cancelli della zona (costituenti in realta' una fitta rete di protezione). Giuseppe Francesco e Giovanni PRESTIFILIPPO venivano invece assolti con formula dubitativa. Salvatore GRECO (nato nel 1927) veniva assolto con formula piena.

Filippo MARCHESE e Cosmo RACCUGLIA venivano ritenuti responsabili di furto aggravato di una moto in danno di Giorgio DI FEDE. Vi e' appello.

Salvatore ROTOLO, Giovanni FICI e Salvatore MARSALONE venivano condannati per reati di falso; Samuele DURANTE per calunnia e autocalunnia; Salvatore DI GREGORIO, Vito Carmelo BRULLO, Salvatore RIZZA, Ciro VARA, Luigi GAGLIANO, Loreto INSINNA, Pietro MESSINA, Luigi CUCINA, Giuseppe RANDAZZO e Francesco ALTADONNA per favoreggiamento personale; Federico AMATO per procurata inosservanza di pena; Vittorio TESTA e Giuseppe SPINONI per falsa testimonianza (lo SPINONI anche per calunnia, simulazione di reato e altro); Giuseppe LICCIARDELLO per ricettazione e Vittorio CHIMERA per violazioni finanziarie.

Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956), dopo avere deciso, come si e' detto, di collaborare a seguito del suo arresto per l'omicidio DI FATTA (coperto da giudicato in altro processo), aveva riferito fra l'altro che suo cugino Antonio SINAGRA, con lui detenuto, gli aveva detto di fingere la pazzia. Nel carcere egli sarebbe stato avvicinato pur nella condizione di isolamento, infatti agevolmente eludibile, anche da Francesco SPADARO (nato nel 1958), il quale gli avrebbe recato un messaggio in tal senso dell'avvocato, Salvatore CHIARACANE (imputato e condannato in questo processo per associazione mafiosa); e lo stesso avrebbero fatto Pietro SENAPA e uno del clan BONANNO (individuato in



Armando BONANNO), con la minaccia che altrimenti gli sarebbe stata tagliata la testa. Secondo il racconto del "pentito", alle sue rimostreanze per l'incapacita' di simulare, Giovanni BONTATE gli voleva fare avere una lametta per ferirsi e in altra occasione Giovan Battista PULLARA' lo aveva aiutato a simulare una impiccagione, in cella con il SENAPA e Giuseppe ZANCA, al punto che aveva temuto che lo stessero impiccando veramente. Anche Giuseppe GAMBINO avrebbe preso parte alla istigazione e tutti i predetti venivano condannati dalla corte di primo grado come responsabili del reato di cui all'art.374 c.p..

Le rispettive doglianze saranno esaminate partitamente.

1.8. Le misure patrimoniali. - Con la sentenza impugnata, i primi giudici venivano inoltre chiamati a pronunciare sull'applicazione delle misure patrimoniali a carico degli imputati condannati per il reato di cui all'art. 416-bis c.p., in base alla legge 13 settembre 1982 n.646.

Sul punto, la corte adottava specifiche pronunzie di confisca e di dissequestro di beni, ma lo stesso è superato secondo quanto sarà detto in successivo paragrafo.

Handwritten signature and initials, possibly 'JH' and 'U'.

960085

1.9. I processi riuniti. - Nel corso del procedimento penale a carico di Giovanni ABBATE + 459, di cui si e' fin qui trattato, la corte d'assise aveva provveduto alla separazione, per ragioni processuali, della posizione di Ugo MARTELLO e Vincenzo Vito RANDAZZO, chiamati a rispondere degli stessi reati di associazione per delinquere semplice e di tipo mafioso, nonche' di associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e di spaccio delle medesime.

Il processo, cosi' stralciato, veniva celebrato dinanzi ad altra sezione della corte d'assise di Palermo che, con sentenza del 25 marzo 1987, assolveva entrambi gli imputati pronunciando formula piena per le imputazioni di associazione mafiosa e di spaccio di sostanze stupefacenti nei confronti del MARTELLO (essendo risultato che costui era detenuto al momento dell'entrata in vigore della norma incriminatrice ed inoltre non essendovi la prova di alcuna specifica condotta di commercio di stupefacenti) e formula dubitativa per tutte le altre imputazioni.

Osservava la corte che le risultanze processuali avevano evidenziato, quanto a queste ultime, solo indizi di colpevolezza non rivestiti di un crisma di certezza e comunque in conflitto con emergenze a favore degli imputati, nei termini che saranno esaminati.

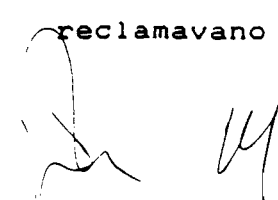
Insorgono, contro la decisione, il pubblico ministero, il quale insiste per l'affermazione di responsabilita' (fatta eccezione per l'imputazione di spaccio a carico del MARTELLO), e gli imputati chiedendo formula piena di

assoluzione.

Dinanzi ad altra sezione della corte d'assise di Palermo erano stati poi rinviati a giudizio (assieme ad altri imputati chiamati a rispondere per favoreggiamento personale e falsa testimonianza) Gaetano LO PRESTI, Giuseppe GAMBINO, Giuseppe LO BOCCHIARO, Michele GRECO e Filippo MARCHESE, tutti imputati dell'omicidio di Pietro MARCHESE commesso, come si e' detto nella parte precedente relativa alla c.d. "guerra di mafia", il 25 febbraio 1982.

Con sentenza del 17 novembre 1984, quella corte giudicava i predetti responsabili delle imputazioni ascritte (omicidio in pregiudizio del MARCHESE, lesioni aggravate in danno di Domenico CAMPORA, a sua volta condannato per favoreggiamento e falsa testimonianza, e detenzione di armi), ritenendo i primi tre quali esecutori materiali del delitto all'interno del carcere (in concorso con Pietro SORBI, nelle more deceduto per presunto suicidio) e gli altri quali mandanti. Quanto a questi ultimi (Michele GRECO e Filippo MARCHESE), la corte inquadrava il fatto nella faida tra le famiglie mafiose formulando la conclusione che la soppressione di Pietro MARCHESE rientrasse nella strategia di eliminazione del gruppo avversario ai "corleonesi" e ai loro alleati.

A seguito di gravame proposto dal pubblico ministero e dal procuratore generale i quali, per quanto qui interessa, si dovevano della concessione al GRECO delle attenuanti generiche, nonché dagli imputati che reclamavano

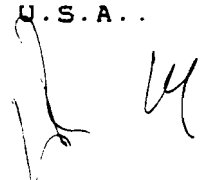
Handwritten signature and initials in the bottom right corner of the page.

l'assoluzione, la corte d'assise di appello, con ordinanza del 28 novembre 1985, dopo avere dichiarato la nullita' delle dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA, Vincenzo SINAGRA (nato nel 1956) e Gennaro TOTTA, disponeva la separazione del procedimento a carico di Michele GRECO e di Filippo MARCHESE, definendo il giudizio a carico degli altri; disponeva, altresì, la sospensione del processo così stralciato fino alla definizione del giudizio di primo grado a carico di Giovanni ABBATE + 459. Gli atti venivano quindi rimessi dinanzi a questa corte per connessione.

1.10. Il dibattimento di appello. - Con ordinanza del 15 febbraio 1989, la corte d'assise d'appello ha intanto dichiarato inammissibile l'appello proposto dal procuratore generale e dal procuratore della Repubblica nei confronti degli imputati John Vittorio CASTILLO, Francesco CERTO, Giuseppe GALEAZZO, Bruno GALLEA, Charalampos GHEORGULIS, Dimitrios GHEROKUNAS, Koh Bak KIN, Santo INZERILLO, Choy LAM SING, Francesco LA ROSA, Faro RANDAZZO, Mercurio SARDINA, Benedetto SPATARO, Joannis VENTURIS, Giuseppe BERTOLINO, Anna IANNI', Francesco Paolo ALDUINO, Lorenzo TINNIRELLO (nato nel 1960) e Michelangelo TINNIRELLO.

Con la stessa ordinanza e' stato altresì' dichiarato inammissibile l'appello proposto dagli imputati Giuseppe BERTOLINO, Francesco CERTO, Bruno GALLEA, Santo INZERILLO, Koh Bak KIN, Benedetto SPATARO, Stefano CALZETTA, Anna IANNI', Giovanni LIISTRO, Michele MINESI, Lorenzo TINNIRELLO (nato nel 1960) e Michelangelo TINNIRELLO.

Con ordinanza del 30 giugno 1989, la corte ha poi separato le posizioni degli imputati Salvatore CATALANO, Giuseppe LAMBERTI, Salvatore MAZZURCO, Lorenzo DE VÁRDO, Giovanni CANGIALOSI, Salvatore GRECO (cl.1933), Francesco CASTRONOVO, Francesco POLIZZI, Giuseppe VITALE, Pietro ALFANO, Salvatore LAMBERTI e Baldassare AMATO, dichiarando, con sentenza emessa in pari data, la nullità' dell'ordinanza di rinvio a giudizio, dal momento che gli stessi erano stati giudicati in contumacia pur essendosi accertato che erano impediti a comparire in quanto o detenuti o vincolati ad obblighi imposti in un processo pendente negli U.S.A..



Nel corso del dibattimento di appello, la corte ha poi proceduto alla separazione di altre posizioni: di Salvatore ERCOLANO e Giuseppe FERRERA, perche' impediti a presenziare al processo per malattia invalidante; di Giuseppe MARCHESE (cl.1963), perche' giudicato per l'omicidio di Antonino RUGNETTA, malgrado minorenni al tempo del fatto; nonche' di tutti gli imputati accusati dell'omicidio del capitano BASILE, in quanto parallelamente pendente, nello stesso grado, il processo contro i presunti autori materiali e data l'evidente necessita' di un simultaneus processus.

Con altra sentenza del 13 novembre 1989, previo ulteriore stralcio, la corte ha poi provveduto a dichiarare l'estinzione dei reati per morte degli imputati Giuseppe ABBATE, Matteo CORONA, Antonino MINEO, Antonino PUCCIO, Pietro PUCCIO, Vincenzo PUCCIO, Domenico RUSSO, Rosario SANSONE e Giuseppe SCALIA.

Nelle more, sono stati acquisiti gli atti del processo romano di "pizza connection", a seguito di pronunzia della Corte di Cassazione sul conflitto sollevato da qualche imputato, ed essendosi rilevato che nelle due diverse sedi giudiziarie si procedeva per gli stessi fatti.

Altre declaratorie di inammissibilita' dell'appello e di estinzione per morte del reo sono quindi intervenute nei confronti degli imputati Salvatore CONTORNO, Domenico RANCADORE e Carlo SCHIAVO.

Intervenuta la legge 19 marzo 1990 n.55, sono state separate le misure patrimoniali, ormai funzionalmente devolute alla cognizione del giudice della prevenzione.

La corte ha quindi proceduto ad una complessa rinnovazione del dibattimento, sulla base delle doglianze formulate dagli appellanti ed al fine di chiarire alcune vicende processuali sulle quali residuavano apparenti contrasti di risultanze. Ma soprattutto, dopo averne acquisito le dichiarazioni rese in separati procedimenti, ha proceduto all'esame, in qualita' di reati connessi, di Antonino CALDERONE, Giuseppe PELLEGRITI e Francesco MARINO MANNOIA, altri tre soggetti che si sono aggiunti ai "collaboratori" c.d. "pentiti". Si e' poi recata all'estero per raccogliere le dichiarazioni di Paul WARIDEL, di Gaetano BADALAMENTI e Tommaso BUSCETTA (ma quest'ultimo, al pari di Salvatore CONTORNO, tradotto in aula dopo il suo arresto in Italia in corso di processo, si e' rifiutato di rispondere alla domande rivoltegli).

Esaurita la discussione, protrattasi per lungo tempo dato il numero elevato di posizioni processuali e di interventi difensivi, la corte si e' ritirata in camera di consiglio all'udienza del 12 novembre 1990, pronunciando la sentenza, con lettura del dispositivo, in data 10 dicembre 1990.

Contestualmente, sono state pronunciate separazioni riguardo alla posizione degli imputati: Alfredo e Giuseppe BONO, Antonio SALAMONE e Antonino ENEA, data la necessita' di ulteriore approfondimento della singolare posizione processuale degli stessi, separatamente tratti a giudizio in altra sede; Leonardo GRECO e Antonino ROTOLO, in considerazione della necessita' di acquisire ulteriori

Handwritten signature and initials, possibly 'A' and 'L'.

elementi processuali, e compiere atti peritali, in esito alle vicende del processo svoltosi a Roma e i cui atti sono stati qui rimessi; Michele e Salvatore IERNA, data la contestuale pendenza di un piu' ampio processo dinanzi ai giudici di Catania; ed infine Armando BONANNO, Filippo GIACALONE, Giuseppe GRECO (cl.1952), Filippo MARCHESE, Rosario RICCOBONO e Salvatore SCAGLIONE, nei cui confronti il processo e' stato sospeso, ex art.89 c.p.p., dato il dubbio sull'esistenza in vita degli stessi.

Handwritten signature or initials, possibly reading 'L. M.' or similar, in cursive script.